

Idda, Lorenzo a cura di (2002) *Alimentazione e turismo in Italia*, 20-22 giugno 2002, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. 184 p.

<http://eprints.uniss.it/10194/>

Lo sviluppo turistico di un territorio non dipende dalle sole bellezze paesaggistiche o dalle opere d'arte di cui è provvisto. Va consolidandosi il convincimento, infatti, che la forza di attrazione di un'area derivi in massima parte dalla sua capacità di rappresentare le esclusive peculiarità che ne caratterizzano il patrimonio di tradizioni, cultura, storia, ambiente sociale e stili di vita.

È ormai comunemente accettato anche che il processo di sviluppo turistico, per essere pienamente efficace, duraturo e sostenibile, non può riguardare i soli territori o i soli comparti produttivi che hanno più direttamente a che fare con l'industria delle vacanze, ma deve generare effetti positivi anche sugli altri settori economici e propagarsi alle aree circostanti a quelle di attrazione primaria.

In questo quadro, il sistema agro-alimentare rappresenta, senza dubbio, uno degli elementi che più possono accrescere il valore turistico di un territorio e, allo stesso tempo, uno dei settori che può trarre maggiore vantaggio da eventuali processi di attivazione economica indotti dal turismo.

Scoprire ed indagare i modi e i mezzi attraverso cui può instaurarsi questo reciproco e benefico legame tra sistema agro-alimentare e turismo hanno costituito il fine ispiratore i lavori dell'XI Convegno annuale della Società Italiana di Economia Agro-Alimentare, i cui atti sono raccolti in questo volume.

Lorenzo Idda è professore ordinario di Politica Agraria presso l'Università di Sassari

Roberto Furesi è professore straordinario di Economia e Gestione dell'Azienda Agraria e Agroindustriale presso l'Università di Sassari

Pietro Pulina è professore associato di Economia Agraria presso l'Università di Sassari

Francesco de Stefano è professore ordinario di Politica Agraria presso l'Università di Napoli

Giovanna Trevisan è professore ordinario di Economia e Politica Agraria presso l'Università Ca' Foscari di Venezia

Mara Manente è direttore del C.I.S.E.T. (Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica), Università Ca' Foscari di Venezia

Vasco Boatto è professore ordinario di Politica Agraria presso l'Università di Padova

Raffaello Zonin è ricercatore IAL Veneto

Alimentazione e Turismo in Italia

SOCIETÀ ITALIANA
DI
ECONOMIA AGRO-ALIMENTARE
(SIEA)



Alimentazione e Turismo in Italia

a cura di
Lorenzo Idda

ATTI DELL'XI CONVEGNO DI STUDI
Alghero 20-22 giugno 2002

Gallizzi - Sassari

Società Italiana di Economia Agroalimentare

ALIMENTAZIONE E TURISMO IN ITALIA

Atti del XI Convegno di Studi

Alghero, 20-22 giugno 2002

Un doveroso ringraziamento va alla Regione Autonoma della Sardegna – Assessorato degli Affari Generali, Personale e Riforma della Regione; all'Amministrazione Provinciale di Sassari – Assessorato Attività Produttive; all'Ente Regionale per il Diritto allo Studio Universitario (ERSU) – Sassari; alla Fondazione Banco di Sardegna; al Banco di Sardegna S.p.a.; alla Banca di Sassari; alla Sardaleasing; al Comune di Alghero; all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Alghero; all'E.R.S.A.T.; all'ESIT – Sardegna; alla Sella & Mosca; al Consorzio per la Tutela del Formaggio Pecorino Romano, che con il loro patrocinio e supporto finanziario hanno contribuito alla buona riuscita dell'XI Convegno della Società Italiana di Economia Agro-Alimentare.

Indice

Presentazione / p. 7

Agricoltura Multifunzionale / p. 11

1. Introduzione / p. 11
2. Il ruolo dell'agricoltura nelle società moderne: dalla mono alla multifunzionalità / p. 13
3. Le funzioni dell'agricoltura / p. 19
 - 3.1 L'agricoltura e la funzione ambientale: esternalità positive e negative / p. 22
 - 3.2 L'agricoltura e la funzione alimentare: sicurezza, sanità e qualità / p. 27
 - 3.3 L'agricoltura e lo sviluppo rurale: funzioni sociali e culturali / p. 32
4. Quadro di riferimento teorico / p. 36
 - 4.1 Multifunzionalità e produzioni congiunte / p. 37
 - 4.2 Multifunzionalità ed esternalità / p. 44
 - 4.3 Multifunzionalità e beni pubblici / p. 48
 - 4.4 Considerazioni riassuntive / p. 52
5. Politiche di governo e di supporto dell'agricoltura multifunzionale / p. 54
6. Conclusioni / p. 62
7. Riferimenti Bibliografici / p. 65

Alimenti e Mercato / p. 73

1. Prospettive del mercato mondiale / p. 73
2. Tendenze evolutive della società e del sistema agro-alimentare italiano / p. 74
3. L'offerta "globale" dell'agricoltura italiana / p. 79
4. Caratteri "moderni" dei consumi alimentari / p. 83
5. Considerazioni conclusive / p. 88
6. Bibliografia / p. 93

Agricoltura e Turismo / p. 95

Parte Prima / p. 95

Parte Seconda / p. 103

1. La dinamica recente del turismo in Italia: il biennio 2000-2001 / p. 103
2. Il consumo di prodotti alimentari: spesa turistica e impatti sul territorio / p. 108
3. L'evoluzione futura: le tendenze per il prossimo biennio / p. 112
4. Dinamiche qualitative della domanda turistica e l'attenzione per l'enogastronomia / p. 115

Riferimenti bibliografici / p. 119

Alimentazione e Turismo: Tre Distretti Mediterranei / p. 121

1. Introduzione / p. 121
2. Obiettivi e metodologia / p. 122
 - 2.1 Obiettivi e modello interpretativo / p. 122
 - 2.2 Metodologia adottata / p. 124
3. Il caso di studio: turismo, alimentazione e sviluppo rurale in Hérault, Rioja, Venezia orientale / p. 125
 - 3.1 Caratteristiche dei territori: agricoltura e ambiente / p. 125
 - 3.2 Turismo tradizionale ed altre attività economiche / p. 131
 - 3.3 Dotazione di fattori, società e cultura locale / p. 134
 - 3.4 Le istituzioni e le politiche di sviluppo / p. 140
 - 3.5 Turismo e alimentazione / p. 142
4. Considerazioni finali / p. 145
5. Bibliografia / p. 149

Tavola Rotonda / p. 151

PRESENTAZIONE

Nel salutare tutti i presenti e nel ringraziarli per aver confermato ancora una volta il loro interesse per le proposte della nostra Società, non posso esimermi dall'esprimere la gratitudine più sincera, mia e vostra, al Collega Lorenzo Idda e ai suoi Collaboratori per averci regalato questo momento di lavoro nella splendida cornice di Alghero, coronata da un sole per molti di noi non consueto.

Gli economisti agroalimentari nella riunione di lavoro di oggi si occupano di turismo perché il mondo, che sta cambiando sempre più rapidamente, sta assegnando importanza crescente alla triade prodotti tipici, enogastronomia e turismo, facendone una nuova immagine a beneficio del Paese. I mutamenti, che interessano il turismo, possiamo farli partire dagli anni '60 con 100 milioni di arrivi internazionali; nel ventennio successivo (1960-80) gli arrivi sono triplicati e nei 35 anni (1960-1995) sono più che quadruplicati con un *trend* destinato a mantenersi nel tempo per non meno di un decennio; in aderenza a questa realtà storica, l'Organizzazione mondiale del turismo (Omt) ha previsto per il 2010, un ulteriore raddoppio degli arrivi (un miliardo) e probabilmente andranno anche oltre grazie all'aumento medio previsto (4,3% all'anno).

Lo stesso fenomeno della globalizzazione, che si consoliderà nel XX secolo, coinvolgerà ancor più le attività turistiche, accentuando gli spostamenti su lunghe distanze.

Con questa evoluzione, il peso della componente turistica nel contesto dell'economia mondiale è destinato ad aumentare fino a raggiungere il primo posto all'interno del settore industriale e a sviluppare un indotto ampio e complesso (trasporti, agroindustria ecc.).

In questa rassicurante e complessa prospettiva per l'economia del Paese, anche i prodotti tipici e la gastronomia sono destinati a rivestire un ruolo non secondario, specie nei territori più vocati, dove partecipano insieme alle altre risorse a sollecitare curiosità ed attenzione e, quindi, a svolgere una preziosa funzione di richiamo della domanda.

È bene ricordare in proposito che, tra le emergenze del sistema agroalimentare moderno, si è andata accentuando l'invasione dei potentati

industriali del nuovo Mondo e dell'Europa centrale e settentrionale, che premono sui mercati mediterranei con strategie mirate ed efficaci per modificare la dieta locale e la convivialità.

Oggi i cibi sono ancora preparati alla svelta e consumati in fretta per risparmiare tempo, ma l'attenzione dei consumatori più abbienti ed esigenti, al contrario, si sta spostando sempre più sulla qualità. Ecco perché i prodotti tipici e le gastronomie tradizionali, dove hanno resistito nonostante tutto, e lo hanno fatto spesso, hanno tratto vantaggio dal turismo e contemporaneamente lo hanno incoraggiato; la maggiore disponibilità di tempo, nei periodi di riposo, consente di recuperare gli antichi ritmi di vita e la piacevolezza della tavola di qualità, conservando, premiando e valorizzando gli alimenti tipici che il parossismo della vita moderna ha emarginato.

In questo particolare momento, la triade citata gode di molta buona salute perché tutte le componenti sono in forte espansione, tanto da fare sostenere che mai, in passato, era stato tanto *in auge*, offrendo al Paese un'occasione economica da non perdere.

Nel 2001 abbiamo assistito a più precise caratterizzazioni e tipizzazioni con nuove emersioni alimentari, da fare pensare ad altri prossimi mutamenti del costume italiano con risvolti nuovi e originali. La prima e più importante emergenza è l'enogastronomia classica, ritornata finalmente *in auge* e divenuta catalizzatrice di turismo (anche e specialmente su percorrenze brevi), per le assidue frequentazioni di raduni e trattenimenti gustativi di tipo fieristico e di *kermesse* popolare, per l'emergere dell'interesse per la tipicità di nuovi soggetti come Federalimentare e le grandi imprese, che avevano sempre guardato la tipicità alimentare come il concorrente da battere, per la nuova e crescente sollecitudine della carta stampata e della televisione a favore delle peculiari tradizioni locali, per le iniziative pubbliche di promozione e di tutela del prodotto tipico e del consumatore, per la nascita annunciata della nuova Università di Scienze gastronomiche ecc.

Queste maggiori attenzioni e cure, il cui termine di riferimento più frequente è "il gusto" nell'ampia gamma delle possibili formulazioni, sono impegnate a celebrare le qualità storico-gastronomiche dei cibi e a rinno-

vare i fasti degli antichi allestimenti alimentari di particolare pregio, superando, in tal modo, il condizionamento del tempo, che aveva convinto l'uomo a rinunciare al meglio per il *fast*.

Questi segnali, che oggi sono più precisi e numerosi, vanno interpretati come degli indicatori, che ci fanno convenire su un diverso futuro dei destini alimentari italiani con ripercussioni su una fetta non piccola dell'economia nazionale; non va dimenticato che l'Italia accoglie annualmente ottanta milioni di turisti, di cui poco meno della metà (35 milioni) sono stranieri.

Per le peculiarità del Paese non è improbabile che la soluzione adottata dall'Italia finirà con il seguire strade diverse da quelle di altri paesi, perché, tra le molte specificità, la Penisola pullula di un'ampia gamma di biodiversità, che altri non hanno e che non lascino guardare troppo avanti nel tempo.

Tuttavia un tentativo di "sbirciare dietro l'angolo" gli Economisti agroalimentari italiani non hanno rinunciato a farlo anche per formulare qualche principio di strategia, a cui non possono rinunciare; una cosa è certa: l'Italia è l'unico paese dell'Ue a distinguersi sotto il profilo alimentare e a richiedere strategie proprie, per rendere funzionale il sistema senza rinunciare al proprio patrimonio storico.

Dobbiamo salutare con soddisfazione questo nuovo corso alimentare italiano, che è riuscito, negli ultimi decenni, a convincere gran parte dell'opinione pubblica, non solo di quella italiana, a reagire all'andazzo abituale, per evitare i cibi insalubri e per superare le tante malattie da benessere, che sono già molto presenti da noi, come negli altri paesi ad economia avanzata. Ne è buona testimonianza la riscoperta americana della "dieta mediterranea", che, è anche espressione di un diverso modo di vivere, nel quale la convivialità di stampo antico ha ancora un peso; chissà che non compaia qualche nicchia mediterranea anche nel costume alimentare di altri paesi ricchi, visto che sono sempre più alla ricerca di salubrità e qualità!

Prof. Fausto Cantarelli
Presidente della Società Italiana
di Economia Agro-Alimentare

AGRICOLTURA MULTIFUNZIONALE

Lorenzo Idda, Roberto Furesi, Pietro Pulina ()*

I - INTRODUZIONE

Il tema della multifunzionalità agricola si è imposto all'attenzione della comunità internazionale soltanto negli ultimi anni. L'avvenimento che ha prodotto l'aumento di interesse su questo argomento è stata la riapertura, nel 1999, delle trattative GATT/WTO. Molti paesi, infatti, in preparazione di questo evento hanno presentato importanti documenti che sottolineano la molteplicità dei ruoli assolti dal settore agricolo e la necessità di conciliare la liberalizzazione dei commerci con le politiche di sostegno di questi ruoli.

In realtà, l'idea che l'agricoltura possa incidere sul benessere collettivo operando su fronti diversi da quello prettamente alimentare non è così recente. Infatti, fin dagli anni settanta si è sollevata con crescente frequenza la questione delle responsabilità del settore nei confronti dell'ambiente e dello sviluppo rurale. La stessa funzione alimentare dell'agricoltura ha subito rivisitazioni importanti, tanto nei paesi industrializzati quanto in quelli arretrati. Tuttavia, solo in occasione dell'avvio dell'ultimo Round negoziale i problemi legati alle numerose funzioni agricole hanno potuto trovare un riferimento concettuale comune e organico.

Il dibattito sulla multifunzionalità dell'agricoltura è oggi particolarmente intenso e molti argomenti sono in discussione.

Tra questi, la precisazione di un concetto di multifunzionalità provvisto di validità generale assume particolare rilevanza. Al momento, infatti, le definizioni proposte risultano disomogenee e talora non del tutto obiettive in quanto frutto di determinati orientamenti politici.

(*) Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Economia e Sistemi Arborei - Sezione di Economia e Politica Agraria.

Il lavoro è frutto del comune impegno e della reciproca collaborazione dei tre autori. Ai soli fini dell'attribuzione dello scritto si ricorda che Lorenzo Idda, oltre a coordinare lo studio, ha redatto i capitoli 1, 2 e 5; Roberto Furesi è l'estensore del capitolo 3, mentre Pietro Pulina ha provveduto alla stesura del capitolo 4. Il capitolo 6 è stato redatto congiuntamente dagli autori.

Altrettanto importanti sono i problemi legati all'esatta individuazione delle funzioni ricoperte dall'agricoltura. I compiti assolti dal settore in aggiunta alla produzione alimentare variano, infatti, al mutare delle condizioni socio-economiche e dell'ambiente fisico. In altre parole, le funzioni dell'agricoltura non sono date a priori, ma dipendono dal contesto territoriale e dall'epoca storica in cui vengono svolte.

Un terzo aspetto meritevole di attenzione riguarda l'influenza esercitata dalla multifunzionalità sulle scelte di politica agraria. In proposito è significativa la posizione del Commissario Europeo, laddove sostiene che la multifunzionalità è il legame fondamentale "...tra agricoltura sostenibile, sanità alimentare, equilibrio territoriale, conservazione del paesaggio e dell'ambiente e, ciò che è particolarmente importante per i paesi in via di sviluppo, sicurezza alimentare" (trad. it. da Fischler, 2000). Al di là degli inevitabili toni enfatici contenuti in questa definizione, non vi è dubbio che essa colga nel segno nel momento in cui individua nella multifunzionalità l'elemento di connessione tra i diversi obiettivi dello sviluppo agricolo. In tal modo è istituita una nuova categoria analitica, con riferimento alla quale occorre riconsiderare gli obiettivi e gli strumenti di politica economica che hanno prevalso finora.

Le questioni appena accennate costituiscono l'asse portante attorno al quale si sviluppa il presente lavoro, che si propone un duplice obiettivo. Innanzitutto, si intendono analizzare le modalità con le quali la multifunzionalità si manifesta nei diversi contesti socio-economici. Dal momento che la multifunzionalità varia in rapporto all'ambiente fisico ed economico, può essere importante individuare i fattori fondamentali che influenzano, caso per caso, il numero e le caratteristiche delle funzioni agricole, nonché le reciproche relazioni. Il secondo obiettivo, invece, si prefigge di fornire indicazioni in ordine agli aspetti teorici della multifunzionalità e, conseguentemente, di formulare alcune considerazioni di carattere politico.

2 - IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA NELLE SOCIETÀ MODERNE: DALLA MONO ALLA MULTIFUNZIONALITÀ

Per un lungo periodo di tempo successivo alla fine della seconda guerra mondiale, la funzione principale che le società hanno assegnato all'agricoltura è stata quella di produrre alimenti e materie prime necessari ai bisogni collettivi. Almeno sino alla fine degli anni settanta, l'incremento della produzione ha perciò costituito il più importante obiettivo di politica agraria, tanto nelle nazioni economicamente più avanzate quanto nei cosiddetti paesi in via di sviluppo (pvs). Nelle prime, l'innalzamento dell'offerta agricola è stato finalizzato al conseguimento dell'autosufficienza alimentare ed è stato impiegato come strumento per garantire un reddito ed un tenore di vita adeguati alla popolazione occupata nel settore primario. Nei pvs, invece, l'aumento produttivo è stato perseguito con il duplice scopo di ridurre, da un lato, il profondo deficit alimentare e nutrizionale e, dall'altro, di contrastare la povertà e la forte sperequazione nella distribuzione della ricchezza.

In ambedue i casi la crescita produttiva ha potuto avvantaggiarsi di un progresso tecnico che per velocità, intensità, ampiezza e qualità delle innovazioni non trova omologhi in altre epoche storiche (Lipton, 1989) e che nelle aree meno sviluppate ha assunto i toni di una vera e propria rivoluzione (*green revolution*).

Gli esiti dell'azione politica e degli avanzamenti tecnologici sulla capacità dell'agricoltura di assolvere al ruolo di fornitore di alimenti e materie prime sono da considerarsi positivi se valutati in termini generali. Nel periodo compreso tra il 1952 ed il 1980, a fronte di una disponibilità di terra cresciuta di quasi un quarto⁽¹⁾, la produzione agricola e quella alimentare sono aumentate, rispettivamente, dell'86% e dell'82% (FAO, Annate varie); tali incrementi sono inoltre risultati più accentuati di quelli relativi alla popolazione mondiale, così che durante il ventennio 1960-1980, pur in presenza di un'espansione demografica che ha sfiorato il 60%, l'offerta giornaliera di calorie pro capite è potuta crescere del 12% circa (United Nations, Annate varie).

(1) L'aumento delle terre agricole è avvenuto soprattutto nei paesi in via di sviluppo ed ha interessato prevalentemente le superfici a foraggiere permanenti e a pascolo.

Al di là del dato assoluto non sono stati tuttavia pochi gli aspetti contraddittori e gli effetti collaterali negativi che hanno accompagnato il conseguimento di questi risultati.

Con riguardo ai pvs occorre ricordare che la *disponibilità alimentare* non è cresciuta ovunque con lo stesso vigore, né ha interessato in maniera generalizzata tutte le nazioni del gruppo. Ad esempio, mentre nel subcontinente indiano e nel sud est asiatico è stata raggiunta l'autosufficienza alimentare, nel continente africano la produzione pro capite di cibo si è contratta ad un tasso medio annuo dello 0,5% nel periodo compreso tra i primi anni sessanta e il 1980 (FAO, 2002). A ciò si aggiunga che sempre in Africa, così come in alcune regioni dell'America Latina e dell'Asia, l'obiettivo della sicurezza alimentare non è stato raggiunto né a livello globale né con riguardo alla copertura dei fabbisogni delle categorie più indigenti (Bouis e Hunt, 1999). La persistenza delle cause storiche della povertà, cui si sono talora affiancate quelle legate ad una crescita economica sbilanciata, ha fatto sì che in molte aree geografiche il numero delle persone in condizioni di sottanutrizione sia cresciuto considerevolmente nonostante la produzione agricola sia aumentata in misura non trascurabile (Aziz, 1990). Sempre nei pvs, infine, la *green revolution* ha sovente provocato effetti negativi sull'*ambiente*, ha ridotto notevolmente la *diversità genetica* ed ha accentuato i divari *sociali ed economici* tra le aree agricole più favorite e quelle marginali (Freebairn, 1995; Griffin, 1979; Otsuka, 2000).

Anche nei paesi economicamente più avanzati lo sviluppo agricolo del dopoguerra ha avuto pesanti ricadute sull'*ambiente*. L'incremento della produttività ha spesso condotto allo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e a gravi problemi di contaminazione delle acque e dei suoli; la forte specializzazione produttiva ha ridotto la biodiversità, accentuato la vulnerabilità delle colture alle infestazioni e indebolito la fertilità naturale dei terreni; la concentrazione territoriale delle attività ha provocato la riduzione degli habitat semi-naturali e la modifica del paesaggio rurale nelle aree interessate, mentre nelle altre si sono spesso manifestati fenomeni di degrado geologico e desertificazione (Lowe e Whitby, 1997). Le politiche adottate nelle economie avanzate non sono inoltre riuscite a frenare il fenomeno dell'*abbandono delle campagne*, né a garantire agli

agricoltori margini di reddito sufficientemente alti da compensare i guadagni di capitale ritraibili dalla vendita della terra ad acquirenti decisi ad impiantarvi *attività extra-agricole* (Parks e Quimio, 1996). Non possono infine dimenticarsi gli effetti distorsivi indotti sul commercio internazionale dalle suddette politiche. Il forte *protezionismo* agricolo adottato nei paesi industrializzati ha avuto infatti conseguenze negative sia sui volumi del commercio agricolo mondiale sia su livello e stabilità dei prezzi⁽²⁾.

E' pertanto evidente che tanto nei paesi economicamente progrediti quanto in quelli meno avanzati la forte spinta produttivistica ha indotto – per i modi e gli strumenti con cui è stata esercitata – effetti controversi sotto diversi punti di vista. Essa peraltro non ha prodotto risultati economici pienamente soddisfacenti sia sul piano della sicurezza alimentare che su quello degli scambi internazionali. Con l'acuirsi dell'entità e della complessità dei problemi più sopra accennati sono perciò divenuti sempre più netti i limiti di una scelta unilateralmente imperniata sulla crescita dell'*output* e si è rafforzata, conseguentemente, l'esigenza di rapportare il progresso agricolo a nuovi e più adeguati termini di riferimento.

I concetti di *sviluppo sostenibile* e *sviluppo rurale*, definitivamente affermatasi tra gli anni ottanta e novanta, hanno fornito in proposito alcuni fondamentali contributi.

Al primo, in particolare, si deve il merito di aver portato al centro dell'attenzione il problema del corretto uso delle *risorse* e del ruolo che l'agricoltura può recitare nella loro gestione. Lo sviluppo sostenibile, infatti, postula che la massimizzazione del benessere netto ritraibile dal complesso delle attività economiche debba essere perseguita congiuntamente alla conservazione degli *stock* di beni ambientali, tecnici e di conoscenza⁽³⁾.

(2) Negli anni ottanta gli scambi agricoli internazionali sono cresciuti ad un ritmo cinque volte inferiore a quello del decennio precedente. Nel periodo 1960-1985, i prezzi reali dei prodotti alimentari sui mercati internazionali sono diminuiti di oltre il 30%, mentre la volatilità, misurata come coefficiente di variazione, è stata maggiore del 47% circa rispetto a quella rilevata per tutte le *commodities* non energetiche (World Bank, 2001).

(3) Questa definizione è concettualmente riferibile ai lavori della World Commission on Environment and Development – la cosiddetta Commissione Brundtland – istituita presso le Nazioni Unite nel 1987, le cui conclusioni sono riassumibili nell'affermazione secondo la quale lo sviluppo è sostenibile se è in grado di rispondere ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere il soddisfacimento di quelli delle generazioni future.

Posto che nulla è dato sapere circa gli usi che di tali beni faranno le generazioni future, a quelle attuali spetta dunque il compito di preservare e, se possibile, incrementare le dotazioni di risorse di cui si dispone. Nei confronti di uno sviluppo così concepito, che non è soltanto *resource-oriented* ma anche *intertemporale* e *globale* (OECD, 2001), l'agricoltura può occupare una posizione di primo piano. Essa è, infatti, attività che molto più di altre interagisce con l'ambiente, che non solo utilizza come base per l'attuazione dei propri processi produttivi ma che spesso concorre a definire nelle sue caratteristiche fisiche e paesaggistiche. Oltre a ciò, l'agricoltura può spesso contribuire in misura rilevante alla costruzione ed alla preservazione delle risorse sociali, tecnologiche e di conoscenza, che nella logica della sostenibilità non dovrebbero essere meno importanti di quelle naturali.

Per quanto attiene invece al concetto di sviluppo rurale, deve rimarcarsi soprattutto il fatto che con esso assumono una fondamentale importanza la *componente territoriale* dello sviluppo e i caratteri *endogeno* ed *integrato* del medesimo⁽⁴⁾. Il primo aspetto deriva dal considerare lo sviluppo come un processo la cui architettura e la cui dinamica sono condizionate profondamente dal contesto fisico, istituzionale, storico, culturale e sociale in cui esso ha luogo. I caratteri endogeno ed integrato definiscono invece la natura di tale sviluppo, che deve essere basato, rispettivamente, sulla valorizzazione delle risorse locali e sull'equilibrata e interrelata crescita di tutte le componenti di una certa area. Rispetto a questa impostazione, l'agricoltura ha evidentemente il compito primario di concorrere, quale risorsa endogena, all'incremento dei risultati economici di un dato territorio. Al settore viene altresì richiesto che a tali risultati si pervenga attraverso la valorizzazione del complesso sistema di tradizioni, cultura, valori sociali, saperi tecnologici ecc., che sovente sta alla base della produzione agricola, nonché tramite l'instaurazione di relazioni più o meno strette con le altre componenti territoriali.

Quanto fin qui esaminato a proposito dello sviluppo sostenibile e

⁽⁴⁾ Per un'ampia trattazione di alcune tematiche connesse allo sviluppo rurale, nonché dei principali problemi attinenti alla sua definizione, si vedano tra gli altri Basile e Romano (2002), OECD (1993) e Iacoponi (1996).

dello sviluppo rurale è sufficiente per comprendere come da tali concetti emerga una visione del settore agricolo profondamente diversa rispetto a quella preesistente. Si consolida infatti l'idea che l'agricoltura possa concorrere al conseguimento degli obiettivi generali di benessere operando anche su direzioni diverse da quella tradizionale di fornitura di alimenti e materie prime⁽⁵⁾.

Il definitivo riconoscimento della pluralità delle mansioni agricole avviene, tra la seconda metà degli anni ottanta ed i primi anni novanta, nell'ambito del dibattito sviluppatosi attorno ai temi dell'efficienza delle politiche di supporto all'agricoltura e delle loro implicazioni sul commercio internazionale.

Lungo tale versante sono state suggerite alcune teorie per giustificare il paradosso che nelle società industrializzate vede crescere il sostegno agricolo nonostante diminuiscano l'importanza economica relativa del settore e la sua capacità di occupare forza lavoro⁽⁶⁾. Assai numerosi sono stati inoltre gli studi che hanno evidenziato, sotto differenti punti di vista, l'eccessiva onerosità di tale sostegno in rapporto ai benefici ritratti dagli agricoltori (Roningen e Dixit, 1989) ed i molteplici effetti negativi indotti dalle politiche di supporto sia sui mercati interni che, soprattutto, su quelli internazionali (Koester, 1991).

Sebbene non siano mancati, né sul piano teorico né su quello empirico, disaccordi e controversie, gli studiosi hanno tuttavia ammesso con sempre maggiore frequenza che gli alti costi del sostegno rappresentino, almeno in parte, una sorta di "giusto prezzo" da pagare in cambio dei benefici apportati dal settore primario alla collettività. In altri termini, si è più o meno concordemente riconosciuta all'agricoltura la facoltà di svolgere talune *funzioni aggiuntive* rispetto a quella tradizionale della produ-

(5) Non è un caso che il primo documento ufficiale nel quale si parla di agricoltura multifunzionale sia Agenda 21, il cui capitolo 14 si intitola, esattamente, "Esame, pianificazione e programmazione integrata delle politiche agricole al fine di tenere conto del carattere *multifunzionale* dell'agricoltura e, in particolare, della sua importanza per la sicurezza alimentare e per lo sviluppo sostenibile".

(6) Tra le più significative si ricordano quella riconducibile all'azione dei cosiddetti gruppi d'interesse, quella che spiega il protezionismo agricolo in funzione dello sviluppo economico e quella che lo giustifica come strumento di compensazione alla forte vulnerabilità del comparto alle fluttuazioni di mercato (Sanderson e Mehra, 1990).

zione di alimenti, funzioni che la società reputa essenziali per il conseguimento di alcuni fondamentali obiettivi – innalzamento e stabilizzazione dei redditi agricoli, vitalità degli spazi rurali, salvaguardia ambientale, sicurezza alimentare, ecc. - e per le quali è giusto che esista una congrua remunerazione. Il punto sul quale la convergenza è stata viceversa minima ha riguardato la natura di tali obiettivi – cioè a dire se essi siano da considerarsi economici o meno - e sul tipo di strumenti impiegati per raggiungerli (Winters, 1990).

Nella prima metà degli anni novanta il confronto attorno al tema delle funzioni plurime dell'agricoltura ha avuto il suo ambito di elezione nell'Uruguay Round del GATT/WTO. In quella sede, infatti, molti paesi hanno cercato di difendere le loro politiche di sostegno all'agricoltura – e quindi anche le relative misure protezionistiche - adducendo motivazioni legate alla necessità di compensare il settore per le funzioni svolte in aggiunta a quella alimentare. Ad essi si sono opposte le nazioni che, pur riconoscendo i molti ruoli dell'agricoltura, hanno assunto un chiaro atteggiamento di contrasto verso le forme di intervento pubblico che alterano gli scambi internazionali. Come è noto, la soluzione trovata in sede GATT/WTO è stata largamente compromissoria, né da essa sono scaturiti quegli effetti di liberalizzazione che si auspicavano all'inizio delle trattative. Tuttavia, è indubbio che dagli Accordi di Marrakech in poi la capacità dell'agricoltura di produrre benefici multipli per la collettività abbia ricevuto una sorta di formale ratifica internazionale, pur rimanendo aperto il contenzioso circa l'ammissibilità e la natura dell'intervento pubblico a sostegno di tale capacità⁽⁷⁾.

L'attenzione attorno alle funzioni non prettamente alimentari dell'agricoltura si è accresciuta notevolmente negli ultimi anni. L'avvenimento che ha prodotto questa ripresa di interesse è stato la riapertura delle trattative GATT/WTO nel dicembre del 1999. In preparazione di tale evento numerosi paesi hanno prodotto importanti documenti⁽⁸⁾. Molti di

(7) In proposito, si ricordi che gli Accordi di Marrakech ammettono l'utilizzo di quelle forme di sussidio che non interferiscono sulla produzione e sui prezzi e che non producono conseguenze sul commercio (tutte le politiche ammesse nella cosiddetta *green box*).

(8) Il più significativo tra questi documenti è, come noto, quello predisposto dall'Unione Europea (European Commission, 1999).

questi sono stati incentrati sulle implicazioni dell'art. 20 dell'Accordo del '94, in cui è previsto l'impegno a conciliare il processo di liberalizzazione degli scambi con i cosiddetti *non-trade concerns*⁽⁹⁾. L'impostazione prevalente è stata quella di fare leva su tali aspetti non commerciali per trasferire l'attenzione sulle funzioni aggiuntive dell'agricoltura, così da motivare talune linee di politica agraria. Altre nazioni si sono opposte a questa visione, così che ne è derivato un disaccordo evidente tra i cosiddetti "amici della multifunzionalità" ed i paesi che, viceversa, non accettano che tale concetto venga portato a giustificazione degli alti livelli di sussidio e protezione dell'agricoltura⁽¹⁰⁾.

Indipendentemente dalle posizioni assunte, cui non sono state influenti strumentalizzazioni politiche di vario genere, tutti i paesi sembrano comunque convergere verso il riconoscimento della multifunzionalità come valore intrinseco all'agricoltura. Questo significa che non sono in discussione i molteplici contributi che il settore agricolo può apportare al benessere collettivo, ma, semmai, l'importanza relativa che a ciascuno di essi deve essere assegnata in relazione alle condizioni generali del sistema socio-economico in cui l'agricoltura opera, unitamente alle tipologie di strumenti da utilizzare per ottimizzare tale molteplicità di ruoli.

3 - LE FUNZIONI DELL'AGRICOLTURA

Nonostante la multifunzionalità sia oramai pressoché concordemente riconosciuta come un carattere intrinsecamente connesso al settore agricolo, di essa non risulta disponibile una definizione univoca. Infatti, l'unanimità di consensi che si riscontra attorno all'accettazione del valore della multifunzionalità viene meno quando si tratta di delinearne concettualmente il significato, tanto da potersi ragionevolmente affermare che

(9) I *non-trade concerns* sono temi non prettamente commerciali, quali la sicurezza alimentare, la protezione dell'ambiente, lo sviluppo rurale e la lotta alla povertà, dei quali dovrà tener conto il processo di liberalizzazione degli scambi previsto dall'Accordo.

(10) Tra i più accesi sostenitori della multifunzionalità come tramite per giustificare politiche fortemente protettive verso l'agricoltura vi sono l'UE, la Norvegia, il Giappone, la Svizzera e la Corea del Sud, mentre gli USA e l'Australia sono i massimi rappresentanti delle nazioni che si oppongono a tale impostazione.

non esiste al momento alcun accordo internazionale sull'esatta accezione del termine (FAO, 2000).

Come si è già in precedenza accennato, la ragione di ciò risiede nel fatto che la multifunzionalità viene dai vari paesi utilizzata spesso in maniera strumentale al perseguimento dei propri obiettivi politici. Ne consegue una pluralità di definizioni, nelle quali gli aspetti principali del problema vengono presentati e trattati secondo modalità che mutano al variare della prospettiva politica scelta. Accade, perciò, che in svariati contributi si sottolineino esclusivamente i benefici provenienti dall'agricoltura, mentre in altri si rimarchi con enfasi il fatto che la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame possono produrre anche conseguenze negative per la collettività (Freeman e Roberts, 1999); oppure che il legame tra funzioni secondarie e produzione agricola risulti ora trattato in termini di rigida congiunzione ora proposto in maniera più sfumata e articolata (Vatn, 1999, cit. da Velasquez, 2001); o anche che tali funzioni siano da taluni considerate alla stregua di beni pubblici puri e da altri come beni privati; o, infine, che si giunga addirittura ad ipotizzare che l'agricoltura non rappresenti l'esclusiva depositaria delle funzioni in discussione, ma che analoghi benefici possano essere generati anche da altri settori o attività (Anderson, 2000).

Data una simile situazione non si ritiene conveniente rifarsi ad alcuna delle definizioni indicate, posto che ciò equivarrebbe ad assimilarne implicitamente la posizione politica sottostante. Si reputa più opportuno limitarsi semmai a considerare la multifunzionalità nella sua più intima essenza, vale a dire come concetto che individua *l'insieme di contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura*.

Nell'apparente semplicità di questa definizione si trovano compresi almeno tre aspetti che meritano di essere brevemente richiamati.

Il primo attiene al fatto che con l'attribuzione del requisito della multifunzionalità si ammette implicitamente che le funzioni svolte dall'agricoltura non possano essere compiute, date certe condizioni, dalle altre componenti del sistema economico. All'agricoltura, cioè, è indirettamente riconosciuto il ruolo di *unico* produttore delle funzioni in discussione,

e ciò o perché queste ultime sono effettivamente esclusive del settore agricolo o perché la loro produzione non può essere effettuata dagli altri segmenti dell'economia con la medesima efficienza. E' evidente, ad esempio, che il paesaggio, l'assetto territoriale, la biodiversità vegetale ed animale, le tradizioni culturali e il tessuto sociale delle aree rurali europee sono prevalentemente il portato della plurisecolare pratica agricola; così come è chiaro che nessun'altra attività sarebbe capace di creare un analogo sistema di risorse e di valori né, probabilmente, di conservarlo e gestirlo in maniera altrettanto valida.

Il secondo elemento contenuto nella precedente definizione concerne il ruolo che spetta alla *collettività* nello stabilire, sulla base delle proprie esigenze e dei propri obiettivi generali, quali siano le funzioni da assegnare all'agricoltura e quale importanza relativa debba avere ciascuna di esse. Sia la gamma di compiti che compongono la multifunzionalità sia le loro proporzioni reciproche non possono infatti considerarsi come date a priori, né può pensarsi che restino immutate nelle diverse situazioni. Esse dipendono, infatti, dal modo con cui ogni società valuta la propria agricoltura e le connesse funzioni, modo che discende, a sua volta, dal grado di sviluppo socio-economico, dalle condizioni territoriali ed ambientali, dalla presenza o meno di problemi alimentari, e così via dicendo. Conseguentemente, mutando il contesto in cui l'agricoltura opera possono cambiare profondamente anche il tipo e il peso delle sue funzioni.

L'ultima considerazione cui induce la precedente definizione riguarda la pratica attuazione di tali funzioni che, una volta riconosciute dalla collettività, divengono vere e proprie *mansioni*, cioè a dire compiti precisi assegnati dalla società al settore primario. La conseguenza di ciò è che la società medesima deve assicurare un adeguato supporto politico-normativo al settore affinché assolva a questi compiti nel migliore dei modi. In altri termini, al semplice riconoscimento della multifunzionalità deve seguire l'attivazione di tutte le iniziative necessarie affinché si possano portare a compimento le mansioni di cui sopra, senza che ciò, ovviamente, arrechi pregiudizio al primario ruolo di produttore di alimenti.

Il richiamo, ancorché breve, a questi particolari aspetti si ritiene utile ai fini dello sviluppo successivo del lavoro. In particolare, la descrizione

analitica delle principali funzioni svolte dall'agricoltura, cui ci si accinge nel presente capitolo, cercherà di tenere conto sia dei rapporti di esclusione-concorrenza che possono instaurarsi tra l'agricoltura e gli altri settori economici nella fornitura dei cosiddetti benefici *non-food*, sia della differente configurazione che la multifunzionalità può assumere in relazione alla diversa situazione socio-economica. Già in questo capitolo, ma ancor più in quello dedicato alle azioni politiche a sostegno della multifunzionalità, si farà inoltre accenno agli strumenti, sia pubblici che di mercato, che possono influenzare la produzione dei benefici suddetti.

Tutto ciò premesso, le funzioni svolte dall'agricoltura in aggiunta alla produzione di alimenti delle quali ci si occuperà nel prosieguo del lavoro sono, secondo una tripartizione oramai divenuta di uso corrente, quelle che attengono all'*ambiente*, alla *sicurezza alimentare* ed allo sviluppo *delle aree rurali*.

3.1 - *L'agricoltura e la funzione ambientale: esternalità positive e negative*

L'agricoltura si attua attraverso lo sfruttamento dell'ambiente naturale, che viene reso idoneo alla coltivazione delle piante e all'allevamento degli animali al fine di produrre beni - alimentari e non - e servizi utili alla società (FAO, 2001). L'attività agricola si svolge dunque in stretta relazione con l'ambiente, che viene profondamente modificato, sia nelle sue peculiarità fisiche che nelle sue caratteristiche biologiche, dalle modalità d'uso e dalle pratiche agro-zootecniche messe in atto. Il risultato di questa trasformazione è che una parte non irrilevante di quanto viene oggi considerato come ambiente in realtà è un insieme di ecosistemi - più o meno distanti dall'originario assetto naturale, variamente complessi e frequentemente collegati tra loro - costruiti dall'agricoltura e attraverso questa gestiti (FAO, 1999).

In questa azione di trasformazione, utilizzo e gestione l'agricoltura può interferire sull'ambiente producendo sia ripercussioni negative che effetti positivi.

Le più frequenti e significative *ricadute negative* riguardano: la contaminazione delle acque e dei suoli con pesticidi e liquami; la maggiore esposizione dei terreni agricoli all'erosione e la minore idoneità degli stessi ad influire sui regimi idrici; l'impoverimento della struttura pedologica

con conseguente riduzione della capacità della terra di fronteggiare eventuali *shocks* meteorici; l'emissione di miasmi e sostanze nocive nell'aria; la perdita di biodiversità vegetale e animale; la contrazione o la scomparsa di habitat naturali o semi-naturali.

L'agricoltura è tuttavia capace di indurre molti e rilevanti *effetti positivi* sull'ambiente. Tra questi, i più noti ed importanti riguardano: la creazione e la conservazione di spazi aperti; la costruzione e la gestione di paesaggi di particolare pregio; la protezione dall'erosione e dal dilavamento dei suoli; l'azione di regimazione sul ciclo delle acque; l'incremento della biomassa e la fissazione di carbonio e altri elementi nutritivi; la formazione di habitat semi-naturali; la conservazione della biodiversità.

Gli esiti ambientali dell'attività agricola dipendono grandemente dalle modalità di utilizzo della terra e dalle tecniche di produzione adoperate (OECD, 2001). Quanto alle prime è naturale, ad esempio, che la messa a coltura di terreni strutturalmente fragili può accrescere i pericoli di erosione e ridurre l'azione di controllo delle acque, così come è chiaro che gli ordinamenti produttivi e le coltivazioni prevalenti sono determinanti nel condizionare la biodiversità e il valore estetico del paesaggio. Con riferimento alle tecniche, e sempre per fare qualche esempio, è evidente che l'impiego eccessivo delle macchine può interferire pesantemente sull'equilibrio idrogeologico, l'uso dei mezzi chimici può provocare inquinamento, mentre alcune pratiche agronomiche, quali la rotazione o il sovescio, possono aumentare l'apporto di biomassa e favorire la fissazione di elementi nutritivi. In linea generale si può affermare con sufficiente fondatezza che esiste una relazione diretta e abbastanza stretta tra l'intensità d'uso delle risorse e la creazione di effetti ambientali negativi come l'inquinamento e la perdita di biodiversità; laddove invece prevalgono sistemi di coltivazione estensivi sono prevalenti i problemi del consumo di suolo e della ridotta attitudine alla captazione idrica. Con analogo ragionevolezza si può altresì asserire che per ogni risorsa e per ogni situazione esiste una determinata *capacità d'uso*, oltre la quale quelli che potevano essere i vantaggi legati all'attività agricola si tramutano nelle cosiddette *dis-amenities*.

Gran parte delle funzioni ambientali prima citate si configurano

come *esternalità*. Ad esempio, l'inquinamento idrogeologico provocato dalle pratiche agro-zootecniche o la protezione dei suoli dall'erosione e dal dilavamento rappresentano due classici effetti, rispettivamente negativi e positivi, indotti dall'agricoltura sugli altri settori e di cui gli imprenditori non sono portati a tenere conto nelle loro decisioni di produzione. Ne consegue che il livello di generazione di tali esternalità può non essere quello socialmente ottimale. Facendo leva su tali considerazioni, molti paesi che partecipano al dibattito sulla multifunzionalità sostengono l'inderogabilità dell'intervento pubblico, in particolar modo per quanto attiene alla produzione delle esternalità positive. Altri, invece, ritengono che il mercato, eventualmente organizzato in regole, possa da solo trovare soluzione al problema.

Una buona quota delle funzioni ambientali positive associate all'agricoltura si presenta inoltre con le caratteristiche di *bene pubblico*. Pertanto, si corre il rischio che il livello di offerta di questi beni, se lasciato alla sola iniziativa privata, sia inferiore all'ottimo sociale. Questo rappresenta, come si comprende, un elemento di fondamentale importanza sul quale puntano i paesi fautori del sostegno pubblico all'agricoltura come mezzo per assicurare il giusto livello di produzione dei beni pubblici ambientali. D'altra parte non mancano le obiezioni a tale punto di vista e non sono di poco rilievo le posizioni di quelle nazioni che ritengono praticabili anche alternative di tipo privato (Bohman e al., 1999).

Al di là di tali aspetti, che rientrano nella sfera della teoria e delle politiche delle quali ci si occuperà nelle parti successive dello studio, il tema della funzione ambientale connessa all'agricoltura solleva almeno *tre* ordini di questioni.

Il primo riguarda la validità del principio secondo il quale l'agricoltura debba essere considerata come *l'unica* fornitrice dei benefici ambientali nei contesti in cui tale funzione viene esplicitamente riconosciuta. Il dubbio in proposito sorge considerando che la funzione ambientale ha un valore relativo. Infatti, il valore dei ruoli ambientali scaturisce sempre dal confronto con una data situazione di riferimento (Cooper, 2001). Ad esempio, in un'area agricola l'azione di controllo delle acque e di salvaguardia della biodiversità è più efficace di quella condotta in un territorio

urbano o in una zona con rilevanti insediamenti produttivi, ma risulta meno incisiva di quella svolta da un ecosistema naturale o da un'area sottoposta a tutela. Ciò indurrebbe a sostenere che l'agricoltura non può vantare alcun diritto di esclusività nei confronti delle funzioni ambientali.

Tuttavia il principio di unicità di cui sopra non è posto in discussione da queste argomentazioni. Tale relatività, infatti, deve essere sempre rapportata all'effettiva praticabilità delle soluzioni alternative a quella agricola. Ad esempio, non è detto che il ripristino di un ecosistema naturale, teoricamente preferibile a quello agricolo, sia sempre realizzabile, così come non è certo che i costi di ricostituzione, ivi compresi i mancati benefici derivati dallo smantellamento dell'agricoltura, siano socialmente accettabili. In più bisogna aggiungere che nella scelta di assegnare all'agricoltura un preciso ruolo ambientale - sempre in relazione agli obiettivi collettivi e alla situazione esaminata - dovrebbe tenersi conto anche delle altre funzioni che il settore può offrire. Le positive ricadute sul piano sociale, culturale, alimentare, ecc. che possono derivare dall'attività agricola non sono infatti propriamente caratteristiche di altri settori. Esse possono quindi incidere significativamente sulla decisione di attribuire all'agricoltura e non ad altre attività lo svolgimento della funzione ambientale.

Una seconda questione riguarda il differente *peso* che le esternalità ambientali possono avere in relazione agli obiettivi generali di sviluppo di una certa società ed al *ruolo* che l'agricoltura recita nel perseguire questi obiettivi. A tal proposito si ricorda che la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente costituiscono beni la cui domanda presenta un'elevata elasticità al reddito (Ruttan, 1971). Nei paesi più poveri, pertanto, il contributo ambientale fornito dal settore primario è tenuto in minor considerazione rispetto a quello prettamente economico o alimentare⁽¹¹⁾. Nei paesi economicamente più avanzati, invece, si assegna grande risalto alle funzioni ambientali dell'agricoltura.

Non è tuttavia corretto dedurre che i benefici ambientali connessi all'agricoltura siano meno importanti per le economie arretrate. Ciò che

⁽¹¹⁾ Infatti, nei documenti ufficiali predisposti da molti paesi in via di sviluppo in vista della riapertura delle trattative GATT/WTO la questione ambientale continua ad essere relegata su un piano decisamente inferiore a quello della sicurezza alimentare (Smith, 2000).

può infatti apparire di minore rilievo in una logica di *breve periodo* diventata essenziale se si ragiona in termini di uso sostenibile delle risorse. Nel *lungo periodo*, infatti, la minimizzazione degli effetti ambientali negativi e la massimizzazione di quelli positivi sono da considerare obiettivi validi sia per i paesi in via di sviluppo che per le nazioni a più alto reddito.

Un ultimo aspetto sul quale conviene brevemente soffermarsi riguarda la possibile distinzione tra funzioni ambientali *primarie* e *secondarie*. Le prime sono quelle che si producono quando l'agricoltura riesce a massimizzare i rendimenti delle risorse in armonia con il loro uso sostenibile. In questo caso il beneficio ambientale è duplice. Da un lato, con la sostenibilità si conserva nel tempo la capacità produttiva; dall'altro il conseguimento dell'efficienza consente di soddisfare una domanda alimentare che altrimenti richiederebbe lo sfruttamento di ulteriori risorse ambientali (Sisawalak-Nabanchang, 2001). Le seconde sono le *amenities* di cui si è finora trattato. In rapporto a queste due possibili categorie ci si domanda se la collettività si rivolga all'agricoltura per richiedere ambedue le funzioni o, viceversa, desideri dal settore le sole funzioni ambientali primarie. E' evidente che le risposte a questo quesito vanno cercate caso per caso. Tuttavia è verosimile ritenere che nelle aree e nelle situazioni in cui la "tenuta economica" dell'agricoltura assume particolare rilevanza la richiesta sia prevalentemente indirizzata alle sole funzioni ambientali primarie, mentre quelle secondarie sono probabilmente domandate in misura maggiore laddove il ruolo economico del comparto è più contenuto.

Gli argomenti sin qui trattati non esauriscono, come è facile comprendere, la gamma assai vasta di temi che possono svilupparsi attorno alla funzione ambientale assoluta dall'agricoltura. Basterebbe pensare ai problemi legati alla fissazione, caso per caso, del giusto ammontare di esternalità positive e negative, o a quelli prodotti dalla determinazione del valore di tali esternalità o dei costi sostenuti per la produzione dei benefici ambientali o per la riduzione delle *dis-amenities*, per comprendere come il quadro sia particolarmente articolato. Quanto fin qui esaminato è tuttavia sufficiente per capire la complessità dei temi e le numerose implicazioni che si associano al concetto di multifunzionalità agricola.

3.2 - L'agricoltura e la funzione alimentare: sicurezza, sanità e qualità

Come ricordato più volte, il compito *primario* dell'agricoltura consiste nella produzione di beni alimentari.

Il settore agricolo fornisce quindi un apporto fondamentale al conseguimento della cosiddetta sicurezza alimentare (*food security*), anche se, come si vedrà in seguito, non è scontato che quest'ultima si debba raggiungere facendo leva unicamente sulla produzione interna.

Secondo il Piano d'Azione approvato in occasione del World Food Summit tenutosi nel 1996 sotto il patrocinio della FAO, la *food security* può essere sostanzialmente definita come quella situazione in cui ad ogni persona è garantito il costante accesso fisico ed economico ad una quantità e ad una qualità di cibo sufficienti a condurre una vita attiva e soddisfacente sul piano della salute⁽¹²⁾.

Si tratta di un concetto che ribalta completamente l'idea che sia la quantità di cibo disponibile la principale variabile esplicativa della sicurezza alimentare e che, pertanto, i paesi maggiormente esposti ai problemi della fame siano necessariamente costretti a percorrere la strada dell'espansione produttiva e dell'autosufficienza⁽¹³⁾. Ciò che conta, oltre alla presenza degli alimenti, sono infatti i "titoli validi" (*entitlements*) che ciascun individuo possiede in ordine all'utilizzo del cibo, vale a dire la capacità dei singoli di "comandare" panieri alimentari più o meno ampi. La consistenza di questi *entitlements* dipende sia dalla ricchezza economica degli individui sia dai condizionamenti socio-istituzionali – sistema dei prezzi, diritti di proprietà, modalità di accesso alle risorse, ecc. – cui sono sottoposti (Sen, 1981; Dreze e Sen, 1989).

Così definita, la *food security* risulta pertanto scaturire dal rispetto di tre condizioni fondamentali: la disponibilità, l'accessibilità e la qualità del cibo.

La *disponibilità* rappresenta una sorta di pre-requisito per un consu-

(12) Esattamente, il World Food Summit Plan of Action recita: <<*Food security exists when all people, at all times, have physical and economic access to sufficient, safe and nutritious food to meet their dietary needs and food preferences for an active and healthy life*>> (FAO, 1996; pag. 3).

(13) In particolare, questa linea, che ha prevalso per buona parte degli anni settanta ed ottanta, è quella emersa nella World Food Conference organizzata dalla FAO nel 1974.

mo alimentare quantitativamente soddisfacente. E' infatti chiaro che senza un'adeguata offerta di alimenti la conquista della *food security* risulterebbe compromessa in partenza. La giusta disponibilità di cibo non è tuttavia funzione della sola produzione nazionale. Anche le scorte, costituite in giusta misura e gestite con la dovuta razionalità, e, soprattutto, le importazioni possono rappresentare due efficaci strumenti per raggiungere l'offerta alimentare desiderata. Tra *output* interno, scorte e importazioni esiste solitamente una buona sostituibilità, per cui si tratta di stabilire, caso per caso, con quale intensità ricorrere alle tre fonti per ottenere la giusta quantità di cibo.

Quale che sia la provenienza degli alimenti, il loro approvvigionamento da parte degli utilizzatori non sarebbe "sicuro" se ad essi non si potesse accedere fisicamente e/o economicamente in piena libertà. L'*accessibilità fisica* dipende dall'efficienza dei sistemi distributivo, di trasporto e di comunicazione che sovrintendono al collegamento tra domanda e offerta. Essa risente anche di eventi avversi eccezionali - quali guerre, embarghi commerciali o fatti climatici straordinari - che possono repentinamente e spesso drammaticamente interrompere una preesistente relazione tra domanda e offerta. L'*accessibilità economica* è invece legata direttamente al reddito dei consumatori e indirettamente al livello e alla volatilità dei prezzi dei prodotti alimentari. In condizioni di povertà, infatti, il cibo, pur disponibile, non è pienamente acquisibile, e ciò è tanto più vero quanto più il consumatore è costretto ad utilizzare alimenti le cui quotazioni sono attestate su livelli elevati e quanto minore risulta essere la loro stabilità.

Gli alimenti devono infine essere offerti nel rispetto di determinati standard di *qualità*. La qualità alimentare abbinata al concetto di *food security* è articolata in due componenti: quella relativa ai valori igienico-sanitari (*food safety*) e quella riferita alla qualità vera e propria (*food quality*). La *food safety* è generalmente valutabile attraverso indicatori oggettivi - presenza o assenza di sostanze o microrganismi nocivi, limiti massimi di tolleranza per elementi o molecole potenzialmente tossiche, tempi e modalità di conservazione e di utilizzo, ecc. - e costituisce un vincolo cui tutti gli alimenti dovrebbero uniformarsi in ogni situazione. La *food qua-*

lity rappresenta invece un concetto largamente soggettivo e variabile da contesto a contesto.

Tralasciando gli aspetti dell'accessibilità e della qualità, la cui trattazione può considerarsi relativamente estranea al presente contributo, merita alcune riflessioni il tema della disponibilità alimentare. Le modalità attraverso le quali garantire una congrua dotazione di cibo e il ruolo che può essere assegnato al sistema agricolo non sono infatti di scarsa importanza nel valutare se la *food security* sia da annoverarsi o meno tra le funzioni secondarie del settore.

In proposito si è già ricordato come l'agricoltura di una nazione non rappresenti necessariamente l'unica, né tanto meno la più sicura ed efficiente forma di acquisizione della *food security*. A tale funzione possono infatti concorrere anche le scorte e le importazioni. Ciò nondimeno, la produzione interna è da giudicarsi come un elemento imprescindibile per il conseguimento della *food security*. Occorre infatti considerare che ogni società richiede sufficienti garanzie in ordine al soddisfacimento di alcuni bisogni ritenuti strategici – esigenze alimentari primarie, alimentazione delle giovani generazioni, ecc. – e alla protezione verso i rischi di carenze alimentari. Questa domanda sociale si riversa sulla produzione interna, cui spetta dunque il compito di fornire alla collettività un adeguato “grado di assicurazione” contro il pericolo di deficit e contro l'eventualità che alcuni bisogni alimentari ritenuti particolarmente importanti possano rimanere insoddisfatti (FAO, 2001). Questi benefici sociali, pur ineluttabilmente legati all'offerta agricola e da questa indotti, sono chiaramente *altro* dalla produzione vera e propria. In forza di questa distinzione si può quindi guardare a tali benefici come a funzioni aggiuntive dell'agricoltura, da includersi, a ragione, all'interno della multifunzionalità⁽¹⁴⁾. Va inoltre aggiunto che la *food security* – per lo meno nel senso con il quale la stiamo al momento esaminando - costituisce un'utilità cui il mercato difficilmente riesce a fornire riscontro. La sicurezza alimentare rappresenta,

⁽¹⁴⁾ Per converso v'è chi sostiene che considerare l'offerta interna come condizione per ottenere la *food security* equivalga ad assimilare quest'ultima alla produzione, così che sarebbe scorretto includere la sicurezza nell'ambito della multifunzionalità (Bohman e al. 1999). Questo punto di vista pare comunque condizionato dal non tenere conto degli “effetti assicurazione e consumi strategici” citati in precedenza.

infatti, un vantaggio che, pur rivale nel consumo, non può essere precluso ad alcuno, così che ad essa è possibile riferirsi come ad un bene pubblico impuro (OECD, 2001).

La naturale conseguenza del rapporto di dipendenza che unisce la *food security* alla produzione interna è che un paese tende inevitabilmente a ricercare l'autosufficienza alimentare.

In effetti, puntare sul rafforzamento dell'offerta interna può presentare alcuni significativi vantaggi (Lee, 2001). In primo luogo, si riduce il rischio di esporre il paese ai problemi legati ad un eventuale andamento negativo sul fronte delle importazioni. Per cause diverse e imprevedibili, queste ultime potrebbero infatti ridursi quantitativamente, oppure farsi relativamente più costose o anche risultare qualitativamente scadenti. In secondo luogo, l'*output* interno può sostenere un flusso di esportazione relativamente vantaggioso, i cui ricavi sono utilizzabili per acquisire ciò di cui un paese ha bisogno per migliorare la propria sicurezza alimentare. Inoltre, la crescita della produzione agricola, oltre ad incrementare la disponibilità alimentare, attiva investimenti, occupazione e redditi nell'economia. Le migliori condizioni socio-economiche acquisite per questa via fanno sì che le risorse alimentari siano rese più accessibili alla popolazione. Questo processo ha chiaramente valenza maggiore per i paesi in via di sviluppo, nei quali l'agricoltura conserva tuttora un peso economico rilevante. Infine, non può non ricordarsi che sviluppare e conservare un alto livello di produzione interna significa garantire la tenuta socio-economica delle aree agricole ed ottenere gli eventuali benefici ambientali associati alle attività del settore⁽¹⁵⁾.

D'altra parte, un'elevata offerta interna non pone un paese al riparo dalle conseguenze di una crisi alimentare. In primo luogo, l'*output* nazionale potrebbe risultare incentrato su una *gamma* di beni non perfettamente allineata a quanto richiesto dagli utilizzatori in situazioni di difficoltà. Secondariamente, l'eccessivo risalto assegnato al ruolo della produ-

⁽¹⁵⁾ Secondo alcune posizioni, la conservazione di livelli anche minimi di produzione in talune aree agricole, riducendo il fenomeno dello spopolamento e del depauperamento delle risorse, consentirebbe il mantenimento di una sorta di capacità produttiva potenziale, alla quale potrebbe eventualmente attingersi in momenti di difficoltà alimentare (Norwegian Royal Ministry of Agriculture, 1998).

zione interna potrebbe condurre all'impiego di risorse marginali e ad accrescere, per questa via, l'*instabilità* della produzione. I vantaggi derivanti dall'isolamento esterno risulterebbero inoltre incerti nel momento in cui una crisi internazionale dovesse compromettere l'approvvigionamento degli *input* esteri – energia, fertilizzanti, mangimi, ecc. - impiegati per produrre gli alimenti all'interno dei confini nazionali. Infine, un peso eccessivo della produzione interna potrebbe ridurre la propensione di un paese a diversificare le proprie fonti di offerta alimentare precludendo così la possibilità di accedere a eventuali situazioni di maggiore vantaggio. Si comprende perciò che, se sostenuta entro certi limiti, la produzione interna può generare gli effetti positivi di cui si è detto, che si tramutano in conseguenze negative qualora il ricorso all'*output* nazionale risulti troppo elevato.

Tra le fonti alternative a quella interna, le importazioni sono, come detto, particolarmente importanti. Il ricorso ai mercati internazionali, in particolar modo se attuato attraverso l'utilizzo di un portafoglio fornitori sufficientemente ampio, serve innanzitutto a compensare eventuali situazioni di deficit del sistema agricolo interno. Gli acquisti dall'estero possono inoltre accrescere la stabilità e ridurre l'onerosità degli approvvigionamenti, migliorando, in questo modo, la disponibilità e l'accessibilità al cibo⁽¹⁶⁾. L'uso del commercio come fonte di sicurezza alimentare può infine favorire una migliore allocazione delle risorse sia a livello nazionale - destinando ad impieghi più produttivi quei fattori che altrimenti rimarrebbero ancorati al settore agricolo - che in ambito internazionale, attraverso l'attuazione di schemi di specializzazione produttiva basati sugli effettivi vantaggi comparati di cui ogni paese è provvisto.

Per converso, l'apertura commerciale può presentare taluni inconvenienti. Tra gli altri si sottolinea che un commercio più libero e, quindi, meno assoggettabile a controlli, può aumentare il rischio di acquisire alimenti di scarsa qualità, come dimostrato dai recenti casi della BSE e delle

⁽¹⁶⁾ E' chiaro che la possibilità di usufruire di prezzi internazionali relativamente più bassi e meno volatili dipende dal grado di liberalizzazione del commercio e dalla comune volontà dei singoli paesi di abbandonare le politiche *beggar-thy-neighbor* attraverso la stipula di accordi internazionali effettivamente antiprotezionistici (Anderson, 1999).

carni alla diossina. Le importazioni, inoltre, possono non essere in grado di sostituire i prodotti interni, e ciò sia in termini qualitativi, nel senso che il modello di dieta nazionale può presentare delle particolarità difficilmente riscontrabili fuori dai confini del paese, sia in termini quantitativi, qualora sui mercati internazionali si verificano situazioni di prolungata destabilizzazione.

Come si vede, ciascuna opzione praticabile presenta numerose conseguenze positive ed altrettante ripercussioni negative, il peso relativo delle quali non può essere assolutamente dato a priori. Il numero e la rilevanza dei fattori che incidono sulla *food security* sono infatti troppo ampi perché si possa preventivamente stabilire quale sia il giusto *mix* tra le fonti di provenienza degli alimenti. Ciò, come si comprende, non è privo di effetti sul settore agricolo, trattandosi di stabilire se e in quale misura l'agricoltura di una nazione debba essere chiamata ad assolvere alla funzione di "produttore di *food security*". La soluzione di tale questione varia, si ripete, da caso a caso, e dovrà essere ricercata nell'ambito di opzioni che siano allo stesso tempo efficienti ed eque (FAO, 1999; OECD, 2001).

3.3 - *L'agricoltura e lo sviluppo rurale: funzioni sociali e culturali*

Tra le componenti che concorrono a definire la multifunzionalità agricola si è soliti includere l'apporto che il settore può fornire allo sviluppo delle aree rurali.

Quest'ultimo viene normalmente considerato un obiettivo al quale la collettività assegna una considerevole importanza in relazione ad una serie di ragioni. Intanto si deve tenere conto del fatto che tali aree occupano una cospicua quota del *territorio* ed ospitano una ragguardevole parte della *popolazione*. Alla metà degli anni novanta, ad esempio, i territori rurali nell'UE rappresentavano quasi l'80% della superficie totale e davano residenza a circa un quarto della popolazione; nel complesso dei paesi OCSE gli stessi dati salivano, rispettivamente, ad oltre il 95% e a poco meno del 36% (OECD, 1994). Si comprende perciò come lo sviluppo di queste zone non possa non rappresentare una finalità primaria se si vogliono evitare ripercussioni sull'evoluzione dell'intero sistema economico.

Oltre che di per sé, la vitalità delle aree rurali merita poi di essere per-

seguita come mezzo per preservare e possibilmente far risaltare gli alti valori sociali e culturali che normalmente sono propri di tali ambiti. Le società moderne tendono infatti ad abbinare ai contesti rurali qualità generalmente positive, quali quella della coesione e della solidarietà sociale, dell'identità e dell'eredità culturale, del rispetto e della conservazione delle tradizioni.

Alle zone rurali sono inoltre attribuite notevoli valenze paesaggistiche, riferite sia alla componente prettamente naturale dell'ambiente, sia alla parte del paesaggio originatasi a seguito dell'opera dell'uomo e testimone di vicende sociali, economiche e storiche che meritano di essere conservate e valorizzate (FAO, 1999).

Infine, l'attenzione allo sviluppo delle aree rurali è giustificata dal fatto che esse si presentano sovente come zone strutturalmente deboli e poco dinamiche sul piano economico. E' perciò tutt'altro che remota la possibilità che esse rimangano ai margini dello sviluppo o che vengano da questo in qualche modo danneggiate attraverso sottrazione e/o deterioramento di risorse, ragion per cui un'azione di sostegno *ad hoc* si impone spesso come obbligatoria.

L'agricoltura occupa solitamente una posizione di grande risalto nelle aree in esame. Essa, infatti, oltre a presentare un peso economico talora cospicuo, si rivela spesso come l'attività più estesa in termini spaziali e quella di maggiore rilevanza nel definire e conservare il tessuto sociale e culturale ivi presente. E ciò vale tanto nei paesi in ritardo di sviluppo, in cui l'agricoltura ha ancora un'incidenza economica ed una diffusione considerevoli, quanto in quelli economicamente più avanzati, ove il progresso ha condotto, come noto, ad un drastico ridimensionamento del settore e ad una parallela riduzione delle aree rurali a favore di quelle urbane⁽¹⁷⁾.

La capacità del settore primario di assorbire forza lavoro e generare nuova ricchezza è pertanto fondamentale per garantire alle regioni rurali determinate prospettive di sviluppo e per assicurare la stessa sopravvivenza dell'agro-ecosistema. In particolare, l'azione dell'agricoltura come

(17) Non è superfluo richiamare il fatto che anche in economie mature, quali sono quelle degli USA e del Giappone, non meno di un quinto della popolazione risiede in territori classificati come rurali; territori nei quali gli apporti dell'attività agricola alla formazione del reddito e dell'occupazione sono assai più elevati di quelli medi nazionali che si attestano al di sotto del 5% per entrambe le grandezze (Abbott, McCalla, 1999).

generatrice di sviluppo appare determinante in quei contesti in cui la base produttiva risulta meno diversificata ed il settore agro-zootecnico continua a rappresentare l'asse portante dell'economia locale. Laddove invece l'agricoltura occupa una posizione marginale, il suo compito prevalente è quello di garantire la sopravvivenza di determinati sistemi agro-ambientali e dei valori culturali e di tradizione associati alla loro gestione.

La funzione svolta dall'agricoltura a favore dello sviluppo rurale si manifesta attraverso alcuni effetti vantaggiosi per la collettività che si possono ricondurre indirettamente all'*occupazione* agricola. La capacità del settore di assorbire forza lavoro viene infatti giudicata importante nel determinare l'attitudine di un'area all'attrazione di risorse umane e al mantenimento in loco della popolazione. Senza il richiamo di un'occupazione relativamente sicura e remunerativa le zone rurali sono infatti destinate a spopolarsi e a perdere di vitalità.

Vengono tuttavia sollevati alcuni dubbi circa la possibilità che l'occupazione costituisca un'esternalità prodotta dal settore primario. Il lavoro dovrebbe infatti rappresentare un *input* dell'attività agricola e non un *risultato* di questa. Pertanto, i benefici o i costi connessi a variazioni dell'occupazione dovrebbero risultare incorporati nei salari. Questa affermazione, pur valida in linea di principio, non considera tuttavia il fatto che l'occupazione agricola può comunque rappresentare un tramite per conseguire altri vantaggi (OECD, 2001).

Essa, infatti, favorendo l'insediamento della popolazione nelle campagne concorre a limitare il *congestionamento* delle aree urbane. In questo modo permette di contenere i costi sociali – logorio psico-fisico, allungamento dei tempi di spostamento e peggioramento della qualità della vita - e finanziari – creazione di infrastrutture di trasporto più adeguate, iniziative e strutture di lotta all'inquinamento atmosferico e acustico, ecc. – legati al sovraffollamento. In più, il mantenimento della popolazione agricola consente di contenere i *costi unitari* di taluni servizi sociali e delle istituzioni locali, la cui presenza è indispensabile per conservare soddisfacenti standard di vita nelle aree in discussione. In talune circostanze, infine, la collettività può riservare all'insediamento rurale anche il compito di accrescere il grado di *sicurezza nazionale*, soprattutto quando si tratta di aree particolarmente remote o ubicate in zone strategicamente sensibili.

Per converso, qualora tenuta artificialmente alta, l'occupazione agricola dovrebbe essere considerata come un fatto negativo. In questo caso, infatti, si impedirebbe ad altri settori o ad altre regioni di utilizzare il lavoro in modo più efficiente.

Unitamente a tali questioni, un tema che merita attenzione è quello che attiene alla effettiva capacità del settore agricolo di incidere in misura significativa sullo sviluppo di un territorio. I mutamenti negativi che hanno interessato molte aree rurali negli ultimi decenni dimostrano come l'agricoltura difficilmente riesca *da sola* ad opporsi a certi fenomeni involutivi. Di contro, si rileva spesso che il progresso di talune zone rurali, pur accompagnandosi alla crescita del settore primario, risulta prevalentemente riconducibile allo sviluppo di attività extra-agricole.

Il fatto è che l'agricoltura, anche in questi territori, non sembra esente dal ridimensionamento relativo che di norma si osserva nel corso dello sviluppo economico. Il settore è infatti destinato a subire le conseguenze dei bassi tassi di crescita della domanda alimentare e gli effetti indotti dal miglioramento dell'efficienza. In particolare, nel lungo periodo il progresso tecnico ed i processi di evoluzione e razionalizzazione strutturale paiono costituire due fenomeni antitetici all'incremento dell'occupazione (OCDE, 2001; Winters 1990). Infatti, se in condizioni statiche può esservi una correlazione diretta tra produzione e occupazione agricola, in condizioni dinamiche è verosimile che le imprese si evolvano strutturalmente e tecnologicamente verso la sostituzione del lavoro con il capitale. Né sembra che a tale tendenza possano opporsi le politiche di sostegno agricolo, cui paiono conseguire, viceversa, comportamenti *capital intensive* (Drudy, 1978; Traill, 1982). Così come non è da escludere che nel futuro tali atteggiamenti *labour saving* possano essere ulteriormente rinforzati dall'introduzione su larga scala delle nuove tecnologie attinenti alla biogenetica, ai trasporti ed alle comunicazioni.

Tutto ciò fa sorgere seri interrogativi circa la possibilità che l'agricoltura conservi nel lungo periodo livelli soddisfacenti di occupazione e, conseguentemente, continui a contribuire in misura significativa alla vitalità economica, sociale e culturale delle comunità rurali. In modo particolare, tali interrogativi divengono più pressanti allorquando ci si confronta con

realtà nelle quali ad un settore agricolo tuttora rilevante funge da sfondo un sistema economico poco differenziato, strutturalmente debole e tecnologicamente arretrato. In tali circostanze, infatti, la forza di attrazione complessiva dell'area potrebbe risultare insufficiente sia ad attirare risorse esterne sia a trattenere quelle locali.

D'altra parte, la permanenza della popolazione in un'area non dipende soltanto dal reddito percepito ma dal complessivo livello di benessere. Rispetto alla capacità di un territorio di trattenere le sue risorse umane potrebbe allora essere più importante la presenza di talune infrastrutture – trasporti, energia, telecomunicazioni, scuole, istituzioni socio-sanitarie, ecc. – o l'erogazione di alcuni servizi, piuttosto che la possibilità di godere di redditi particolarmente elevati.

Ovviamente queste ultime osservazioni non possono indurre a concludere che l'incremento o la tenuta dell'occupazione agricola nelle aree rurali siano da considerare come obiettivi utopici. Molte opzioni si possono fin d'ora praticare per "trattenere" o "attrarre" lavoro: dalla trasformazione in loco dei prodotti per accrescerne il valore aggiunto, alle attività complementari come l'agriturismo e la fornitura di servizi *non-food*, alla diffusione di tecniche a maggiore intensità di lavoro come quelle proprie dell'agricoltura biologica. Tuttavia, il ricorso a queste ed altre soluzioni non può prescindere dal rilevare che il contesto in cui la "funzione rurale" dell'agricoltura viene ad estrinsecarsi è quanto mai articolato e complesso, per cui solo un'attenta lettura delle specificità che lo contraddistinguono potrà rendere meno fallaci le scelte relative alle modalità attraverso le quali dare corso a tale funzione.

4 - QUADRO DI RIFERIMENTO TEORICO

L'inquadramento teorico della multifunzionalità agricola è finalizzato a coglierne la complessa natura, discutere le conseguenti implicazioni di carattere normativo ed individuare gli aspetti meritevoli di ulteriori approfondimenti da parte della ricerca. La trattazione di questo tema prevede la discussione degli aspetti legati all'offerta e alla domanda dei beni e servizi inerenti alle svariate funzioni connesse all'attività agricola.

Per quel che riguarda l'offerta di multifunzionalità il riferimento più appropriato sembra essere la teoria delle *produzioni congiunte*.

Relativamente alla domanda di multifunzionalità, verranno prese in considerazione le teorie delle *esternalità* e dei *beni pubblici*.

4.1 - Multifunzionalità e produzioni congiunte

Al momento di considerare l'offerta delle funzioni agricole, l'aspetto principale da sottoporre ad analisi è costituito dalla natura e dall'intensità del legame che unisce tali ruoli con l'attività di produzione di beni alimentari. In altre parole, si tratta di verificare se, quanto e in quali termini tali beni e funzioni sono da considerarsi prodotti *congiunti*. La definizione di questa relazione costituisce un primo passo verso la valutazione dei criteri che ispirano le scelte degli imprenditori agricoli nell'allocazione delle risorse produttive fra le diverse funzioni.

Prima di procedere alla classificazione delle funzioni sulla base della loro congiunzione all'attività agricola si ritiene opportuno richiamare alcuni aspetti teorici della produzione di beni congiunti⁽¹⁸⁾. Due o più produzioni si definiscono congiunte ogni qualvolta intercorre una reciproca interdipendenza tra esse (Shumway e al., 1984). In altri termini, l'offerta di una di esse condiziona in qualche modo la produzione delle altre. A determinare la produzione congiunta di più beni possono individuarsi tre ordini di cause:

- a) i prodotti hanno in comune *tutti gli input*. Ovvero, gli *input* impiegati sono *non allocabili* tra i diversi processi produttivi. E' il classico caso della congiunzione *fisica* tra prodotti (Serpieri, 1940), che ha come esempi il grano e la paglia o la carne e la lana;
- b) le produzioni sono *tecnicamente interdipendenti*, cioè impiegano un medesimo fattore la cui produttività in ciascun processo dipende dal livello di *output* ottenuto negli altri processi. A questo proposito pos-

⁽¹⁸⁾ La teoria della produzione congiunta, con le relative applicazioni, ha trovato considerazione già presso gli economisti classici ed è stata in gran parte sviluppata con riferimento all'ambito aziendale. Di essa si sono avvalsi i neoclassici per confutare la teoria classica del valore e proporre una propria (Kurz, 1986), così come Sraffa (1960) ha costruito la sua definizione di capitale fisso proprio sulla produzione congiunta.

sono distinguersi due casi: quello della relazione di *complementarità tecnica*, quando maggiori produzioni di un bene determinano un miglioramento della produttività del fattore comune e, di conseguenza, maggiori livelli degli *output* congiunti; quello della *competitività tecnica*, che verifica invece una relazione inversa tra i livelli di produzione dei beni. Un esempio di interdipendenza tecnica si ha in agricoltura quando si considerano le rotazioni agronomiche, che condizionano la fertilità del suolo per le diverse colture;

- c) i prodotti competono per l'uso di un fattore disponibile in quantità fissa. Si rientra in questi casi nella categoria serpieriiana della congiunzione *economica* tra beni (Serpieri, 1940), che pone il problema della scelta dell'ottimo *mix* aziendale di colture (Pilati e Boatto, 1999).

Il riferimento alla teoria delle produzioni congiunte per l'analisi della multifunzionalità agricola è giustificato da una duplice serie di motivi. Innanzitutto, le funzioni che dovessero rivelare una relazione di congiunzione fisica o di complementarità tecnica con la produzione agricola potrebbero essere promosse attraverso il sostegno della produzione stessa. In secondo luogo, la relazione di congiunzione fisica o tecnica potrebbe costituire fonte di economie di scopo nella produzione di multifunzionalità e giustificare il ricorso all'agricoltura, più che ad altre attività, per la fornitura di tali funzioni.

A questo proposito si rammenta che le *economie di scopo* si hanno ogni qualvolta il costo della produzione congiunta di diversi beni è inferiore alla somma dei costi dei medesimi *output* ottenuti separatamente (Baumol e al., 1981; Leathers, 1991). Due principali ordini di cause sono indicati all'origine di tali economie. Il primo consiste nella possibilità di ripartire i costi relativi ad un *input* comune tra diversi processi. Il secondo ordine di elementi è riferito alla relazione di *complementarità* tra le produzioni che utilizzano un medesimo fattore. In questo caso, l'incremento del livello di un *output* può accrescere la produttività del fattore e, di conseguenza, ridurre i costi di produzione del bene congiunto.

In forza delle specificazioni teoriche appena richiamate, le singole categorie di funzioni agricole sono esaminate sotto i seguenti aspetti: i) verifica della sussistenza di un legame congiunto con l'attività agricola; ii) caratte-

rizzazione degli aspetti qualitativi e determinazione degli aspetti quantitativi del rapporto; iii) individuazione di eventuali elementi di variabilità spaziale e temporale del legame. L'analisi viene integrata dalla discussione sugli effetti che impulsi esogeni (politiche economiche, commerciali, ecc.) possono esercitare sull'offerta agricola e sulla funzione connessa.

La prima categoria di funzioni presa in considerazione comprende l'insieme di ricadute prodotte dall'attività agricola sull'ambiente. La recente evoluzione della letteratura concorda nel considerare tali effetti quali produzioni congiunte dell'offerta agricola⁽¹⁹⁾.

In proposito si deve rimarcare che tra produzione agricola ed ecosistema può intercorrere una relazione di *rivalità* per l'uso di determinate risorse. Ciò implica la possibilità di produrre determinati benefici ambientali solo a condizione di ridurre l'*output*. Si tenga presente, però, che se tale riduzione nell'immediato può essere ritenuta un costo, potrebbe nel lungo periodo arrecare vantaggi alla stessa agricoltura attraverso il mantenimento di maggiori livelli di produttività delle risorse utilizzate.

Con buona approssimazione, gran parte delle ricadute *negative* sull'ambiente - quali quelle riconducibili all'inquinamento delle falde, all'erosione, alla salinizzazione dei terreni per effetto dell'abuso delle risorse idriche e all'emissione di gas (metano, ossido di azoto ed anidride carbonica) - possono ritenersi congiunte alla produzione agricola *fisicamente* o con relazioni di tipo *complementare*. Esse infatti si manifestano in genere con intensità che cresce all'aumentare dei livelli produttivi⁽²⁰⁾.

D'altra parte, l'agricoltura può esercitare, come detto, un ruolo *positivo* nei confronti dell'ambiente. In taluni casi, questo ruolo è solo par-

(19) Sono stati addirittura evocati i primi due principi della termodinamica per indicare nelle produzioni congiunte il principale riferimento teorico in materia di economia dell'ambiente. La prima legge della termodinamica asserisce infatti che energia e materia non possono essere create né distrutte, mentre la seconda sostiene che ogni processo di trasformazione conduce ad un incremento di entropia. Da ciò deriva che i processi che producono beni desiderati a basso grado di entropia producono anche - necessariamente ed inevitabilmente - rifiuti indesiderati ad alto grado di entropia (Baumgartner e al., 2001).

(20) L'insorgere di impatti negativi sull'ambiente dipende anche dalle tecniche di produzione adottate: numerose ricerche si propongono da tempo di identificare pratiche colturali che consentano la minimizzazione dei rischi di inquinamento per dati livelli di produzione (Morris e Winter, 1999).

zialmente collegato ai livelli produttivi conseguiti, ed è dovuto principalmente all'*esistenza* stessa del presidio agricolo del territorio. Ne costituiscono esempi il contributo all'immagazzinamento ed al ricambio delle risorse idriche e la prevenzione di calamità naturali, quali incendi, inondazioni, frane e smottamenti (Abler, 2001) che più che dipendere dai livelli di *output* sembrano dovuti alla semplice presenza dell'attività agricola. Analoghe considerazioni possono svolgersi a proposito del *paesaggio* rurale⁽²¹⁾, la cui conformazione deriva principalmente dalle tecniche di produzione e dal locale assetto strutturale del tessuto aziendale (Reho, 1997).

Quanto alla *biodiversità*, l'estrema difformità delle situazioni riscontrabili induce a non formulare alcun giudizio assoluto. Si tratta, per di più, di un argomento del quale il mondo scientifico ha iniziato ad occuparsi diffusamente solo in tempi recenti⁽²²⁾. Ciò nonostante, si può ritenere, in via generale, che biodiversità e produzione agricola risultino congiunte da una relazione piuttosto complessa e non definibile a priori. A dimostrazione di ciò si possono citare i risultati di studi condotti in Austria, in cui si è dimostrato che le perdite in biodiversità sono minime in corrispondenza di regimi colturali semi-intensivi, mentre la situazione peggiore è stata osservata per i sistemi di produzione estensivi (Sinabell, 2001).

Le funzioni ambientali dell'agricoltura sono caratterizzate da un'alta *variabilità* spaziale e temporale. Ad esempio, è noto che i danni da inquinamento diventano rilevanti solo nel momento in cui viene superata una determinata soglia di tolleranza, la quale dipende non solo dall'azione dell'agricoltura, ma anche dalle caratteristiche dell'area in cui essa opera. In altri termini, un territorio può rivelarsi più o meno sensibile all'inquina-

(21) Si pensi ad esempio all'impatto sensitivo generato dalla coltivazione di girasoli o di lavanda nel territorio provenzale o dai terrazzamenti per la coltivazione del riso in Giappone che potrebbe restare immutato anche se al termine del ciclo non si procedesse alla raccolta del prodotto (Abler, 2001).

(22) E' significativa al riguardo l'opinione di Mainwaring (2001), il quale sostiene che politiche conservative improntate sulla misurazione della diversità genetica sono da ritenere: 1) di validità limitata, in quanto concentrate sulle sole specie per le quali sono disponibili dati; 2) impraticabili, in quanto, allo stato delle conoscenze, non si è in grado di cogliere le complesse relazioni di interdipendenza tra le specie; 3) fuorvianti, dal momento che, per le specie di cui si dispone attualmente di informazioni statistiche, non è stata fornita una prova convincente dell'esistenza di una relazione tra il valore della specie e la diversità genetica.

mento. Su tale sensibilità hanno influenza anche i processi di accumulo sviluppati in periodi precedenti, cosicché l'azione inquinante può avere effetti diversi in funzione del momento in cui viene esercitata.

Le generalizzazioni sopra proposte necessitano pertanto di un cauto accoglimento nell'applicazione a specifici casi studio. Tuttavia, si può sostenere fondatamente che la produzione agricola è in genere congiunta ai suoi effetti negativi sull'ambiente da una relazione di natura fisica o complementare. Tale idea è d'altronde condivisa dall'Unione Europea, quando sostiene che migliori condizioni di mercato dei prodotti o dei fattori e politiche di sostegno accoppiate potrebbero determinare indesiderati impatti ambientali connessi all'intensificazione produttiva (Commissione delle Comunità Europee, 1991).

Ciò non dovrebbe valere sul lato degli effetti positivi. Per essi, infatti, più che il livello di produzione conseguita è di vitale importanza l'*esistenza* dell'attività agricola, la cui scomparsa potrebbe irreversibilmente compromettere gli attuali equilibri degli agro-ecosistemi.

La funzione relativa alle garanzie di sicurezza alimentare appare connessa alla produzione agricola in maniera articolata. Sarebbe scontato sostenere che la *food security* aumenta al crescere dell'*output*, ovvero che tra produzione agricola e sicurezza alimentare esiste una relazione di congiunzione *fisica* o di *complementarità* (FAO, 1999). In realtà, perseguire la sicurezza alimentare implica non solo la disponibilità di una base produttiva solida ed affidabile, ma soprattutto *l'accessibilità* al cibo da parte dei cittadini. Ne deriva, dal lato della domanda, la necessità di perseguire obiettivi di politica economica di respiro generale, quali quelli inerenti la distribuzione del reddito e la lotta alla povertà. Sul lato dell'offerta, invece, l'accessibilità agli alimenti è garantita da un sistema produttivo efficiente, in grado di assicurare adeguati volumi di derrate a prezzi bassi⁽²³⁾.

E' d'altra parte stato già sottolineato che la destinazione di ingenti risorse alla produzione di alimenti non mette al sicuro un paese da eventi avversi eccezionali che potrebbero compromettere l'obiettivo strategico

⁽²³⁾ Queste considerazioni sono sostenute con decisione nella Dichiarazione di Roma sulla Sicurezza Alimentare, sottoscritta al termine del World Food Summit del 1996 da 112 capi di stato e di governo e da 70 alti rappresentanti di altrettanti paesi (FAO, 1996).

della sicurezza alimentare⁽²⁴⁾. Né appare una soluzione conveniente quella di congelare risorse per la produzione di beni alimentari, impedendo loro impieghi più efficienti.

Il ricorso al commercio internazionale dei prodotti alimentari, come è stato già rimarcato, potrebbe consentire il conseguimento dell'obiettivo della sicurezza alimentare attraverso la fornitura delle derrate a prezzi convenienti. I paesi che ricorrono ai mercati mondiali potrebbero perciò allocare le loro risorse in maniera più efficiente e perseguire i loro specifici vantaggi comparati, traendo perciò ulteriori benefici ai fini della crescita economica e della lotta alla povertà (FAO, 2000).

I mercati internazionali, d'altro canto, non possono certo definirsi immuni da distorsioni. Le tensioni in atto nello scenario politico mondiale contribuiscono inoltre ad accentuare l'aleatorietà del ricorso alle forniture estere.

Se quindi la produzione agricola interna non pone al riparo da rischi di insoddisfazione delle esigenze alimentari, lo stesso commercio internazionale non assicura efficienza, né certezze. Si giunge perciò a prendere in considerazione soluzioni di *second best* per tale problema. Tra queste, merita di essere ricordata la diversificazione del portafoglio di fornitori esteri, che consente la minimizzazione dei rischi legati a calamità naturali o a crisi politiche. Degno di nota è anche il mantenimento di una base produttiva agricola più ampia di quella che si potrebbe accettare in condizioni di certezza degli scambi internazionali, in considerazione anche del fatto che il processo di cambiamento della destinazione d'uso del suolo a favore di attività extra-agricole è di norma irreversibile (Flaten, 2001).

Per quel che riguarda lo sviluppo rurale, è noto il contributo del settore agricolo alla formazione della ricchezza ed all'occupazione nelle campagne. Si può anzi sostenere che al crescere della produzione agricola, red-

(24) E' qui opportuno rammentare che l'insorgenza di carenze del fabbisogno alimentare è da più parti ritenuta un problema di natura istituzionale, dal momento che "...le carestie, tendenzialmente, hanno luogo o in territori coloniali governati da stranieri... o in dittature militari...; tant'è vero che... a guidare la «lega mondiale della carestia» sono la Corea del Nord e il Sudan, cioè due vistosi esempi di governo dittatoriale." (Sen, 2000; p.22).

dito e lavoro aumentano, esercitando peraltro un impatto più che proporzionale sull'economia dell'area attraverso l'attivazione impressa sulle locali attività connesse a monte e a valle e per mezzo dell'effetto moltiplicatore keynesiano che agisce tramite la leva dei consumi.

Tali osservazioni indurrebbero a propendere per l'esistenza di un legame di produzione congiunta di natura *complementare* tra *output* agricolo e sviluppo rurale. Ciò tuttavia sembra valere soltanto in un contesto statico. Se infatti si considerano orizzonti temporali ampi, si nota che il progresso tecnico e la dinamica dei prezzi relativi dei fattori hanno solitamente condotto all'incremento dei livelli di produzione e, nello stesso tempo, ad una significativa riduzione dell'occupazione agricola. A parte alcune realtà locali della Grecia e del Portogallo, e fatta eccezione per il caso dei Paesi Bassi, in Europa e negli Stati Uniti i lavoratori attualmente impiegati in agricoltura nelle aree rurali non incidono considerevolmente sul totale degli occupati (Blandford, 2001). Anche sul piano dei redditi, ormai, l'agricoltura appare sovente relegata ad un ruolo di secondo piano, lasciando ad altri settori il primato nella formazione della ricchezza della famiglia rurale (Blandford, 1996).

Se, insomma, può verificarsi una relazione di complementarità tra produzione agricola e sviluppo rurale, essa si configura come tale solo nel breve periodo. In una prospettiva storica, tuttavia, la crescita delle aree rurali appare maggiormente condizionata dallo sviluppo degli altri settori e comunque subordinata alla rimozione di vincoli strutturali, alla diversificazione ed alla differenziazione produttiva ed alla valorizzazione delle risorse locali.

Ciò nonostante, nelle regioni rurali in ritardo e, in genere, nei paesi in via di sviluppo, l'agricoltura costituisce un'attività economica essenziale per l'occupazione ed il reddito. D'altro canto, nelle stesse nazioni industrializzate il settore primario conserva un importante ruolo nella caratterizzazione dell'assetto sociale ed istituzionale e nel governo del territorio delle regioni rurali.

Tirando le somme della rassegna condotta si può sostenere che gli *effetti negativi sull'ambiente*, lo *sviluppo rurale nel breve periodo* e, entro certi limiti, la *sicurezza alimentare* siano legati alla produzione agricola da

una relazione di congiunzione fisica o di complementarità. E' pertanto da aspettarsi che, in linea di massima, la loro offerta aumenti al crescere dell'*output* agricolo. Le ricadute *positive* dell'agricoltura sull'*ambiente* e lo *sviluppo rurale di lungo periodo* si possono viceversa giudicare soltanto parzialmente congiunte alla produzione. La loro fornitura, infatti, più che dipendere dai livelli di *output*, sembra dovuta alla semplice *presenza* di un'attività agricola contraddistinta da peculiari caratteristiche. Le argomentazioni svolte, comunque, devono essere accolte con cautela per la variabilità con le quali tali funzioni sono assolute e percepite nei diversi ambiti territoriali e nelle diverse epoche.

Tutto concorda nel confermare l'impressione che le molteplici funzioni assegnate all'agricoltura appaiano quanto mai complesse e difficilmente riferibili ad una comune politica di supporto. In altri termini, sembra poco probabile che le politiche per la multifunzionalità possano essere finalizzate ad un unico obiettivo ed attuate attraverso l'uso di un solo strumento. Si conferma, insomma, quanto asserito dal noto teorema, secondo il quale nella pianificazione economica gli obiettivi da perseguire sono tra loro compatibili solo se si dispone di almeno altrettanti strumenti adatti per conseguirli⁽²⁵⁾ (Tinbergen, 1956).

4.2 - Multifunzionalità ed esternalità

Passando al lato della domanda delle funzioni riconosciute al settore agricolo, si pone il problema della determinazione delle quantità e delle modalità con le quali esse sono richieste e distribuite nella società. Uno degli aspetti maggiormente dibattuti al proposito concerne la natura di *esternalità* attribuita a queste funzioni, da cui discende la necessità di verificare le condizioni per il conseguimento dell'ottimo sociale.

⁽²⁵⁾ Secondo Vatn (2002), la validità del teorema di Tinbergen è limitata dal fatto che esso si basa sull'assenza di costi di transazione. In realtà, l'esistenza di tali costi potrebbe comportare la convenienza all'adozione di politiche meno precise e mirate.

Ad esempio, per produrre e tutelare un paesaggio potrebbe essere più conveniente pagare un sussidio base per ettaro piuttosto che pagare un prezzo specifico per ciascun elemento che lo compone. In tal caso, infatti, si avrebbe una politica meno precisa, che cioè non conduce alle condizioni ideali, ma tale perdita potrebbe essere più che compensata da costi di transazione inferiori, legati al risparmio di risorse dedicate alla ricerca di informazioni, alla pianificazione ed all'attuazione delle misure ed alla predisposizione del sistema di controlli.

Il concetto di esternalità ha natura complessa e tuttora non si dispone di una sua precisa definizione⁽²⁶⁾ (Buchanan e Stubblebine, 1969). In termini generali, la rivelazione di economie e diseconomie esterne si ha nel momento in cui il benessere di un individuo è modificato dall'insorgere di un evento conseguente a decisioni adottate da altri individui (Meade, 1973). In tali situazioni è probabile che si verifichi un cosiddetto "fallimento del mercato", ovvero una condizione di equilibrio socialmente non ottimale nell'allocazione delle risorse.

Ciò può verificarsi per l'insorgere di due cause fondamentali. La prima riguarda la difficoltà, o l'impossibilità, di appropriarsi dei beni interessati dalle esternalità: l'aria pulita costituisce un classico esempio di bene del quale è difficile assumere la proprietà. La seconda fa riferimento al numero ridotto di soggetti coinvolti in un eventuale mercato delle esternalità che, combinato con alti costi di contrattazione, condurrebbe a ritenere più efficiente l'offerta gratuita dell'esternalità (Arrow, 1969).

Una modalità di classificazione frequentemente impiegata distingue le esternalità *pecuniarie* da quelle *tecnologiche* (Viner, 1931). Le prime trasmettono gli effetti sul benessere esclusivamente tramite il meccanismo dei prezzi dei beni; le seconde, invece, non sono mediate da prezzi di mercato concorrenziali. Le esternalità pecuniarie, per definizione, non danno luogo a fallimento del mercato, dal momento che gli aggiustamenti dei prezzi, in condizioni concorrenziali, dovrebbero condurre all'eguaglianza tra i saggi marginali di sostituzione e di trasformazione. Per tale motivo, questa classificazione è stata ritenuta fuorviante ed è stato proposto di considerare esclusivamente le esternalità di natura tecnologica (Mishan, 1971). In realtà, può verificarsi perdita di benessere in corrispondenza di esternalità pecuniarie qualora l'economia sia caratterizzata da mercati incompleti, informazione asimmetrica ed aspettative (Scitovsky, 1954).

Da quanto finora detto, appare chiaro che l'attenzione degli studiosi è attratta, più che dalle esternalità in quanto tali, dalle condizioni che

⁽²⁶⁾ Come è noto, il concetto di economie e diseconomie esterne risale al XIX secolo (Sidgwick, 1883; Marshall, 1890) ed ha avuto successivamente da Pigou (1920) e Viner (1931) contributi significativi. Nei tempi recenti, a partire da Arrow (1969), l'interesse per questo argomento si è intensificato, soprattutto in virtù della crescente attenzione dedicata alle condizioni che conducono al "fallimento del mercato" (economia del benessere) ed al "fallimento dello stato" (economia delle scelte pubbliche).

determinano l'assenza del mercato dei beni e dei servizi coinvolti. In particolare, è interessante il caso in cui il privato produttore di esternalità non è indotto dal meccanismo dei prezzi a soddisfare i bisogni collettivi perché il suo operato non è compensato o sanzionato dal mercato. Ne consegue che, in queste condizioni, le funzioni di benefici e di costi marginali del privato non coincidono con quelle sociali. Nel caso di esternalità positive si verifica che, a parità di livello produttivo, i costi marginali sociali risultano inferiori a quelli privati. Nel mercato si determinano pertanto condizioni di equilibrio caratterizzate da livelli di offerta inferiori a quelli ottimali da un punto di vista sociale. Il contrario accade nel caso delle esternalità negative.

E' difficile definire in termini generali i rapporti che legano le economie esterne alla produzione agricola. Per di più, il quadro è complicato da due ulteriori problemi. Innanzitutto, occorre ricordare che le esternalità prodotte dall'agricoltura possono essere colte per i loro valori d'uso e di non uso. Ciascuna funzione agricola, pertanto, potrebbe rivelare distinte curve di costo sociale per ogni valore considerato. In secondo luogo, dal momento che tali funzioni sono riconosciute ed apprezzate in maniera diversa da zona a zona, la relazione tra volume di produzione agricola ed entità di benefici (costi) marginali sociali può apparire discontinua⁽²⁷⁾.

Date queste difficoltà, qui di seguito ci si limiterà ad alcune considerazioni di massima in merito alle esternalità associate alle funzioni dell'agricoltura.

Per quel che riguarda le relazioni con l'ambiente, sono note le esternalità positive o negative generate dall'attività agricola. E' altrettanto risaputo che la manifestazione e la valutazione di tali economie e diseconomie si differenziano in funzione del contesto territoriale in cui si verificano. Inoltre occorre distinguere le implicazioni in merito al valore d'uso ed ai valori di non uso dei beni ambientali coinvolti.

⁽²⁷⁾ Per una discussione intorno ai criteri ed ai metodi di valutazione delle funzioni dell'agricoltura si veda Randall (2002). Egli ritiene indispensabile un avanzamento delle conoscenze scientifiche al riguardo, dal momento che un'esatta attribuzione dei prezzi a tali prodotti consentirebbe di limitare scompensi nelle remunerazioni degli agricoltori, nell'imposizione fiscale e nei mercati internazionali di prodotti agro-alimentari. Alcune brevi considerazioni sulle modalità di valutazione delle funzioni agricole sono formulate, a margine, anche da Casini (2002).

La funzione della sicurezza alimentare, come detto, rientra nel ventaglio di strategie politiche che contemplano il ricorso sia alla produzione interna che alle importazioni. In tale ambito, tale funzione deve coniugare l'aspetto della *disponibilità* di cibo con i *rischi* legati all'approvvigionamento interno ed estero. Valutata secondo questi due criteri, l'agricoltura può produrre esternalità positive o negative. Infatti, la produzione interna, vantaggiosa entro certi limiti, potrebbe indurre diseconomie esterne nel momento in cui si rivelasse una fonte rischiosa o inefficiente di disponibilità alimentari. La questione è ulteriormente complicata dalla diversa collocazione dell'obiettivo della sicurezza alimentare nelle graduatorie delle priorità nazionali.

Per quel che riguarda lo sviluppo rurale, si è già detto che l'agricoltura produce esternalità positive nel momento in cui garantisce reddito ed occupazione nelle aree rurali. L'intervento pubblico viene pertanto evocato per sanare le esternalità pecuniarie negative che il libero mercato, in particolare del lavoro, determinerebbe sulle zone rurali. Si deve d'altra parte riconoscere che una forzatura nella distribuzione territoriale dei fattori della produzione potrebbe comportare un'inefficiente allocazione delle risorse e, di conseguenza, una perdita di benessere. Ciò dipende dalle specifiche situazioni occupazionali nelle aree rurali e dai requisiti qualitativi della forza lavoro richiesta in altri settori ed in altre regioni (Boland, 2001).

Il problema cruciale in materia di esternalità è relativo alle modalità attraverso le quali esse possono internalizzarsi, così da assicurarne la fornitura ottimale alla società. Le strade percorribili sono quella privata o quella pubblica. Fusioni e *joint-ventures* tra i soggetti coinvolti potrebbero condurre ad una soluzione *privata* del problema, dal momento che gli effetti sul benessere degli altri soggetti non sarebbero più esterni all'impresa produttrice di esternalità, ma diverrebbero parte integrante della funzione di costo complessiva (Coase, 1960). Anche la semplice contrattazione tra le parti interessate dalla variazione di benessere potrebbe condurre, secondo il *Teorema di Coase* (Stigler, 1989), ad un uso efficiente delle risorse. D'altro canto, nella realtà la sottoscrizione di accordi tra privati è resa difficile, tra l'altro, dall'onerosità delle trattative da intraprendere, dall'asimmetria informativa tra le parti e dalla difficoltà di individuare l'origine esatta dell'esternalità.

Si deve comunque segnalare che alcune delle esternalità positive prodotte dall'agricoltura, quali ad esempio quelle associate ai valori sociali e culturali delle comunità rurali, ad alcuni aspetti paesaggistici ed ambientali o a specifici requisiti qualitativi delle produzioni alimentari, sono spesso oggetto di transazione in mercati creatisi appositamente in maniera spontanea o grazie al supporto del soggetto pubblico.

In tutti gli altri casi si rende necessario, sovente, l'intervento pubblico. Esso si sostanzia in tre principali ordini di provvedimenti. Il primo è costituito dalla *regolamentazione* dell'attività economica, che obbliga gli agenti ad adeguare il livello di *output* a quello socialmente ottimale. Il secondo meccanismo di intervento è di *incentivazione o sanzione* pecuniaria, che consente di colmare il divario tra costi sociali e costi privati⁽²⁸⁾. Infine, il terzo sistema di regole si sostanzia nella *creazione di un mercato* delle esternalità⁽²⁹⁾.

In conclusione, si può sottolineare come il problema delle esternalità associate all'agricoltura non risiede tanto nella loro natura, quanto nella difficoltà di garantire condizioni nelle quali i beni coinvolti possano essere oggetto di transazioni. In questo caso, infatti, il sistema dei prezzi riflette le valutazioni sociali delle risorse produttive impiegate e del benessere prodotto. All'assenza del mercato si collega strettamente, come detto, il problema dell'appropriabilità dei beni interessati. Di ciò si tratterà nel paragrafo successivo dedicato alla natura di bene pubblico della multifunzionalità dell'agricoltura.

4.3 - Multifunzionalità e beni pubblici

La definizione di bene pubblico può farsi risalire alla classificazione proposta da Samuelson (1954), secondo la quale i beni di consumo collettivo differiscono da quelli di consumo privato in quanto tutti gli individui ne beneficiano in comune. Ciò comporta che nel godimento di tali

(28) E' il caso della cosiddetta *tassa pigouviana*, che grava sui produttori dell'esternalità per un'entità pari al danno marginale provocato in corrispondenza del volume di *output* efficiente (Pigou, 1920).

(29) Un esempio si rinviene nella concessione di diritti commerciabili relativi all'uso di sostanze inquinanti. Tale sistema, al pari della *tassa pigouviana*, ma con meccanismi di funzionamento differenti, induce gli agenti economici ad *internalizzare* le esternalità prodotte.

beni non sussiste rivalità, nel senso che il consumo di ciascun individuo non diminuisce il consumo dello stesso bene da parte di qualcun altro. I beni pubblici, inoltre, si caratterizzano per il possesso del requisito della non escludibilità (Musgrave, 1959).

All'atto di definire la produzione socialmente ottimale dei beni pubblici insorgono due ordini di problemi: quello dell'equità e quello dell'efficienza. Sul piano dell'*equità*, si deve sottolineare che la disponibilità a pagare per godere di un bene pubblico è strettamente dipendente dalla distribuzione della ricchezza. Ne deriva che, variando la ricchezza di cui dispongono i fruitori, la fornitura del bene pubblico può posizionarsi su livelli ottimali differenti (Varian, 1987). Per quel che riguarda l'*efficienza*, è noto l'interesse egoistico di ogni individuo ad inviare segnali falsi in merito alla propria disponibilità a pagare per il bene pubblico (Wicksell, 1896). Questo comportamento *free riding* rende arduo individuare una soluzione privata al problema della fornitura ottimale di beni pubblici⁽³⁰⁾.

Tra le attività puramente private o individuali e quelle puramente pubbliche o collettive si rinviene un'ampio spettro di situazioni caratterizzate da un diverso grado di non escludibilità e/o di non rivalità nel consumo. Ciò implica che, oltre ai beni pubblici puri, occorre prendere in considerazione anche i beni pubblici impuri o imperfetti.

Tra questi, si individuano le cosiddette *risorse ad accesso libero* quando non si può escludere alcuno dalla fruizione del bene, ma vi è rivalità tra gli individui che ne fanno uso. Se i benefici derivanti dall'impiego di tali risorse sono riservati ai membri di una comunità circoscritta, si parla allora di *risorse di proprietà comune*. In tale ambito è particolarmente rilevante il caso in cui il numero di fruitori è tale da creare condizioni di congestionamento. Questa eventualità potrebbe condurre al sovrasfruttamento della risorsa comune, come nel caso classico della "tragedia dei *commons*" (Hardin, 1968). In questa situazione, la gestione del bene pubbli-

⁽³⁰⁾ Non rientra negli obiettivi del presente contributo la discussione in merito alle modalità che dovrebbero condurre alla formulazione delle scelte sociali ed al dibattito sorto intorno al "modello del dittatore benevolo", alla necessità dell'adozione di decisioni unanimi in materia tributaria (Wicksell, 1896), al Teorema dell'impossibilità di Arrow, che esclude che possa rinvenirsi un sistema di votazione che contemporaneamente soddisfi le condizioni di completezza, transitività, ottimalità paretiana, indipendenza dalle alternative irrilevanti e non dittatura (Arrow, 1951).

co attraverso la cooperazione tra individui è da ritenersi un'eventualità remota. Perché essa abbia luogo è infatti necessario che il numero dei partecipanti superi una certa soglia e che ciascuno di essi apprezzi in misura significativa il valore della disponibilità futura della risorsa⁽³¹⁾. Si rende pertanto necessaria un'azione pubblica chiara ed efficiente, nella quale il sistema di controlli e di sanzioni assume un ruolo decisivo.

Nel momento in cui diventa possibile escludere, a costi convenienti, degli individui dalla fruizione di beni pubblici si giunge a trattare dei *beni di club* (Buchanan, 1965). La loro sussistenza è legata alla possibilità di congestione nell'uso del bene, che induce i fruitori a vincolare l'accesso alle risorse ad un numero limitato di soggetti. Questa categoria di beni viene pertanto utilizzata da un numero ristretto di individui che condividono i costi di produzione e di gestione attraverso il pagamento di una tassa. Ciò implica che l'offerta dei beni di club sia generalmente inferiore a quella di beni analoghi, ma con caratteristiche di beni pubblici puri. I beni di club assumono particolare rilevanza normativa, in quanto istituzioni private possono gestire la distribuzione dei diritti di proprietà e di consumo in maniera efficiente e in autonomia dal soggetto pubblico.

In realtà, la teoria dei beni di club trascura l'aspetto dei costi relativi alla predisposizione ed all'attuazione degli accordi tra membri dei gruppi di partecipazione (Buchanan, 1965). Ciò conferma ulteriormente che l'elemento critico del problema dei beni pubblici è costituito dalla sua componente istituzionale, ed in particolare dalle regole relative alla distribuzione dei diritti di proprietà. Tale aspetto coinvolge direttamente anche l'agricoltura multifunzionale, nel momento in cui, una volta accertata la natura di bene pubblico delle funzioni svolte, si tratta di definire i meccanismi ed i soggetti deputati alla fornitura di tali servizi.

(31) Il problema della gestione delle risorse comuni si configura come un tipico caso di "dilemma del prigioniero", che conduce ad un equilibrio di non cooperazione tra gli agenti. Una soluzione del problema è comunque possibile nel caso in cui ciascun agente cooperi, a condizione che un numero sufficiente di altri agenti segua un comportamento simile (Taylor, 1987; Musu, 1989). Tali condizioni di equilibrio dipendono dal saggio di preferenza temporale adottato per lo sconto all'attualità delle ricadute future di tale scelta. In sostanza, l'equilibrio di cooperazione nella gestione delle risorse comuni appare precario, vuoi per la natura di *trigger strategy* che caratterizza le scelte degli individui, vuoi perché fortemente legato alla sensibilità che i singoli agenti dovrebbero dimostrare nei confronti delle generazioni future.

Gran parte dei fattori componenti la multifunzionalità del settore agricolo possono essere associati alle caratteristiche dei beni pubblici puri. Tra quelli relativi all'ambiente, la conservazione del suolo, la prevenzione dal dissesto idrogeologico, la tutela degli equilibri che garantiscono la funzionalità degli ecosistemi ed il paesaggio costituiscono tutti esempi rappresentativi di beni il cui godimento può essere con difficoltà precluso ad alcuni individui e per i quali possono osservarsi condizioni di non rivalità nel consumo. Anche i benefici di carattere sociale, quali quelli relativi allo sviluppo rurale ed alla tutela del patrimonio culturale e dei valori della tradizione, sembrano connotarsi prevalentemente come beni pubblici. Per quel che riguarda la sicurezza alimentare, si può convenire con chi assimila tale funzione alla stregua di una risorsa comune, evidenziandone il carattere di rivalità nel consumo e la congestionabilità della funzione⁽³²⁾ (Boland, 2001).

Ad un'analisi più approfondita, però, il quadro appare più complesso. Un primo aspetto da considerare riguarda la valutazione del bene in relazione ai suoi valori d'uso, d'opzione, di lascito e di esistenza. A seconda delle circostanze, ciascuna di queste componenti può prevalere sulle altre. L'appartenenza della funzione considerata ad una delle categorie di beni pubblici dipende quindi dalla componente del valore economico predominante. Così, ad esempio, se gran parte dei beni sopra elencati viene valutata relativamente agli aspetti dell'esistenza e del lascito, è plausibile considerarla come bene pubblico puro. D'altro canto, se la valutazione del bene è imperniata sulla sua effettiva o potenziale fruizione possono insorgere rivalità, esclusione o congestione nel consumo. Ciò induce ad includere alcune delle funzioni dell'agricoltura nelle categorie dei beni pubblici impuri o dei beni privati.

⁽³²⁾ Infatti, la sicurezza alimentare, a differenza della sicurezza nazionale, è soggetta a congestionamento e rivalità in quanto più ampia è la fascia di popolazione che ne gode i benefici, minori sono le garanzie di assicurazione di derrate alimentari. Allo stesso modo è un bene non escludibile fintanto che l'accesso al cibo è garantito attraverso i mercati. E' però possibile trasformare tale funzione in un bene di club attraverso la sottoscrizione di contratti diretti tra gruppi di consumatori e produttori agricoli, al fine di garantire ai primi l'approvvigionamento alimentare esclusivo in caso di eventi avversi ed ai secondi un prezzo di vendita più alto rispetto a quello praticato per i prodotti d'importazione (Boland, 2001).

Si considerino, ad esempio, la biodiversità e la tutela dell'habitat naturale. Tali beni, se giudicati sulla base dei loro valori di esistenza e di lascito, sono da considerare beni pubblici puri. Se invece il valore di tali beni è prevalentemente collegato al loro uso si pone la necessità di far riferimento a concrete opportunità d'impiego. Si pensa allora alla caccia ed alla pesca, all'escursionismo naturalistico, oppure alle possibilità di intraprendere iniziative di ricerca scientifica e di didattica. In questi casi possono insorgere condizioni di rivalità nell'uso delle risorse e congestionamento. Ciò consiglia di riferirsi alle teorie dei beni di proprietà comune o, se il quadro istituzionale consente l'esclusione, a quelle dei beni di club. Analoghe considerazioni possono formularsi a proposito del patrimonio paesaggistico e culturale di una comunità rurale. Tali risorse potrebbero al limite configurarsi come veri e propri beni privati, per i quali il mercato costituirebbe il più efficiente meccanismo istituzionale di riferimento per l'offerta.

Un altro elemento da prendere in considerazione riguarda l'ampiezza della comunità dei beneficiari delle funzioni agricole (Boland, 2001). Parte delle esternalità prodotte dal settore agiscono prevalentemente sul contesto locale, mentre assumono minore rilevanza per la popolazione di un paese o per la comunità internazionale. E' questo il caso di alcuni specifici patrimoni paesaggistici o culturali e, entro certi limiti, anche dei benefici connessi all'occupazione in agricoltura. In effetti, si deve riconoscere che ampi strati della popolazione sono sensibili nei confronti del "paesaggio agrario" o delle "tradizioni contadine". Tuttavia, al momento di considerare uno specifico patrimonio paesaggistico o culturale, la disponibilità a pagare per la sua fruizione generalmente diminuisce al crescere della distanza dalla località che lo detiene. Ciò assume particolare rilevanza all'atto di individuare il livello amministrativo ed istituzionale più adatto per garantire la fornitura dei beni pubblici da parte del settore agricolo.

4.4 - Considerazioni riassuntive

La rassegna qui schematicamente proposta ha riconosciuto la *validità* dei riferimenti teorici adottati nell'analisi della multifunzionalità. Si è infatti confermata l'opportunità di considerare le diverse funzioni dell'a-

agricoltura quali produzioni congiunte a quelle destinate ai mercati. Il riferimento alla teoria delle esternalità e dei beni pubblici ha evidenziato la necessità di ricorrere a meccanismi correttivi del funzionamento dei mercati per conseguire condizioni di ottimo sociale.

Ma ciò che con particolare enfasi sembra emergere da quanto osservato è l'estrema *complessità* del tema della multifunzionalità agricola. Due principali ordini di fattori convergono nella formulazione di un simile giudizio. Il primo riguarda la *numerosità* e l'*eterogeneità* delle funzioni elementari prese in considerazione, mentre il secondo si riferisce alla *variabilità* spaziale e temporale delle ricadute dell'attività agricola sul benessere sociale.

Da tutto ciò deriva l'impossibilità di trattare la multifunzionalità dell'agricoltura in termini generici, senza cioè far riferimento a specifiche circostanze storiche, territoriali, economiche e sociali. Ciò nonostante, alcune riflessioni di respiro generale possono essere proposte.

Innanzitutto, l'analisi ha evidenziato la natura *istituzionale* del problema della multifunzionalità. In particolare, il fallimento dei mercati e/o delle scelte pubbliche sono stati direttamente collegati a carenze di regole e di meccanismi organizzativi chiari ed efficienti.

Un secondo elemento di riflessione giunge dalla già ricordata complessità della questione della multifunzionalità agricola e riguarda la necessità di considerare anche le reciproche influenze che le varie funzioni possono, direttamente o attraverso l'attività agricola, tra loro determinare. Ciò suggerisce di limitare al minimo analisi ed azioni normative che riguardino specifici aspetti della multifunzionalità, senza prendere in considerazione le ricadute, dirette o mediate, che tali attività potrebbero determinare in altre dimensioni del fenomeno.

Un terzo ed ultimo argomento meritevole di considerazione riguarda la necessità di ampliare l'analisi della multifunzionalità agricola oltre la sfera dell'*efficienza* dell'allocazione delle risorse per spingersi ad abbracciare le implicazioni relative all'*equità* della distribuzione delle opportunità di sviluppo.

5 - POLITICHE DI GOVERNO E DI SUPPORTO DELL'AGRICOLTURA MULTIFUNZIONALE

E' evidente, da quanto si è andati fin qui affermando, che la multifunzionalità rappresenta una nuova categoria analitica dell'agricoltura, entro cui occorre inquadrare, interpretare e governare molti dei processi di cambiamento che interessano il settore. Ciò implica, come è chiaro, l'obbligo di rivedere buona parte delle politiche agricole, così da renderle coerenti con questo nuovo riferimento concettuale e, quindi, pienamente efficaci.

Allo scopo di definire al meglio l'impostazione generale di tali politiche, conviene soffermare brevemente l'attenzione su due caratteri della multifunzionalità che si ritengono particolarmente importanti: quello della *complessità* e quello della *relatività*.

Il primo è un aspetto strettamente inerente alla multifunzionalità. Questa è infatti fenomeno per definizione intrinsecamente multiforme, sia sul piano statico che su quello dinamico. Dal primo punto di vista, basta fare mente locale alle numerose funzioni agricole o alle molteplici espressioni sotto cui queste si possono presentare. Sul piano dinamico è sufficiente ricordare come tali funzioni si siano accresciute numericamente nel tempo, tanto da non potere escludere che in un futuro anche immediato nuove mansioni, attualmente trascurate, possano entrare nel novero di quelle più interessanti.

La complessità è inoltre accresciuta dal fatto che tali funzioni non sono le une indipendenti dalle altre. Al contrario, esse interagiscono tra loro e con la funzione della produzione alimentare. La natura di tali interazioni, inoltre, non ha sempre il medesimo segno e la medesima intensità. In qualche caso, il legame tra le funzioni può essere di reciproca *complementarità*. Un classico esempio è al riguardo costituito dalla vitalità degli spazi rurali che consente la contemporanea produzione di certe esternalità ambientali positive. In altre circostanze, viceversa, il rapporto può essere di *antitesi*, come nel caso in cui, per conseguire la sicurezza alimentare, si spinge eccessivamente sulla produttività e si generano esternalità ambientali negative.

Un'ulteriore complicazione giunge dal fatto che le ricadute e le percezioni di tali funzioni si manifestano talora in ambito locale, mentre altre

volte implicano interessi nazionali ed internazionali. Ciò comporta che i soggetti coinvolti e le dimensioni degli interventi possano essere assai differenti, il che suggerisce di evitare considerazioni generiche al riguardo. Allo stesso modo, come si è potuto osservare, le relazioni di congiunzione che legano la produzione alimentare alle funzioni secondarie del settore appaiono assai diversificate nella loro natura e intensità. In sostanza, la complessità del fenomeno della multifunzionalità invita all'adozione di un altrettanto articolato insieme di misure normative.

Il carattere della *relatività* è invece riferito alla composizione del paniere di mansioni in capo all'agricoltura. Come si è già avuto modo di sottolineare altrove, i contributi che il settore agricolo può apportare allo sviluppo socio-economico di una collettività non sono dati a priori. Essi derivano da una serie di condizioni *oggettive* e di valutazioni *sogettive*. Mutando queste, può cambiare la composizione del *range* di funzioni, la loro importanza relativa e finanche la possibilità che si ammetta la stessa esistenza di mansioni aggiuntive rispetto alla produzione alimentare.

I fattori *oggettivi* da cui dipende la relatività di cui sopra sono fondamentalmente due: i) lo *stadio* raggiunto dallo *sviluppo socio-economico*; ii) le caratteristiche del *territorio*.

Relativamente al primo si può ragionevolmente affermare che il numero e il tipo di funzioni svolte dall'agricoltura crescono parallelamente all'incedere del *progresso socio-economico*. Ove prevalgono condizioni di arretratezza ed il settore primario incide in misura sostanziale sulla formazione delle principali grandezze macroeconomiche, le mansioni secondarie sono scarse e poco differenziate al loro interno. In questo caso, i principali contributi del settore sono quello della *food security* – peraltro perseguita puntando quasi esclusivamente sulla produzione interna - e quello tradizionale della fornitura di *surplus* di risorse agli altri settori economici. Viceversa, nelle situazioni più evolute i ruoli dell'agricoltura si moltiplicano e si diversificano notevolmente al loro interno⁽³³⁾.

Il ruolo delle *caratteristiche territoriali* nel definire consistenza e natura

⁽³³⁾ Si pensi alle note funzioni "ambientali" e "rurali", ma anche ad altre che in questa sede non sono state trattate o sono state solo accennate, quali, ad esempio, quelle del benessere animale o della sanità alimentare.

della multifunzionalità appare chiaro quando si consideri che ogni area presenta suscettività specifiche. L'insediamento o la conservazione dell'agricoltura in un dato territorio non possono perciò considerarsi come fatti scontati, ma devono sempre scaturire da una valutazione comparata tra le diverse opzioni d'uso. Tale valutazione deve tenere conto sia delle potenzialità dell'area che dei vincoli tecnici ed economici che condizionano la praticabilità delle varie soluzioni. In altri termini, questo significa che, prima di tutto, l'agricoltura potrebbe non rappresentare il modo più efficiente di utilizzare un territorio. Secondariamente, qualora preferita ad altri modi d'uso, l'attività agricola dovrebbe attuarsi secondo forme che consentano di sviluppare un tipo di multifunzionalità in linea con le attitudini dell'area.

I fattori *soggettivi*, dal canto loro, sono essenzialmente costituiti dalle preferenze della collettività in ordine a quali contributi richiedere al settore agricolo. In una società le varie funzioni agricole non sono infatti desiderate tutte in ugual misura, né i cittadini risultano indifferenti alle forme attraverso le quali tali funzioni vengono estrinsecate. Questo dipende dal fatto che ogni collettività presenta un proprio sistema di valori sociali, culturali ed etici, sulla base del quale costruisce una gerarchia delle funzioni agricole che meritano di essere sviluppate e delle forme con cui attuarle⁽³⁴⁾.

La *relatività* di cui si è finora discusso ha come conseguenza fondamentale quella di conferire alla multifunzionalità una dimensione prevalentemente *locale*. I fattori che influenzano, sia sul piano oggettivo che su quello soggettivo, il numero e il tipo di mansioni svolte dall'agricoltura sono infatti assai variabili nello spazio. Soltanto localmente può quindi aversi una lettura corretta e obiettiva delle potenziali funzioni agricole e nessuno più della comunità locale è in grado di stabilire come queste funzioni debbano essere esercitate.

Evidentemente, nulla può dirsi a priori circa le dimensioni dei contesti locali. Queste possono infatti variare non solo in relazione alle condizioni oggettive e soggettive di cui sopra, ma anche in rapporto alla man-

⁽³⁴⁾ Sotto questo profilo, un chiaro esempio è fornito dalle nazioni - come la Norvegia ed il Giappone - che affrontano la funzione della *food security* con atteggiamenti più consoni ad una economia poco evoluta e debole sul piano delle relazioni commerciali che non a quelli caratteristici del gruppo dei paesi economicamente più avanzati al quale appartengono.

sione esaminata. Nel caso della funzione rurale, ad esempio, gli aspetti della specificità territoriale, della peculiarità culturale, dei particolari rapporti socio-economici tra aree urbane ed extra-urbane preferiscono analisi e soluzioni elaborate su contesti spazialmente limitati. La *food security*, invece, dovrebbe essere affrontata più verosimilmente su un piano nazionale o sopranazionale. Talune manifestazioni della funzione ambientale, infine, hanno valenza territorialmente circoscritta – ad esempio l'esclusivo apprezzamento *in loco* del valore paesaggistico di alcuni territori - mentre altre possono avere un respiro sicuramente più ampio come nel caso di amenità rurali uniche o di fenomeni erosivi di grande portata.

Il fatto che si sia sottolineata la valenza locale della multifunzionalità non significa che le funzioni svolte dall'agricoltura in un determinato sito non generino ripercussioni sul benessere delle popolazioni ubicate altrove. Ad esempio, alcune scelte in tema di *food security* possono privilegiare la produzione interna a danno dei paesi importatori; allo stesso modo, il sostegno forzoso dell'occupazione rurale potrebbe danneggiare altre aree distogliendo risorse umane da impieghi verosimilmente più efficienti.

Le considerazioni appena espresse costituiscono una chiave di lettura del tema della multifunzionalità agricola utile per la fase normativa dell'analisi, ed in particolare per la valutazione degli obiettivi, dei soggetti e degli strumenti di governo e di indirizzo del fenomeno. Per quel che riguarda gli obiettivi, la complessità e la relatività appena citate dovrebbero tradursi in graduatorie di priorità differenti per contesto territoriale considerato. La definizione degli obiettivi costituisce una fase critica sul piano normativo, anche perché raramente vengono considerate le ricadute che le scelte politiche possono avere al di fuori dell'area in cui vengono attuate. Ciò induce spesso ad onerosi e prolungati contenziosi con altre istituzioni locali o in sede internazionale. Qualunque graduatoria di priorità venga adottata, non deve sfuggire l'importanza dei reciproci condizionamenti che intercorrono tra le singole componenti della multifunzionalità agricola. E' pertanto necessario considerare in un'unica visione strategica i diversi obiettivi da intraprendere e, di conseguenza, anche gli strumenti di esecuzione disponibili.

Le politiche intraprese per la multifunzionalità agricola non devono

essere soltanto efficienti, ma devono prefiggersi anche l'obiettivo dell'*e-quità* della distribuzione dei benefici, dei costi e delle risorse. In particolare, è lecito domandarsi se i criteri di efficienza adottati nell'allocazione delle risorse possano ritenersi condivisibili sul piano della giustizia e sostenibili su quello della coesione e della concordia sociale. In questo ambito assumono rilevanza fondamentale i problemi legati alla distribuzione delle *opportunità* di sviluppo offerte ai diversi strati sociali ed ai vari territori.

A proposito dei soggetti deputati all'attuazione delle politiche, si devono prendere in considerazione diversi aspetti. Innanzitutto, è oggetto di discussione se la società debba rivolgersi necessariamente all'*agricoltura* per l'assolvimento delle funzioni di cui si sta trattando. Ciò, in effetti, non è un fatto da ritenersi scontato, ma costituisce, come si è già sostenuto, un'opzione da prendere in esame caso per caso. In particolare, tali dubbi insorgono nel momento in cui alcune funzioni non si mostrano quantitativamente congiunte alla produzione agricola vera e propria: si tratta, ad esempio, della creazione, gestione e tutela degli spazi aperti e delle amenità paesaggistiche e ricreative, nonché della prevenzione di fenomeni di degrado degli ecosistemi e dei suoli. Vista la natura disgiunta di tale relazione, vi è chi si chiede se non sia più conveniente delegare ad operatori extra-agricoli la produzione di questi beni e servizi (Boisvert, 2001). A queste osservazioni è possibile obiettare sottolineando il già ricordato rapporto consolidato che lega l'agricoltura con il territorio e l'ambiente in cui opera e che quindi legittimerebbe un coinvolgimento del settore nella pianificazione e nella gestione di tali risorse. Si ritiene pertanto opportuno non escludere la soluzione agricola sulla base di generiche considerazioni, ma di valutare volta per volta se si tratta della migliore opzione politica concretamente praticabile, considerando le specifiche condizioni ambientali e socio-economiche che caratterizzano il contesto locale interessato.

Un altro rilevante elemento di riflessione riguarda il *livello amministrativo* più adeguato per l'attuazione delle politiche di sostegno dell'agricoltura multifunzionale. Le considerazioni svolte sinora sembrerebbero far propendere a favore delle istituzioni locali. Queste infatti costituiscono l'espressione immediata delle istanze sociali e dei valori delle comunità e conoscono meglio le condizioni operative del contesto territoriale in cui

agiscono. In realtà, il problema rivela connotati ben più complessi. Innanzitutto, un'eccessiva frammentazione delle responsabilità di pianificazione e di attuazione rischia, da un lato, di compromettere l'organicità e la coerenza degli interventi e, dall'altro, di escludere a priori azioni che potrebbero rivelarsi più vantaggiose se condotte su scala regionale o nazionale. Oltre a ciò, occorre considerare che, così come risorse ed opportunità appaiono distribuite nello spazio in maniera difforme, lo stesso può dirsi a proposito delle competenze amministrative. La frantumazione su scala territoriale delle misure riguardanti le funzioni da affidare all'agricoltura potrebbe quindi accentuare, anziché ridurre, i divari di sviluppo, benessere e qualità della vita delle diverse comunità. E' pertanto auspicabile che i vari livelli della gerarchia amministrativa cooperino e trovino un comune terreno di dialogo, dalla fase di proposizione delle linee strategiche da definire fino a quelle di valutazione e di modifica delle misure adottate.

Un terzo, ma non ultimo, dilemma da sciogliere nell'ambito della scelta dei soggetti attuatori riguarda l'affidamento della responsabilità politica alla sfera *privata* o alle istituzioni *pubbliche*. Si tratta, in sostanza, di individuare dove e come il mercato può autonomamente operare in maniera efficiente ai fini del conseguimento degli obiettivi preposti, ed allo stesso tempo definire i casi in cui l'intervento pubblico si rivela inevitabile o, perlomeno, più conveniente. L'esperienza di questi ultimi anni non manca di esempi di internalizzazione di esternalità positive della produzione agricola attraverso il mercato. Un caso esemplificativo è dato dall'affermazione commerciale delle produzioni tipiche o provenienti da sistemi di produzione eco-compatibili, ove i benefici dell'attività agricola diventano essi stessi oggetto di transazione e vengono esplicitamente valutati dai consumatori attraverso una maggiorazione del prezzo del prodotto alimentare. Un altro esempio può essere dato dall'agriturismo e dal turismo rurale, in cui gli effetti positivi dell'attività agricola sono almeno in parte inglobati nel servizio fornito ai visitatori. In questo caso, tuttavia, potrebbe verificarsi che i compensi per la fornitura di amenità paesaggistiche e ricreative vadano a vantaggio di operatori extra-agricoli, anziché degli agricoltori che le hanno prodotte. In tale eventualità non si può nemmeno parlare di internalizzazione dell'economia esterna, dato che l'o-

peratore agricolo non sarebbe messo in condizione di considerare gli effetti positivi della sua attività nelle proprie scelte di convenienza economica. Pertanto, senza la corresponsione di un giusto prezzo da parte degli operatori extra-agricoli agli imprenditori del settore primario si rischia di pregiudicare la stessa produzione di esternalità. Se sul piano teorico tale accordo di cooperazione è praticabile, nella realtà occorre la massima cautela nel formulare conclusioni ottimistiche.

L'esempio appena proposto chiarisce quanto sia complesso il problema della fornitura di beni pubblici da parte dei privati. Comportamenti opportunistici, asimmetrie informative, condizioni non concorrenziali dei mercati rendono spesso insormontabili i costi di transazione associati alla contrattazione tra privati. Nel caso specifico dell'agricoltura italiana, caratterizzata dalle patologie della polverizzazione e della dispersione delle imprese nel territorio, tali difficoltà di cooperazione appaiono ancora maggiori. Deve pertanto ritenersi quanto mai necessario l'intervento pubblico, e ciò conduce all'ultimo punto della discussione.

Quali strumenti appaiono i più adeguati ai fini dell'attuazione delle politiche agricole che contemplino l'aspetto multifunzionale del settore? Un primo elemento da prendere in esame riguarda la natura del sostegno, ed in particolare il grado di accoppiamento con il livello di produzione.

Il sostegno accoppiato trova motivo di giustificazione nei casi di produzione di esternalità positive che siano congiunte all'*output* agricolo. L'analisi in precedenza svolta circoscrive la validità di tale ipotesi alla funzione della sicurezza alimentare ed al perseguimento di obiettivi di breve periodo riguardanti il reddito e l'occupazione agricola. E' d'altra parte riconosciuta da tempo la serie di inconvenienti che il sostegno accoppiato produce sui bilanci pubblici, sui mercati internazionali e sulla sostenibilità ambientale dei sistemi di produzione. La complessità del fenomeno della multifunzionalità suggerisce che il decisore pubblico proceda ad un articolato sistema di interventi, caratterizzati da un diversificato grado di disaccoppiamento in ragione della natura della funzione riconosciuta.

Numerosi casi applicativi meriterebbero di essere esaminati allo scopo di verificare quanto appena sostenuto. Si potrebbero - ad esempio - citare i *Soil Conservation Programs* ed il principio del sostegno condizio-

nato (*cross compliance*) adottati negli Stati Uniti, oppure le misure di accompagnamento della Riforma Mac Sharry e le politiche strutturali e per lo sviluppo rurale dell'Unione Europea. In questa sede, però, si preferisce limitarsi ad alcune riflessioni sul Decreto Legislativo n.228 del 18 maggio 2001, che costituisce la cosiddetta "legge di orientamento" dell'agricoltura italiana. In essa viene proposta una nuova definizione dell'imprenditore agricolo, il quale, oltre alla coltivazione, all'allevamento e alla selvicoltura, si dedica ad una serie di attività connesse, che riguardano non solo la valorizzazione dei prodotti dell'azienda, ma anche del territorio e del patrimonio rurale e forestale. Ma la legge di orientamento si qualifica soprattutto per due aspetti innovativi. Il primo riguarda l'introduzione dei distretti rurali e dei distretti agro-alimentari di qualità (art.13). Il secondo è legato all'adozione di contratti di collaborazione e di convenzioni tra imprenditori agricoli e pubbliche amministrazioni. I primi sono finalizzati alla promozione e tutela delle produzioni di qualità e delle tradizioni locali, mentre le convenzioni sono indirizzate alla cura e al mantenimento delle risorse ambientali e paesaggistiche del territorio (artt.14 e 15). Si tratta, è evidente, di un esplicito e formale riconoscimento della multifunzionalità dell'attività agricola, oltre che della stretta connessione del fenomeno con la dimensione territoriale.

Il ricorso a soluzioni contrattuali per il sostegno delle funzioni agricole comporta alcune implicazioni. Innanzitutto, si riconosce l'importanza paritetica del soggetto pubblico e di quello privato nelle iniziative di supporto della multifunzionalità. In secondo luogo, si mettono in atto forme diversificate di sostegno, che si estendono dalla semplice collaborazione in piani di valorizzazione dei prodotti fino a giungere a veri e propri contratti d'appalto, in cui sono previste prestazioni d'opera da parte degli agricoltori in cambio di pagamenti diretti. In sostanza, laddove si intravedono possibilità di internalizzazione delle esternalità attraverso le normali transazioni di mercato, l'intervento pubblico si limita all'azione di promozione e di sostegno dell'iniziativa privata. Nel momento in cui il mercato non è ritenuto in grado di fornire soluzioni efficienti si procede al trasferimento di risorse finanziarie per la fornitura dei servizi e dei beni di pubblica utilità.

Al di là delle valutazioni riguardo ai pregi ed ai limiti di questo documento legislativo non si può negare che in esso siano rappresentate molte delle tendenze in atto nei rapporti tra l'agricoltura e la società. In particolare, la legge di orientamento coglie due aspetti fondamentali della multifunzionalità agricola, di cui si è già avuto modo di far cenno. Il primo riguarda la dimensione *locale* del fenomeno, che dovrebbe presupporre una procedura di individuazione di obiettivi e di strumenti di politica economica da condursi nei diversi contesti territoriali. Il secondo concerne la natura *istituzionale* che potrebbe rivelare il problema della multifunzionalità qualora i ruoli assegnati all'agricoltura si connotassero come esternalità o beni pubblici. In tal caso, il nodo politico da sciogliere riguarda l'adozione di meccanismi istituzionali adeguati agli obiettivi preposti. Si tratta, in altri termini, di definire sistemi di regole che possano contemporaneamente vantare i requisiti della chiarezza, della precisione e dell'autorevolezza. Per rendere *efficienti* le transazioni, tali regole dovrebbero garantire, da un lato, maggiore trasparenza e decisione nell'attribuzione dei diritti di proprietà dei beni coinvolti e, dall'altro, sarebbero deputate a limitare al minimo distorsioni e distribuzioni asimmetriche della risorsa informativa tra le parti.

6 – CONCLUSIONI

L'analisi condotta ha consentito di evidenziare quanto la multifunzionalità sia un concetto complesso e ancora lontano da una puntuale ed esaustiva definizione. Ciò dipende da due ragioni fondamentali. Innanzitutto, i fattori oggettivi e soggettivi che condizionano la fornitura e la richiesta di funzioni agricole sono numerosi e mutevoli nello spazio e nel tempo. In secondo luogo, le diverse funzioni non agiscono isolatamente, ma spesso stabiliscono tra loro relazioni la cui natura può essa stessa variare. A tale complessità si affianca inoltre un'altrettanto variegato insieme di strumenti di analisi teorica e di governo politico del fenomeno.

In forza di questa premessa, è facile comprendere che le questioni affrontate nella presente relazione non esauriscono l'ampia gamma di temi connessi all'agricoltura multifunzionale. Tra i molti problemi rimasti al margine alcuni meritano di essere richiamati all'atto di concludere il presente contributo.

Il primo è legato alla sopraccitata dimensione *locale* della multifunzionalità e alle implicazioni che essa determina in ordine alle responsabilità cui sono chiamate le istituzioni. Queste ultime hanno infatti un ruolo centrale nel definire le linee di sviluppo di un territorio e nel precisare quali funzioni l'agricoltura debba svolgere in questo ambito. Per far ciò le istituzioni locali devono saper "leggere" le caratteristiche del territorio e, conseguentemente, individuare le potenziali funzioni agricole. Inoltre, esse devono risultare capaci di cogliere le preferenze espresse dalla collettività riguardo ai compiti richiesti al settore. Senza voler indugiare oltre su questo tema, è sufficiente chiedersi quanto le competenze e le capacità appena richiamate siano effettivamente presenti presso le istituzioni locali e quanto ciò condizioni l'espressione della stessa multifunzionalità. Questo interrogativo assume un significato particolare allorquando si consideri la tendenza, oramai da tempo consolidata, a decentralizzare le responsabilità anche in tema di pianificazione agricola e territoriale.

Un secondo aspetto degno di nota riguarda il legame tra multifunzionalità ed *impresa agricola*. E' infatti evidente che la multifunzionalità, analizzata sin qua con un approccio settoriale, si attua concretamente attraverso le imprese agricole. Ciò implica, prima di tutto, uno sforzo volto ad associare la forma più adeguata di multifunzionalità ai vari *tipi di impresa*. A questo proposito, esiste una differenza sostanziale tra le aziende agricole che operano in condizioni di elevata efficienza e che risultano pienamente inserite nei mercati nazionali ed internazionali, e quelle che sono caratterizzate da condizioni di debolezza strutturale e scarsa competitività commerciale. E' lecito pensare che per la prima tipologia aziendale la funzione produttiva deve considerarsi predominante. Da queste imprese dipende, infatti, la possibilità che i mercati siano adeguatamente approvvigionati e che la domanda alimentare sia soddisfatta quantitativamente e qualitativamente. Tale compito si ritiene debba rimanere prioritario, anche a costo di qualche sacrificio sul piano ambientale e sociale. Pertanto, per queste imprese si può pensare ad una multifunzionalità prevalentemente incentrata sulla sicurezza alimentare e assai meno sugli aspetti sociali e ambientali.

Per il secondo tipo di imprese, d'altra parte, sembra ragionevole ipotizzare una multifunzionalità più articolata. In particolare, in queste

aziende la produzione, pur importante di per sé, è da ritenersi rilevante soprattutto come strumento per realizzare le funzioni ambientali e sociali. Deve peraltro considerarsi che una eccessiva enfasi sulle funzioni accessorie potrebbe determinare una sorta di “snaturamento” dell’impresa, quando i cosiddetti servizi secondari prevalessero sulla produzione di beni. Il problema principale da risolvere è allora quello di determinare il giusto *mix* tra funzioni *food e non food*: considerato infatti che le seconde dipendono dalle prime, è necessario che la produzione agricola non risulti eccessivamente ridimensionata, se non si vuole che con essa vengano meno anche le funzioni connesse.

Un terzo argomento che è opportuno citare riguarda gli effetti del riconoscimento dell’agricoltura multifunzionale sul *commercio internazionale*. Si tratta di un tema sul quale il confronto politico è particolarmente intenso e che condiziona la definizione delle future regole di governo degli scambi mondiali. Come si è già sostenuto in questa relazione, la multifunzionalità è percepita in modo assai differente nei vari paesi. Ciò aiuta a capire perché le posizioni dei *partners* impegnati nelle trattative GATT/WTO sono al momento distanti e perché da più parti si solleva il sospetto che la bandiera della multifunzionalità venga agitata allo scopo di perpetuare il sostegno e la protezione del settore agricolo. Il rischio che la multifunzionalità agricola divenga un ostacolo alla liberalizzazione dei mercati è concreto e sollecita a riflettere sugli effetti che la mancata apertura degli scambi provoca sui paesi poveri. D’altra parte, a fronte delle comprovate virtù del libero commercio, non si possono ignorare le preoccupazioni – talora legittime - che inducono molti paesi a difendere il patrimonio sociale ed ambientale legato alla loro agricoltura, che rischia di essere irreversibilmente compromesso.

Su questo tema, come sugli altri sopra elencati, la *ricerca economica* è chiamata a fornire il suo decisivo apporto. Se infatti la multifunzionalità propone agli studiosi nuovi stimoli alla revisione degli obiettivi e degli strumenti analitici, è anche vero che le numerose implicazioni sulle sorti dei sistemi socio-economici e sull’ambiente attribuiscono alla comunità scientifica precise responsabilità morali. Per assolvere a tale funzione, la ricerca non dovrà farsi condizionare da interessi privati o di parte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ABBOTT P. – MCCALLA A. F. (1999): Agriculture in the MacroEconomy: Theory and Measurement, in RAUSSER G. – GARDNER B. (eds.): *Handbook of Agricultural Economics*, Amsterdam, North Holland.
- ABLER D. (2001): A Synthesis of Country Reports on Jointness between Commodity and Non-Commodity Outputs in OECD Agriculture, in OECD (ed.): *OECD Workshop on Multifunctionality*, http://www1.oecd.org/agr/mf/doc/agr-mf_abler_rev.pdf
- ANDERSON K. (2000): Agriculture's 'Multifunctionality' and the WTO, *The Australian Journal of Agricultural and Resource Economics*, n. 3.
- ARROW K.J. (1951): *Social Choice and Individual Values*, New York, Wiley.
- ARROW K.J. (1969): The Organization of Economic Activity: Issues Pertinent to the Choice of Market Versus Non Market Allocation, in JOINT ECONOMIC COMMITTEE, U.S. CONGRESS (eds.): *The Analysis and Evaluation of Public Expenditures: The PPB System*, vol. I, Washington, Government Printing Office.
- AZIZ S. (1990): *Agricultural Policies for the 1990s*, Paris, Development Center Studies, OCDE.
- BASILE E. - ROMANO D. (a cura di) (2002): *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, Milano, Franco Angeli.
- BAUMGARTNER S. - DYCKHOFF H. - FABER M. - PROOPS J. - SCHILLER J. (2001): The Concept of Joint Production and Ecological Economics, *Ecological Economics*, n. 36.
- BAUMOL W. - PANZAR J. - WILLIG R. (1981): *Contestable Markets and the Theory of Market Structure*, New York, Harcourt, Brace and Jovanovich.
- BLANDFORD D. (1996): Overview of Microeconomic Results in OECD Countries and Policy Interests: Characteristics of Incomes in Agriculture and the Identification of Households with Low Incomes, in HILL B. (ed.): *Income Statistics for Agricultural Household Sector*, Luxembourg, Eurostat.
- BLANDFORD D. (2001): Oceans Apart? European and U.S. Agricultural Policy Concerns Are Converging, *EuroChoices*, n. 1.
- BOHMAN M. – COOPER J. – MULLARKEY D. – NORMILE M. A. – SKULLY D. – VOGEL S. – YOUNG E. (1999): The Use and Abuse of Multifunctionality, *Economic Research Service/USDA*, November.

- BOISVERT R.N. (2001): A Note on the Concept of Jointness in Production, in OECD (ed.): *Multifunctionality. Towards an Analytical Framework*, Paris, OECD.
- BOLAND J. (2001): Externality and Public Good Aspects of Multifunctionality, in OECD (ed.): *Multifunctionality. Towards an Analytical Framework*, Paris, OECD.
- BOUIS H. – HUNT J. (1999): Linking Food and Nutrition Security: Past Lessons and Future Opportunities, *Asian Development Review*, n. 1-2.
- BUCHANAN J.M. – STUBBLEBINE W.C. (1969): Externality, in ARROW K.J. – SCITOVSKY T. (eds.): *A.E.A. Readings in Welfare Economics*, Homewood, IL, Richard Irwin Inc.
- BUCHANAN J.M. (1965): An Economic Theory of Clubs, *Economica*, n. 1.
- CASINI L. (2002): Funzioni sociali dell'agricoltura e nuove tipologie d'impresa, *XXXIX Convegno di Studi SIDEA, Firenze, 12-14 settembre 2002*, dattiloscritto.
- COASE R. (1960): The Problem of Social Costs, *Journal of Law and Economics*, n. 3.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (1991): *Evoluzione e futuro della PAC – Documento di riflessione della Commissione*, Bruxelles, Com (91) 100 Def.
- COOPER J.C. (2001): The Environmental Roles of Agriculture: Economic Valuation of the Environmental Externalities of Agriculture, in FAO (ed.): *First Export Meeting on the Documentation and Measurement of the Roles of Agriculture in Developing Countries, Rome, Italy, 19-21 March*, <http://www.fao.org/es/ESA/roa/ROA-e/EMP.htm>.
- DREZE J. – SEN A. (1989): *Unger and Public Action*, Oxford, Clarendon Paperbacks.
- DRUDY P. J. (1978): Depopulation in a Prosperous Agricultural Sub-Region, *Regional Studies*, n. 1.
- EUROPEAN COMMISSION (1999): *Contribution of the European Community on the Multifunctional Character of Agriculture*, Bruxelles, Info-Paper.
- FAO (1996): *World Food Summit. Rome Declaration on World Food Security*, Rome, Italy, 13-17 November, http://www.fao.org/wfs/index_en.ht.

- FAO (1999): Issues Paper: The Multifunctional Character of Agriculture and Land, *FAO/Netherland Conference on "The Multifunctional Character of Agriculture and Land"*, Maastricht, The Netherlands, 12-17 September, <http://www.fao.org/docrep/x2777E/x2777E00.htm>
- FAO (2000): Multifunctional Character of Agriculture and Land, *Twenty Second Regional Conference for Europe, Porto, Portugal, 24-28 July*, <http://www.fao.org/docrep/meeting/X7073E.htm>.
- FAO (2001): *ROA Project Analytical Framework to Document the Roles of Agriculture in Developing Countries: Overall Approach and Concepts of Studying the Role of Agriculture*, Rome, Italy, 19-21 March, <http://www.fao.org/es/ESA/roa/ROA-e/EMP.htm>.
- FAO (2002): *Statistical Database*, <http://www.apps.fao.org/page/collections?suset=agriculture>.
- FAO (Annate varie): *Production Yearbook*, Roma, FAO.
- FISCHLER F. (2000): *Framework for World Agri-Food Trade*, Speech to the Dublin Castle Centenary Conference, Dublin.
- FLATEN O. (2001): Multifunctionality: Applying the OECD Framework – A Review of Literature on Food Security in Norway, in OECD (ed.): *OECD Workshop on Multifunctionality*, http://www1.oecd.org/agr/mf/doc/NORWAY_Flaten_revised.pdf
- FREEBAIRN D.K. (1995): Did the Green Revolution Concentrate Incomes? A Quantitative Study of Research Reports, *World Development*, n. 2.
- FREEMAN F. – ROBERTS I. (1999): 'Multifunctionality'. A Pretext for Protection, *Abare Current Issues*, n. 3.
- GRIFFIN K. (1979): *The Political Economy of Agrarian Change*, London, The Mac Millan Press.
- HARDIN G. (1968): The Tragedy of Commons, *Science*, 13 dicembre.
- IACOPONI L. (1996): La sfida della moderna ruralità: sviluppo rurale, ambiente e territorio, in REGAZZI D. (a cura di): *L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale*, Atti XXXIII Convegno di Studi SIDEA, Cercola, Grafitalia.
- KOESTER U. P. (1991): Economy-Wide Costs of Farm Support Policies in the Major Industrial Countries, in BURGER K. - DE GROOT M. - POST J. - ZACHARIASSE V. (eds.): *Agricultural Economics and Policy: International Challenges for the Nineties*, Amsterdam, Elsevier Science Publishers B.V..

- KURZ H.D. (1986): Classical and Early Neoclassical Economists on Joint Production, *Metroeconomica*, n. 1.
- LEATHERS H.D. (1991): Allocable Fixed Inputs as a Cause of Joint Production: A Cost Function Approach, *American Journal of Agricultural Economics*, n. 4.
- LEE J. (2001): The Food Security Role of Agriculture: The Role of Domestic Agriculture in National Food Security; Access to Food; Strategic Food Security and Related Externalities (their measurement and valuation), in FAO (ed.): *First Export Meeting on the Documentation and Measurement of the Roles of Agriculture in Developing Countries, Rome, Italy, 19-21 March*, <http://www.fao.org/es/E-SA/roa/ROA-e/EMP.htm>.
- LIPTON M. (1989): *New Seeds and Poor People*, London, Unwin Hyman.
- LOWE P. - WHITBY M. (1997): The CAP and the European Environment, in RITSON C. - HARVEY D.R. (eds.): *The Common Agricultural Policy*, Willingford, Cab International.
- MAINWARING L. (2001): Biodiversity, Biocomplexity and the Economics of Genetic Dissimilarity, *Land Economics*, n.1.
- MARSHALL A. (1890): *The Principles of Economics*, London, Mac Millan, trad.it.: *Principi di economia*, Torino, UTET, 1972.
- MEADE J.E. (1973): *The Theory of Economic Externalities: the Control of Environmental Pollution and Similar Social Costs*, Geneva, Sijthoff-Leiden.
- MISHAN E.J. (1971): The Postwar Literature on Externalities: An Interpretative Essay, *Journal of Economic Literature*, n. 9.
- MORRIS C. - WINTER M. (1999): Integrated Farming Systems: the Third Way for European Agriculture?, *Land Use Policy*, n. 16.
- MUSGRAVE R.A. (1959): *The Theory of Public Finance*, New York, McGraw Hill.
- MUSU I. (1989): Teoria dei giochi e produzione di beni pubblici, in SPAVENTA L. (a cura di): *La teoria dei giochi e la politica economica*, Bologna, Il Mulino.
- NORWEGIAN ROYAL MINISTRY OF AGRICULTURE (1998): *Non-Trade Concerns in a Multifunctional Agriculture – Implication for Agricultural Policy and the Multilateral Trading System*, <http://www.odin.dep.no/ld/mf/>
- OECD (1993): *Quel avenir pour nos campagnes? Une politique de développement rural*, Paris, OECD.

- OECD (1994): *Créer des indicateurs ruraux pour étayer la politique territoriale*, Paris, OECD.
- OECD (2001): *Multifunctionality. Towards an Analytical Framework*, Paris, OECD.
- OTSUKA K. (2000): Role of Agricultural Research in Poverty Reduction: Lessons from the Asian Experience, *Food Policy*, n. 25.
- PARKS P.J. - QUIMIO W.R.H. (1996): Preserving Agricultural Land with Farmland Assessment: New Jersey as a Case Study, *Agricultural and Resource Economics Review*, n. 25.
- PIGOU A.C. (1920): *The Economics of Welfare*, London, Mac Millan.
- PILATI L. - BOATTO V. (1999): Produzioni congiunte, economie di scopo e costi sommersi nell'impresa agricola multiprodotto, *Rivista di economia agraria*, n. 3.
- RANDALL A. (2002): Valuing the Outputs of Multifunctional Agriculture, *European Review of Agricultural Economics*, n.3.
- REHO M. (1997): *La costruzione del paesaggio agrario*, Milano, Franco Angeli.
- RONINGEN V.O. – DIXIT P. (1989): Economic Implications of Agricultural Policy Reform in Industrial Market Economies, *Economic Research Service/USDA*.
- RUTTAN V. W. (1971): Technology and the Environment, *American Journal of Agricultural Economics*, n. 5.
- SAMUELSON P.A. (1954): The Pure Theory of Public Expenditure, *Review of Economics and Statistics*, n. 36.
- SANDERSON F.H. - MEHRA R. (1990): Lessons for Domestic Policy, in SANDERSON F.H. (ed): *Agricultural Protectionism in the Industrialized World*, Washington, Resources for the Future.
- SCITOVSKY T. (1954): Two Concepts of External Economies, *Journal of Political Economy*, n. 62.
- SEN A. (1981): *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford, Clarendon Press.
- SEN A. (2000): *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori.
- SERPIERI A. (1940): *L'agricoltura nell'economia della nazione*, Firenze, Barbera ed.

- SHUMWAY C.R. - POPE R.D. - NASH E.K. (1984): Allocable Fixed Inputs and Jointness in Agricultural Production: Implications for Economic Modelling, *American Journal of Agricultural Economics*, n. 4.
- SIDGWICK H. (1883): *The Principles of Political Economy*, London, Mac Millan.
- SINABELL F. (2001): Multifunctionality: Applying the OECD Framework – A Review of Literature in Austria, in OECD (ed.): *OECD Workshop on Multifunctionality*, http://www1.oecd.org/agr/mf/doc/agrmf_au.pdf
- SISAWALAK-NABANGCHANG O. (2001): Discussant's Comment, in FAO (ed.): *First Export Meeting on the Documentation and Measurement of the Roles of Agriculture in Developing Countries, Rome, Italy, 19-21 March*, <http://www.fao.org/es/E-SA/roa/ROA-c/EMP.htm>.
- SMITH F. (2000): 'Multifunctionality' and 'Non-Trade Concerns' in the Agriculture Negotiations, *Journal of International Economic Law*, n. 43.
- SRAFFA P. (1960): *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.
- STIGLER G.J. (1989): Two Notes on the Coase Theorem, *Yale Law Journal*, n. 16.
- TAYLOR M. (1987): *The Possibility of Cooperation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- TINBERGEN J. (1956): *Economic Policy: Theory and Design*, Amsterdam, North Holland Publ. Co.
- TRAILL W.B. (1982): The Effect of Price Support Policies on Agricultural Investment, Employment, Farm Incomes, and Land Values in the U.K., *Journal of Agricultural Economics*, n. 4.
- UNITED NATIONS (Annate varie): *Statistical Yearbook*, New York, United Nations.
- VARIAN H. (1987): *Intermediate Microeconomics. A Modern Approach*, New York, Norton & C; trad. it.: *Microeconomia*, Venezia, Cafoscarina, 1990.
- VATN A. (1999): Agricultural Policy Measures Addressing Non-Trade Concerns, documento presentato al convegno *Non-Trade Concerns in a Multifunctional Agriculture*, Helsinki, Finlandia, 9-11 marzo.
- VATN A. (2002): Multifunctional Agriculture: Some Consequences for International Trade Regimes, *European Review of Agricultural Economics*, n.3.

VELASQUEZ B.E. (2001): Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna, *La questione agraria*, n. 3.

VINER J. (1931): Cost Curves and Supply Curve, *Zeitschrift für Nationalökonomie*.

WICKSELL K. (1896): *Finanztheoretische Untersuchungen*, Jena, G. Fischer, trad.it.: *Intorno ad un nuovo principio di giusta tassazione*, in *Finanza, Nuova Collana di Economisti*, vol.IX, Torino, UTET, 1934.

WINTERS L.A. (1990): The So-Called 'Non-Economic' Objectives of Agricultural Support, *OECD Economic Studies*, n. 13.

WORLD BANK (2001): *World Development Indicators*, Washington, World Bank.

ALIMENTI E MERCATO

Francesco de Stefano (*)

1 - PROSPETTIVE DEL MERCATO MONDIALE

Sono numerose le fonti alle quali ci si può riferire per formarsi una opinione, per questo e per il prossimo decennio, circa le più probabili prospettive del mercato dei prodotti alimentari. Una delle più recenti, e delle più autorevoli, è quella costituita da un rapporto che la OECD ha da qualche anno pubblicato, dal titolo *The future of food* (OECD, 1998). Ad esso in prevalenza ci si potrà quindi riferire per un breve cenno di premessa, prima di avviare una discussione sul mercato delle produzioni alimentari nel nostro paese.

Nel suo insieme, il mercato mondiale degli alimenti appare in espansione. La domanda dovrebbe aumentare nel prossimo futuro ad un tasso annuo appena inferiore al 2%, che tuttavia dovrebbe risultare più consistente nei paesi in via di sviluppo, sotto la spinta di una espansione demografica in alcuni casi decisamente vigorosa. L'offerta mondiale dovrebbe agevolmente tenere testa a tale prevedibile aumento della domanda, specie come conseguenza dell'accrescimento della produttività, per cui l'equilibrio complessivo del mercato non dovrebbe troppo modificarsi rispetto alla situazione attuale. Nel complesso, nel lungo periodo, anche se non necessariamente nel periodo breve, l'alta elasticità dell'offerta, in presenza di limitate tensioni sui prezzi locali e di diffusione delle innovazioni, dovrebbe garantire una espansione delle produzioni capace di annullare eventuali tendenze verso situazioni di deficit. Nel loro insieme, tuttavia, i prezzi mondiali nel 2020 dovrebbero contrarsi rispetto al livello medio degli anni '90, in termini reali, da un minimo di circa il 4% fino al 14%.

In taluni paesi in via di sviluppo la domanda dovrebbe invece espandersi più dell'offerta, dando luogo a situazioni di aggravamento del deficit locale. Nel loro insieme questi paesi, intorno all'anno 2020, dovrebbero divenire importatori netti di prodotti alimentari. Fra questi, oltre ad alcuni paesi esportatori di energia e materie prime, ve ne saranno altri, specie in Asia orientale, che potrebbero compensare gli incrementi netti delle proprie importazioni agricole con maggiori esportazioni dei loro crescenti settori

(*) Università degli Studi di Napoli, Dipartimento di Economia e Politica Agraria.

manifatturieri. Allo stesso tempo i paesi dell'OECD farebbero registrare solo modesti aumenti delle quantità domandate. Tutto ciò potrebbe condurre a notevoli alterazioni dei flussi del commercio alimentare internazionale.

Il commercio mondiale dovrebbe quindi accrescersi, ma restando ad un livello pari a circa il 10% della produzione mondiale, ossia relativamente vicino a quello attuale. Tenderebbe invece ad espandersi la quota dovuta al commercio di prodotti trasformati. Tutto ciò darebbe origine a maggiori opportunità di esportazione da parte di alcuni paesi OECD, delle quali trarrebbero vantaggio coloro che godono di livelli di competitività migliori, come gli USA, l'Australia, la Nuova Zelanda. La maggior parte degli altri paesi, ed in particolare l'Europa, vedrebbero accrescere le proprie importazioni alimentari, anche come conseguenza della attesa ulteriore riduzione dei livelli di protezione e dell'aumento del commercio internazionale intra OECD.

Allo stesso tempo, pur tenendo conto di talune recenti perplessità, non dovrebbero sussistere impedimenti insormontabili al raggiungimento dell'obiettivo complessivo, a suo tempo fissato in sede internazionale per il 2015, di riduzione a metà, rispetto al livello attuale, dell'incidenza delle persone sottoalimentate nel mondo. Naturalmente di tali potenzialità non tutti i paesi riusciranno a beneficiarsi, nel senso che per taluni di essi il deficit alimentare potrebbe anche aggravarsi. Il miglioramento della situazione alimentare mondiale non significa, perciò, che ogni paese vedrà la propria posizione migliorata, e tanto meno che ognuno di essi riuscirà a divenire autosufficiente.

Più in dettaglio, le prospettive di evoluzione dei mercati nell'OECD lasciano prevedere, anche come conseguenza di quanto fin qui indicato, notevoli trasformazioni nei settori agroalimentari dei singoli paesi. Queste saranno guidate dalle mutate abitudini e preferenze dei consumatori, da nuove tecnologie nella distribuzione e trasformazione industriale dei beni, da cambiamenti nel settore della produzione agricola, e da rinnovati orientamenti di politica economica.

2 - TENDENZE EVOLUTIVE DELLA SOCIETÀ E DEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE ITALIANO

Per venire all'Europa, e subordinatamente al nostro paese, non c'è dubbio che il carattere più importante del suo sistema agro-alimentare sia

oggi rappresentato dal cambiamento che lo sta interessando (de Stefano, 1999; de Stefano, 2000). E' noto infatti che l'intero sistema sta rapidamente mutando, come altrettanto velocemente sta cambiando quello degli altri principali paesi cosiddetti "avanzati". Ed è altrettanto noto che i mutamenti che stanno avendo luogo sono determinati dalle evoluzioni della società e dell'economia all'interno delle quali il sistema opera.

I caratteri principali delle società post-industriali, come quella che anche nel nostro paese si sta rapidamente affermando, non sono difficili da schematizzare. E' noto, ad esempio, che in esse la vita media della popolazione cresce progressivamente, e così il suo livello di consumi, sotto la spinta dell'espansione dei redditi e dei salari, che a loro volta determinano una analoga crescita del valore economico del tempo libero dei prestatori di lavoro. Parallelamente, si acuisce l'attenzione per la qualità della vita in generale, e delle condizioni di lavoro in particolare, mentre la componente qualitativa dei consumi diviene sempre più rilevante rispetto a quella meramente quantitativa. Al predominio assoluto dei consumi di massa si affianca, perciò, quello dei consumi di qualità, sia pure con una incidenza minore.

Lo sviluppo economico è rapido, tranne che per qualche battuta di arresto, tipicamente di durata limitata. Il peso del settore industriale sui livelli complessivi della produzione e dell'occupazione diminuisce, specie quello della grande industria, e si riduce molto, o quasi si arresta, la storica tendenza verso il declino del settore agricolo. La popolazione rurale è molto limitata numericamente, ma provvista di standards di vita elevati, al punto che la povertà cessa di essere un problema agricolo, per identificarsi invece fra quelli tipici delle aree urbane. Prevale, in queste, la tendenza ad allontanarsi dal modello urbano delle grandi concentrazioni, a favore di una urbanizzazione costruita prevalentemente su una rete di città di medie e piccole dimensioni. Allo stesso tempo, esplose il settore dei servizi, e quindi la componente terziaria dell'economia diviene quella largamente prevalente. Il commercio internazionale cresce, e con esso la tendenza verso la globalizzazione dei mercati, tanto dei prodotti quanto dei fattori della produzione.

Le popolazioni sviluppano nuove istanze sociali. Fra i problemi considerati sempre più importanti, capaci di coinvolgere strati crescenti della popolazione, acquistano peso quelli della promozione della condizione umana, dei diritti individuali, della tutela della vita e della salute, della qualità degli alimenti, della protezione dell'ambiente, della conservazione delle risorse, della salvaguardia delle specie viventi, dei diritti degli animali.

Si articola maggiormente il sistema agro-alimentare, ed il settore della produzione agricola conserva significato solo in integrazione con le altre componenti dell'economia. I settori tradizionali della produzione e dei mercati agricoli, insieme a quello della trasformazione alimentare, si evolvono rapidamente verso rinnovate forme e funzioni.

L'agricoltura deve tener conto delle nuove istanze della società. Essa è chiamata a produrre beni fisici di qualità elevata, servizi da porre a disposizione delle popolazioni sui mercati, esternalità positive, mentre le vengono imposti modi di produzione capaci di limitare le ricadute negative sull'ambiente. Il concetto di crescita viene quindi sostituito da quello di sviluppo sostenibile. Come in qualsiasi economia di mercato avanzata, in aggiunta alla qualità del lavoro, i motori dello sviluppo agricolo restano tuttavia essenzialmente due: il progresso tecnico, nonché l'accrescimento della quantità di capitale presente nel sistema e il miglioramento della sua qualità.

Il primo è funzione dell'impegno che la società destina alla ricerca e alla diffusione dei suoi risultati. Peraltro, la società post-industriale, per le ragioni illustrate, che pongono in primo piano le istanze legate alla qualità della vita in genere, ed all'ambiente in particolare, non può solo accontentarsi di conseguire un elevato tasso di innovazione, essendo tutt'altro che neutrale rispetto al tipo di innovazione che viene a determinarsi. In particolare, è elevata la sensibilità nei riguardi delle innovazioni destinate ad avere impatto ambientale rilevante. Nel lungo periodo, l'unico vero modo per garantire la tutela dell'ambiente, che è uno dei valori fondamentali nelle società post-industriali, è quello di avere a disposizione e di impiegare tecniche produttive che sappiano appunto garantire tale priorità. Ma, come si dice, il mercato a questo proposito "fallisce". Ciò impone che si trovi, pertanto, un altro meccanismo capace di promuovere e controllare il processo di generazione e diffusione di tali tecniche, rispettose dell'ambiente.

Il secondo elemento dello sviluppo, in grado fra l'altro di assicurare un elevato saggio di adozione delle innovazioni nell'attività agricola, è quello dell'aumento della quantità di capitale nel sistema, e del rinnovamento del vecchio capitale, reso obsoleto dalle innovazioni stesse. L'esigenza, questa volta, è quella di garantire un adeguato flusso di investimenti pubblici e privati, dal quale discende la necessità di una rigorosa politica di investimenti in agricoltura.

Contemporaneamente i mercati agro-alimentari, sempre più orien-

tati dai consumatori e dalle strategie dei distributori, e sempre di meno dai produttori, sono dominati da due grandi cambiamenti: quello degli stili di consumo e quello delle tecniche distributive. Il primo, a sua volta generato dalla evoluzione dei comportamenti di acquisto della popolazione consumatrice e dalla crescita della istanza qualitativa, già richiamata; il secondo, dalle innovazioni tecnologiche, dai mutamenti nella organizzazione delle imprese, e dalla espansione delle loro dimensioni.

La caduta dei tassi di crescita della popolazione nelle società post-industriali, e l'allungamento della vita media, determinano sui mercati alimentari di consumo una crescente rilevanza degli adulti e delle famiglie. Il consumatore è sempre di più un acquirente di pasti e di alimenti pronti per il consumo, e sempre di meno di ingredienti. Il confezionamento e la presentazione dei beni alimentari mutano ugualmente. Si afferma un packaging che assicuri al distributore una lunga shelf life del prodotto, ed al consumatore il massimo risparmio di tempo, ed il rispetto dei fondamentali requisiti igienici degli alimenti.

Il commercio si caratterizza in genere per un aumento delle dimensioni delle imprese e dei singoli esercizi, sia all'ingrosso che al dettaglio, e per la tendenza a stabilire contatti il più possibile diretti fra produttori e dettaglianti. Un elemento importante è certamente da ricercare nell'elevato saggio di introduzione delle innovazioni tecniche ed organizzative, e nella assunzione di comportamenti capaci di assicurare l'aumento del controllo o del potere di mercato. La concentrazione economica delle imprese cresce anche nel comparto della industria di trasformazione, in cui sempre di più si afferma la politica di marca, mentre si diffondono le strategie di marketing più moderne e aggressive.

Come è noto, i profondi cambiamenti che da qualche tempo si stanno manifestando nel modo di giustificare e di concepire la politica agricola in Europa consentono ormai di considerare l'intervento pubblico in agricoltura come orientato verso due principali finalità generali. La prima, di tipo eminentemente produttivistico, che contribuirà a spingere il settore nella direzione di una maggiore efficienza tecnica ed economica. La seconda, la cui importanza sta rapidamente crescendo a seguito delle nuove istanze della società, e che potrebbe essere definita di tipo ambientalistico, mirerà a promuovere una agricoltura più attenta alla "qualità della vita".

Si sa che le due finalità appena ricordate, quella produttivistica e

quella, per così dire, ambientalistica, sono spesso fra di loro contrastanti, e richiederebbero in molti casi agricolture differenti, che andrebbero promosse e sostenute da un altrettanto differente intervento pubblico. Il successo di una politica agraria in linea con le esigenze della moderna società europea si misurerà quindi con la sua capacità di dosare l'intervento complessivo mirante a perseguire tali contrastanti esigenze, per promuoverne un mix che risulti accettabile, nella logica di una economia di mercato, tanto per la società nel suo insieme quanto per i produttori agricoli. La scelta di un tale mix, e l'effettivo raggiungimento delle due finalità indicate in una combinazione che sia soddisfacente per l'intera società, dipenderà da quanto quest'ultima sarà disposta a pagare in termini di rinuncia ai più elevati livelli di efficienza produttiva di beni fisici agro-alimentari in cambio di una maggiore tutela ambientale.

La motivazione produttivistica, insieme al prevedibile aumento del grado di concorrenzialità sui mercati, nonché alla sempre più diffusa integrazione verticale fra agricoltura e distribuzione, spingerà ancora verso l'allargamento delle dimensioni aziendali, la concentrazione del capitale e l'accrescimento della specializzazione produttiva.

Le finalità ambientaliste condurranno invece verso la promozione dell'agricoltura sostenibile, cui può essere riconosciuto un ruolo generale riguardante sia la conservazione delle risorse necessarie per assicurare alle generazioni presenti ed a quelle future la piena sicurezza alimentare, sia il raggiungimento di più soddisfacenti livelli di qualità della vita. Sia, infine, il raggiungimento di numerose altre finalità specifiche, fra le quali si possono ricordare quelle di preservare la biodiversità, le tradizioni culturali, ed i valori ricreazionali e paesistici del territorio, e così via.

In realtà è facile comprendere che l'attività espletata dal sistema agroalimentare concorre a determinare, insieme al resto dell'economia, il livello di benessere complessivamente raggiungibile dalla società. Con riferimento all'attività produttiva ciò è dovuto a due differenti effetti. Il primo riguarda la produzione di beni e servizi destinati alla vendita, ossia la sua partecipazione alla formazione del PIL della nazione. Il secondo ha a che fare, invece, con le ricadute che l'attività svolta dal sistema determina al suo esterno, delle quali quelle di carattere ambientale possono essere considerate come l'esempio più evidente.

Il livello di benessere raggiungibile nelle società avanzate e ricche,

come sono quelle post-industriali, dipende quindi non solo dal valore della produzione dovuta al sistema agro-alimentare, ma anche dalle esternalità positive che si vengono a generare, al netto di quelle negative. In definitiva un giudizio circa la capacità dell'agro-alimentare europeo, e in particolare di quello italiano, di rispondere positivamente alle esigenze generali del paese non può prescindere dal prendere in considerazione entrambi gli aspetti della sua "multifunzionale" attività.

3 - L'OFFERTA "GLOBALE" DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Sulla base delle considerazioni appena presentate è chiaro che già attualmente, e ancora di più nel futuro, considerare l'offerta complessiva del settore agricolo come costituita solo dalla produzione di beni fisici equivarrebbe a trascurare il significato più recente dell'evoluzione socio-economica del paese. Invece, con una accezione più moderna e realistica, e con uno sguardo alle esigenze della società nel prossimo futuro, l'offerta agricola deve essere considerata come composta dalla combinazione di tre tipi diversi di output. In primo luogo, i beni fisici di tipo, per così dire, convenzionale, destinati alla vendita sui mercati nazionali ed esteri; secondariamente, i servizi, venduti sui mercati nazionali; infine, le esternalità positive di vario tipo, non destinabili al mercato, ma fruite liberamente dalla società a livello locale e nazionale.

A tale proposito vanno a questo punto rese esplicite due sottolineature importanti. La prima riguarda il fatto che, al di là delle semplificazioni alle quali ci ha abituati l'applicazione dell'economia allo studio dei fenomeni reali, e con riferimento alle tre categorie di produzione sopra indicate, l'attività agricola deve essere considerata come un classico caso di produzione congiunta di tali prodotti e servizi, nel senso più ampio del termine (de Stefano, 1999; OECD, 1998; Idda et al., 2002). Produzioni che possono mostrare fra di loro rapporti tanto di sostituibilità quanto di complementarità.

I beni fisici rappresentano chiaramente la frazione più cospicua e tradizionale della produzione agricola globale. Quella dei servizi, prevalentemente di tipo ricreazionale, quali il turismo rurale e l'agriturismo, presenta un valore ancora non elevato, ma certamente crescente. Le esternalità positive appaiono infine, per la società nel suo insieme, sempre più

importanti, man mano che il progredire dello sviluppo economico e sociale accresce il valore degli obiettivi collegati alla cosiddetta "qualità della vita".

La seconda sottolineatura riguarda la generazione di esternalità positive come risultato dell'esercizio dell'attività agricola. Di norma, quando si analizza l'agricoltura in quanto attività produttiva, si è fin troppo abituati a prendere in considerazione le possibili ricadute negative che l'esercizio troppo intensivo di tale attività può determinare a danno dell'ambiente, mentre si tende a sottovalutare l'importanza delle ricadute di tipo positivo. Ciò sia perché spesso si è guidati, magari inconsapevolmente, dalla tendenza a farci colpire di più dagli aspetti negativi e nuovi delle cose che da quelli positivi e consuetudinari. Sia perché, altrettanto spesso, si è portati ad aderire, e non sempre con il dovuto spirito critico, a posizioni già consolidate. Fra queste un posto di primo piano spetta a quelle pertinenti a situazioni prevalenti in alcuni paesi avanzati, come gli Stati Uniti, nei quali l'attività agricola raggiunge elevati livelli di efficienza produttiva, sia per le tecniche utilizzate, sia per i livelli di impiego di taluni fattori produttivi, sia infine per il grado di concentrazione e di specializzazione con il quale normalmente essa opera. Una agricoltura di questo tipo produce chiaramente notevoli e prevalenti esternalità negative.

A differenza di quanto accade in Italia, le condizioni esistenti negli Stati Uniti, così come quelle di altri paesi esportatori di commodities agricole, fanno sì che l'agricoltura effettivamente produca minori esternalità positive, e contribuisca poco alla difesa idrogeologica del territorio, alla tutela della biodiversità, alla protezione del paesaggio, e così via. E' comprensibile, quindi, che in questi paesi l'attenzione sia catturata molto di più dalle prime che dalle seconde. Inoltre, i gruppi di pressione che fanno capo ai paesi esportatori di commodities agricole promuovono nell'economia posizioni ispirate all'accettazione incondizionata dei principi dell'efficienza, per ragioni quasi sempre legate agli interessi economici, individuali o collettivi, di cui i gruppi stessi sono portatori. Fra questi, largo spazio trovano le tesi a difesa della liberalizzazione del commercio internazionale dei prodotti, che proprio per i paesi cui fanno capo tali gruppi rappresenta un mezzo per accrescere ricavi e redditi sui mercati internazionali, mentre poca o nessuna considerazione viene data alle altre componenti della offerta agricola, delle quali si è più sopra fatto cenno, che per loro natura non rappresentano oggetto di attività sui mercati mondiali.

Trascurare le componenti, per così dire, non tangibili dell'offerta agricola, in una economia post-industriale, caratterizzata da una società le cui esigenze riguardano, e sempre di più riguarderanno, anche queste parti della offerta stessa è commettere una rilevante omissione. Di ciò vi è ormai particolare consapevolezza in numerosi paesi in fase avanzata di sviluppo, come la Svezia, la Svizzera, il Regno Unito, solo per citarne qualcuno. In Italia, la storia, il territorio, il paesaggio, la struttura urbana e demografica, le prospettive economiche, i rapporti fra settori produttivi, fra i quali quello turistico appare particolarmente rilevante, sono tutti basati sulla intersettorialità e sull'elevato valore proprio delle componenti intangibili della produzione agricola. In questo paese, perciò, una omissione del genere appare particolarmente ingiustificabile e grave.

Nelle società avanzate europee all'agricoltura si chiede non più semplicemente di produrre beni fisici di elevata qualità e di garantire la sicurezza alimentare, ma di operare con tecniche sane e salubri, eticamente accettabili, capaci di tutelare e valorizzare l'ambiente e il territorio, dando luogo ad attività in grado di conservare la biodiversità e le risorse per le generazioni future, capaci di assicurare una vasta gamma di altri beni e servizi di interesse collettivo, garantendo la possibilità di ampia integrazione con gli altri settori dell'economia. Qui è lecito parlare, allora, di un "modello europeo di agricoltura", che riconosce esplicitamente la sua assoluta diversità dal "modello americano", tipico di Stati Uniti, Canada, Australia, Argentina, Brasile ed altri paesi, dove le superfici coltivabili sono assai più ampie e le popolazioni urbane attribuiscono finalità sostanzialmente diverse alle attività rurali.

La rilevanza di tale concetto è ormai pienamente riconosciuta, almeno a livello europeo, e si trova chiaramente espressa nelle più recenti dichiarazioni sulla struttura dell'agricoltura dei paesi membri rese dalla UE, e segnatamente nei discorsi pubblici tenuti dal Commissario all'Agricoltura Fischler da alcuni anni a questa parte. Malgrado le differenze esistenti fra paesi membri, tale interpretazione ha portato a definire, fra le finalità generali delle agricolture europee, quelle di fornire ai consumatori e all'industria di trasformazione prodotti sicuri e di elevata qualità, derivanti dall'utilizzazione sostenibile delle risorse naturali, nel rispetto delle esigenze ambientali e delle diversità esistenti, nonché quelle di assicurare una ampia gamma di servizi di tipo privato e pubblico dei quali

vi sia domanda cospicua o crescente, anche con l'obiettivo di accrescere l'occupazione nelle aree rurali.

Il modello europeo di agricoltura è chiaramente commentato da Buller come il risultato di un complesso di relazioni specifiche esistenti nei paesi membri della UE fra natura e società, fra città e campagna, fra attività agricola e economia rurale, infine fra unità di produzione e lavoro agricolo, ossia fra azienda e famiglia (Buller, 1999). E la multifunzionalità dell'attività produttiva, della quale nessuno più in Europa ormai dubita, finisce per rappresentare, allo stesso tempo, tanto l'elemento caratterizzante di una moderna e sempre maggiormente differenziata agricoltura, verso la quale essa deve anzi evolversi, quanto la migliore risposta alle esigenze espresse dalla sua società in termini di qualità della vita. In ciò la ruralità europea appare peculiare del vecchio continente, e si distingue quindi da quella di altre aree geografiche più lontane. La conclusione che Buller trae dalle riflessioni esposte sembra infine suggerire l'esistenza di una certa autonomia fra la struttura attuale e le tendenze dell'agricoltura europea rispetto alla più ampia evoluzione mostrata dalla globalizzazione delle agricolture di altre realtà geografiche.

In questa situazione dovrebbe essere pertanto chiaro che la produzione di esternalità positive rappresenti un compito formidabile e irrinunciabile della nostra agricoltura, in molte situazioni anche più importante della produzione di beni fisici di tipo convenzionale. Tuttavia, non è possibile avere le prime senza i secondi. Quindi, ad esempio, e ciò è molto importante per un paese come il nostro, un modello di sviluppo che dovesse provocare una forte riduzione della attività nelle campagne potrebbe comportare, per la società locale, un costo rappresentato non solo dalla contrazione dei ricavi degli agricoltori, ma anche dalla contemporanea rinuncia alla fruizione, da parte della società, delle ricadute positive collegate all'attività stessa.

E' certamente difficile valutare l'entità di tale costo, al quale sarebbe tempo ormai di dedicare maggiore attenzione da parte della ricerca economico-agraria europea. Anche perché, per le ragioni sopra indicate, lo studio delle esternalità agricole positive, se non viene affrontato in Europa, rischia di restare ancora trascurato per lungo tempo. Peraltro, da questo punto di vista, potrebbe dirsi che l'Europa e l'Italia di domani avranno forse più bisogno, al loro interno, della attività agricola nel senso ampio qui inteso, che non della produzione dei tradizionali beni agricoli.

A quanto ora affermato potrebbe obiettarsi che, oltre a quelle positive, l'attività agricola può in realtà generare, anche in Italia, tutta una serie di esternalità negative. Ma questa volta occorrerebbe riflettere sul fatto che, nelle aree collinari e di montagna del nostro paese, queste ultime dovrebbero risultare, in genere, piuttosto limitate. E' vero, ad ogni modo, che in talune aree di pianura, le ricadute negative potrebbero risultare anche notevoli, specie in taluni casi particolari. Per apprezzare correttamente la loro entità complessiva bisognerebbe tenere conto, di volta in volta, sia della specifica tipologia agricola delle strutture produttive interessate, sia della normativa già oggi in vigore, che vincola l'esercizio dell'attività di produzione di beni agroalimentari al rispetto di numerose regole di protezione dell'ambiente. Ciò, unitamente al fatto che in Italia le pianure ricoprono appena un quinto del totale della SAU, e che comunque la generazione, in misura davvero rilevante, di esternalità negative potrebbe coinvolgere tutt'al più solo una frazione di tale superficie, può in prima approssimazione suggerire la conclusione che queste ultime finiscano per interessare una porzione limitata dell'intero territorio nazionale.

In termini generali, quindi, sembra si possa sostenere che, nell'insieme costituito da tutta la realtà agricola italiana, la generazione di esternalità positive non solo possa essere considerata davvero cospicua, ma ecceda di gran lunga quella delle esternalità negative. Questa conclusione di insieme potrebbe non sempre risultare vera a livello strettamente locale, ma appare ampiamente accettabile a livello nazionale. In ogni caso, oggi ed ancora di più nei prossimi anni, in un paese come il nostro il valore dell'offerta, per così dire, "globale" del settore agricolo deve essere identificato non solo con quello dei beni prodotti, ma anche con quello dei servizi e delle esternalità positive nette generate dalla sua attività.

4 - CARATTERI "MODERNI" DEI CONSUMI ALIMENTARI

La discussione della problematica alimentare europea, o di quella italiana in particolare, e dei suoi rapporti con i mercati attuali e futuri, richiede ora che si metta provvisoriamente da parte il tema della produzione agricola, dei servizi e delle esternalità in essa generate, e che l'attenzione sia rivolta specificamente ed esclusivamente ai consumi, ed alla loro prevedibile evoluzione. A tale riguardo, non si afferma nulla di nuovo

quando si dice che la struttura dei consumi alimentari nei paesi europei si differenzia notevolmente da quella prevalente nelle altre grandi aree geografiche del pianeta. Né quando si osserva che le differenze esistenti in tal senso fra gli stessi singoli paesi europei sono spesso assai sensibili. Una idea delle prospettive che a questi possono essere attribuite per i prossimi anni richiede quindi qualche riflessione specifica, e allo stesso tempo prudente, confortata dal fatto che il livello generale di informazione oggi esistente in materia è fortunatamente adeguato.

A livello di maggiore dettaglio, i cambiamenti che stanno avendo luogo nella struttura dei mercati europei dei beni alimentari, e che sembrano capaci di apportare le modifiche più rilevanti sulle preferenze e sui comportamenti dei consumatori, sembrano essere i seguenti (Gordon, 1998; OECD, 1998; Cantarelli, 2002). In primo luogo, si sta modificando la struttura demografica: la popolazione ha smesso di aumentare, sta invecchiando, la dimensione delle famiglie si sta riducendo, l'incidenza delle persone che lavorano si sta facendo più sensibile, e così quella dei pasti consumati fuori casa, col risultato che sempre meno tempo viene dal singolo consumatore dedicato alla cucina.

Gli stili di vita, pur conservando una certa eterogeneità dovuta a fattori tradizionali e a condizioni locali esterne, si stanno in una certa misura uniformando, come conseguenza di una certa omogeneizzazione culturale di matrice, allo stesso tempo, extra-europea ed intra-europea. In alcuni paesi, come l'Italia, la Francia, la Spagna, il Belgio, le motivazioni dei consumi alimentari derivanti dal piacere sono fra le più importanti, al contrario di quanto accade in altre nazioni come, ad esempio, il Regno Unito. Più diffusa è l'attenzione nei riguardi degli aspetti nutrizionali e dietetici degli alimenti, che peraltro appare continuamente crescente. L'igiene alimentare rappresenta anzi una preoccupazione prevalente in paesi come la Germania, ma anche nel resto d'Europa, e ciò spiega il crescente favore accordato alle produzioni biologiche insieme alla crescente ostilità nei riguardi di quelle contenenti organismi geneticamente modificati. Con riferimento specifico a questi ultimi, sui quali fra breve si ritornerà, è noto che in Europa la situazione appare molto diversa da quella che prevale in paesi come gli U. S. A.

La diffusione dei servizi di ristorazione sta procedendo praticamente in tutti i paesi europei, insieme alla già ricordata riduzione dell'incidenza

dei pasti consumati in casa. Allo stesso tempo, la struttura del dettaglio si sta evolvendo, e mostra attualmente ben distinte le sue due frazioni: quella del così detto dettaglio moderno, crescente anche se già con una incidenza pari, al livello europeo, a circa l'80% delle vendite complessive, e quella del dettaglio tradizionale. La prima frazione è caratterizzata da elevata e crescente concentrazione e potere di mercato delle imprese in essa operanti, malgrado le restrizioni esistenti in parecchi paesi in merito alla concessione di licenze per l'apertura di nuovi esercizi di grandi dimensioni. Il dettaglio tradizionale, d'altro canto, mostra una notevole tendenza verso la specializzazione dei servizi offerti, nel tentativo di resistere al diffondersi della distribuzione moderna, e all'incerto avvio delle televendite, che per il momento sembra interessare il segmento dei prodotti di qualità.

Va a questo punto osservato che, in analogia con quanto più sopra affermato per la produzione di beni agricoli in Europa, prima ancora di discutere dei consumi alimentari italiani, è di nuovo opportuno fare riferimento alla esistenza di un modello di alimentazione specifico dei paesi appartenenti alla UE. In altri termini, conviene sottolineare come un tale modello, sia pure con notevoli differenze fra paesi europei, non solo sia facilmente riconoscibile, ma si possa considerare il risultato della sussistenza di numerosi e notevoli caratteri di omogeneità. Esso risulta, cioè, costruito su una serie di standard che si riferiscono esplicitamente a qualità, autenticità, sanità, e naturalezza. Un "modello europeo di alimentazione", quindi, che si discosta sensibilmente da quelli di altre parti del globo, incluso quello americano, e che trae la propria giustificazione da tutte le considerazioni che sono state discusse fino a questo punto. Considerazioni la cui importanza in prospettiva è legata al tipo di sviluppo sociale ed economico che l'Europa sembra ormai avere definitivamente scelto, esplicitamente o anche solo implicitamente, a livello complessivo o nazionale.

I consumatori europei appartengono a paesi i cui livelli di sviluppo sono tutti elevati, e che presentano, accanto ad una matrice storica, sociale e culturale sostanzialmente comune, notevoli differenze nazionali e locali sul piano delle tradizioni e delle abitudini alimentari. Differenze che vengono ormai comunemente considerate come un autentico patrimonio da salvare, e del quale sono gelose custodi proprio le stesse società locali che ne tramandano gli elementi principali. Gli elevati redditi personali,

dopo avere assicurato il raggiungimento di consistenti livelli quantitativi dei consumi alimentari, consentono che l'attenzione possa rivolgersi sempre di più verso gli aspetti qualitativi e verso la salvaguardia delle tradizioni alimentari locali. E, accanto a queste, autorizzano scelte di consumo che vengono fortemente guidate da motivazioni edonistiche, culturali, di igiene e sicurezza, salutistiche, etiche, di prestigio, di gusto, e così via, che nel loro insieme rappresentano l'aspetto saliente di quello che è stato più sopra chiamato il "modello alimentare europeo". Aspetto fondamentale di quest'ultimo è, infine, quello di coesistere e, in molti casi, di essere complementare alla esistenza di una agricoltura esercitata secondo un modello altrettanto "europeo". I due modelli, in questo senso, non solo traggono giustificazione l'uno dalla esistenza stessa dell'altro, ma addirittura si completano e trovano reciproche e funzionali sinergie.

In un recente lavoro Gracia e Albisu discutono gli aspetti e i cambiamenti più rilevanti nei consumi alimentari in Europa, e si interrogano circa l'esistenza di eventuali tendenze verso una maggiore omogeneizzazione fra paesi differenti (Gracia e Albisu, 2001; Rosa, 1998). Dopo avere sottolineato che la cultura alimentare in Europa non appare del tutto omogenea, viene rilevato che i cambiamenti in atto nelle abitudini e nei consumi mostrano tuttavia numerosi elementi comuni. Innanzi tutto la tendenza, non certo a consumare di più, ma a consumare una maggior frazione di prodotti trasformati e di alimenti già preparati, e quindi a maggiore valore aggiunto. Ma, soprattutto, la sempre maggiore richiesta per l'aspetto qualitativo degli alimenti. Questo risulta dalla esistenza di tutta una serie di attributi dei beni, ciascuno dei quali influenza in misura specifica la percezione della qualità da parte dei consumatori.

Così la qualità viene sempre più spesso identificata con lo sviluppo di nuovi prodotti e l'introduzione di nuove tecniche di processo, fra le quali di rilievo sono quelle che riguardano la presentazione finale degli alimenti ai consumatori. L'aumento del costo di opportunità del tempo libero ha stimolato i consumi di prodotti trasformati e di alimenti già preparati, che quindi vengono vissuti come elementi di una qualità superiore. Un attributo qualitativo che sta acquisendo importanza sempre crescente è quello legato alla identificazione del luogo di produzione dei beni, e quindi alla possibilità di assicurare alle merci la protezione di un marchio di denominazione. Un elemento fondamentale della qualità è quello lega-

to ai caratteri salutistici dei beni, e alla loro capacità di partecipare a diete con effetti positivi sulla salute umana. La sicurezza alimentare sta divenendo una esigenza primaria delle ricche società europee, e quindi un attributo qualitativo di importanza crescente nei mercati agroalimentari. Ciò contribuisce a dar vita a una dimensione della qualità che la lega sempre di più alla assenza di inquinamento dei cibi, e alla rinuncia all'impiego delle nuove tecniche di manipolazione genetica, considerate ancora poco sicure, nella loro preparazione agricola e industriale.

In definitiva, la ben nota legge di Engel, che codifica la riduzione dell'incidenza della spesa alimentare al crescere dei redditi personali, trova in Europa rinnovata e piena applicazione, ma con una sottolineatura che non è di poco conto. Il crescere dei redditi comporterebbe, cioè, un incremento della spesa alimentare relativamente più limitato, ma comunque maggiore dell'incremento della quantità consumata. Ciò è possibile quando un aumento del reddito determina un miglioramento della qualità dei beni consumati, che comporterebbe a sua volta, a parità di altre condizioni, un incremento dei loro prezzi di acquisto (de Stefano, 1985). I consumi, considerati nella loro dimensione quantitativa, variano di poco, mentre tende ad espandersi la loro dimensione qualitativa.

Per concludere, ciò che sta accadendo in Europa, e che sembra destinato a caratterizzare una parte della sua evoluzione dei prossimi anni, è qualcosa di ben diverso dalla globalizzazione che sta interessando l'economia mondiale, e, in buona parte, lo sviluppo delle società di aree geografiche del pianeta anche molto lontane, e tradizionalmente diverse. La globalizzazione riguarda infatti, accanto all'aumento del commercio internazionale, la tendenza generalizzata verso la affermazione di un unico modello di sviluppo economico e sociale. Quest'ultimo, dominato dalla grande impresa commerciale, si spinge fino ad imporre l'accettazione di modelli culturali di una parte del mondo in parti originariamente molto differenti. Il risultato finale è la conseguente egemonizzazione di una cultura sulle altre del pianeta, anche quando quelle di queste ultime mostrano radici antiche e apparentemente ben consolidate. I modelli che si affermano sono invariabilmente quelli che derivano dai paesi più avanzati, e comportano di fatto l'apparentemente inarrestabile esportazione di comportamenti e organizzazioni di tipo nordamericano.

Un tale processo di globalizzazione non sta invece avendo luogo nel

sistema agroalimentare dei principali paesi europei. L'evoluzione dei modelli agricolo ed alimentare europei, dei quali qui si è discusso, vanno infatti in direzione differente: una agricoltura multifunzionale e con precise vocazioni ambientaliste, unita a comportamenti alimentari che lasciano il massimo di spazio alle numerose componenti legate alla qualità della vita, sono infatti cose ben diverse rispetto a quanto caratterizza la situazione di altri continenti. L'affermarsi di andamenti che in Europa lasciano intravedere, per i prossimi anni, il consolidamento di tali aspetti peculiari, suggerisce che il vecchio continente sia in grado di esprimere e seguire tendenze differenti e autonome. Tendenze che, almeno con riferimento al sistema agroalimentare, rappresentano qualcosa di diverso dai modelli di tipo nord-americano collegati all'affermarsi di una globalizzazione generalizzata. L'Europa sta invece proponendo una alternativa, autenticamente moderna, che, allo stato, non trova eguali in altre aree e in altri settori della sfera economica e sociale mondiale.

5 - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le informazioni in nostro possesso al momento attuale lascerebbero prevedere avanti a noi una situazione di relativa stabilità sui mercati mondiali dei prodotti alimentari. La presumibile evoluzione di questi non suggerisce particolari cambiamenti relativi, ad eccezione di un aumento del commercio internazionale dei prodotti trasformati.

Accanto a questa stabilità complessiva, le tendenze in atto giustificano una aspettativa di parziale riadattamento nei flussi del commercio alimentare. E' da prevedere una maggiore competitività nei paesi grandi produttori di commodities, e quindi una espansione delle loro esportazioni. Queste potrebbero dirigersi in misura crescente verso i paesi in via di sviluppo, stimulate non solo dalle loro carenze alimentari interne, ma anche dalla espansione delle esportazioni di questi ultimi di materie prime, energia, e anche dei prodotti dei loro crescenti settori industriali. La destinazione di tali incrementi delle esportazioni dei PVS potrebbe essere in buona parte quella dei paesi europei. Questi ultimi, a loro volta, potrebbero vedere crescere le proprie esportazioni di prodotti alimentari di qualità e trasformati, sia verso i PVS, sia, in particolar misura, in direzione dei paesi produttori di commodities.

Queste considerazioni sono coerenti con quanto ci si può attendere in termini di evoluzione della competitività dei paesi interessati. Quanto discusso fino a questo punto conferma, tuttavia, che una concezione di competitività dell'agricoltura europea, e in particolare di quella italiana, riferita unicamente ai beni fisici prodotti, ma basata in pratica sui costi di produzione complessivamente sopportati dal settore per produrre beni, servizi ed esternalità positive, sia sostanzialmente errata. In vista delle esigenze attuali e future delle società avanzate la competitività in agricoltura deve essere infatti intesa come la capacità di produrre a costi bassi, e di cedere, tanto i beni fisici ed i servizi di tipo privato scambiabili sui mercati, quanto le esternalità positive fruibili liberamente dalla società stessa. E' quindi necessario fare riferimento ad un concetto di competitività che sia "globale" almeno quanto lo è l'offerta del settore, formata, come si è visto, allo stesso tempo da beni fisici e servizi di tipo privato, e da esternalità di tipo pubblico.

Discutere di alimenti e mercato in una società avanzata richiede pertanto l'adozione di una concezione dell'agroalimentare allargata nel senso appena indicato. Non si può trascurare, in particolare, la multifunzionalità della produzione agricola e la complessità delle esigenze della società.

Un concetto "moderno" di competitività deve quindi essere un tanto più analitico di quello tradizionalmente seguito, e deve tener conto di questi "moderni" fattori. In proposito è opportuno riconoscere l'esistenza, per così dire, di almeno due differenti modelli di competitività (de Stefano, 1999).

Il primo è quello che si potrebbe definire del tipo "hard discount", in cui la competitività può essere sostanzialmente identificata con la capacità di vendere a prezzi bassi, ossia di produrre a costi più contenuti di quelli dei concorrenti. Questa condizione viene di fatto determinata dalla possibilità di impiegare tecniche particolarmente vantaggiose, o di pagare prezzi bassi per le risorse utilizzate, in primo luogo il lavoro, o ancora di limitare la quantità dei servizi aggiunti ai prodotti, ovvero il livello qualitativo di questi ultimi. O ancora, per considerare un caso di grande attualità, dalla possibilità di diffusione di OGM, fra i cui effetti vi è anche quello di determinare riduzioni nei costi di produzione.

Il secondo modello potrebbe essere chiamato del tipo "alta qualità", ed ammette prezzi di vendita relativamente più sostenuti, unitamente ad un livello qualitativamente più elevato dei beni e servizi prodotti, tanto da

singole aziende, quanto da intere aree geografiche. Di questi due modelli, il primo è il risultato di una concezione più convenzionale della competitività, mentre il secondo, riflettendo le più recenti esigenze della società, potrebbe essere considerato più moderno.

In realtà, il contrasto fra le due concezioni di competitività ora richiamate sul piano teorico non esiste, mentre le differenze che esse mostrano dipendono da due ordini di motivi. Da una parte, le diverse capacità di produrre servizi e esternalità positive messe in mostra da sistemi agricoli di paesi differenti. Queste sono assai più sviluppate, ad esempio, in quello che è stato chiamato il "modello europeo di agricoltura", rispetto al cosiddetto "modello americano".

Dall'altra parte, la diversa considerazione con cui, in paesi diversi, vengono tenute le valutazioni dei consumatori in merito alle esternalità producibili in agricoltura e agli attributi di qualità, autenticità e sanità degli alimenti. Ossia, le differenze esistenti fra il "modello alimentare europeo" e quello "americano", in cui il concetto di modello alimentare viene qui inteso nel senso di comprendere non solo il consumo di beni, ma anche quello dei servizi e delle esternalità generate in agricoltura. Guardando avanti sembra lecito assumere che qualunque società realmente avanzata e ad elevati livelli di reddito sia destinata a divenire sempre più sensibile alle esigenze dei consumatori. Se questo è vero, allora è anche vero che il "modello alimentare europeo" appare, in tal senso, più moderno di quello americano.

D'altra parte, se fra le esigenze della società europea quelle legate a fattori ambientali sono fondamentali, occorre francamente riconoscere che i consumatori sono tutt'altro che neutrali rispetto al tipo di innovazione che può essere accettata nel sistema agroalimentare. Si è detto che l'unico vero strumento per agire sull'ambiente nel lungo periodo è rappresentato dal controllo sulle tecniche produttive adottate dal sistema. E' per tale motivo che la società non può permettersi di essere indifferente rispetto al controllo di questo fondamentale strumento di politica dello sviluppo.

Il consolidamento dei modelli agricolo ed alimentare europei va quindi in direzione differente dalle finalità che vengono solitamente assegnate al sistema agroalimentare americano: una agricoltura multifunzionale e con precise vocazioni ambientalistiche; unita a comportamenti alimentari che lasciano il massimo di spazio alle numerose componenti legate alla qualità della vita, sono infatti cose ben diverse rispetto a quanto

caratterizza la situazione di altri continenti. Se questo è vero, allora occorre riconoscere, ad esempio, che l'esigenza europea oggi è molto diversa dalla finalità di conseguire una effimera, problematica, e realisticamente limitata riduzione dei costi di produzione agricoli, come quella cui si potrebbe pervenire attraverso l'introduzione di coltivazioni transgeniche, mentre il massimo di impegno deve essere da tutti i paesi e dalla Unione Europea riposto nella esaltazione dei valori, dei caratteri, e delle prospettive dei modelli produttivi e alimentari che sono loro più congeniali. La qual cosa implica che l'Europa non può accettare una globalizzazione come quella che abbiamo più sopra definito del tipo "hard discount", ma deve perseguire un modello assai più "soft".

Una ulteriore considerazione può essere ancora avanzata con riferimento agli specifici interessi degli agricoltori italiani. Fra le finalità perseguite dalla nostra agricoltura, vi è certamente quella di accrescere la quota del valore aggiunto che è destinata a rimanere all'interno del settore, per essere distribuita ai fattori della produzione di origine agricola come compenso della loro partecipazione al processo produttivo. In linea di principio, non esiste nel lungo periodo uno specifico interesse degli agricoltori ad accrescere la produttività nelle proprie imprese, se non in quanto mezzo per raggiungere una più generale finalità di incremento del reddito.

Una eventuale diffusione degli OGM consentirebbe appunto di accrescere la produttività in agricoltura, la qual cosa porterebbe ad un incremento della quantità complessivamente prodotta, o ad una riduzione dei costi di produzione, o ad entrambe le cose: in ogni caso, si avrebbe un aumento dell'offerta. Tale aumento porterebbe con sé una tendenza verso la riduzione dei prezzi sui mercati interni alla produzione che, a causa della bassa elasticità della domanda, potrebbe rivelarsi anche tanto marcata da non determinare, nel lungo periodo, alcun concreto incremento nel valore delle vendite, e quindi dei ricavi agricoli. È noto infatti che l'elasticità della domanda di beni agricoli sui mercati alla produzione presenta valori compresi fra 0 e -1, e quindi un abbassamento dei prezzi, con conseguente aumento dei consumi conduce, a parità di altre condizioni, ad una riduzione dei ricavi (Prestamburgo, 2002). E non è facile prevedere, in definitiva, se i costi si riducano di più dei ricavi.

L'aumento dell'offerta porterebbe necessariamente con sé un maggiore impiego di taluni inputs extra-aziendali, primo fra tutti delle semen-

ti GM. Ma queste verrebbero offerte al settore agricolo in condizioni di oligopolio da parte delle imprese produttrici, le quali potrebbero quindi mettere in atto tutta una serie di politiche discriminatorie con la finalità di mantenere sostenuti i propri prezzi di vendita. Con una distribuzione del potere di mercato altamente squilibrata a favore di tali imprese, come è quella esistente sui mercati nazionali e internazionali, vi sono buone ragioni per ritenere che, nel mettere in atto una tale politica, esse possano avere pieno successo. In definitiva, non vi è oggi alcuna garanzia che un aumento dell'offerta di prodotti GM, ottenuto in queste condizioni, possa generare alcun concreto incremento del valore aggiunto per gli agricoltori italiani (de Stefano et al., in corso di stampa).

Peraltro i canali distributivi alimentari in Europa sono piuttosto "lunghi", e quindi la differenza esistente fra i prezzi al consumo e quelli alla produzione di una stessa merce risulta quasi sempre molto ampia. Quindi anche una riduzione dei prezzi agricoli, quale potrebbe aversi come conseguenza della sostituzione di OGM alle sementi tradizionali, sarebbe destinata a tradursi, proprio per effetto dei margini distributivi, solo in una modesta diminuzione relativa dei prezzi al consumo, e quindi in un limitato vantaggio per i consumatori.

Allo stesso tempo esistono attendibili indicazioni del fatto che questi ultimi sarebbero assai più sensibili alle variazioni di tipo qualitativo dei beni alimentari, e in primo luogo ai loro attributi igienico-sanitari, che non a quelle dei loro prezzi al consumo. Per dirla in altri termini, fra i fattori di competitività esistenti sui mercati alimentari europei la qualità sembra perciò destinata ad assumere sempre di più in futuro una posizione primaria rispetto al prezzo dei beni.

La diffusione degli OGM non corrisponde quindi ad alcun concreto interesse anche per i consumatori, non andando incontro alle loro esigenze di miglioramento della qualità delle produzioni alimentari, nel senso specificato, e di tutela della generazione di esternalità positive nette, di cui l'agricoltura italiana si mostra, in misura crescente, ampiamente capace. Al contrario, attenzione maggiore va in prospettiva ancora riservata alle produzioni biologiche, a quelle di qualità, ai prodotti tipici. Queste produzioni sono autenticamente coerenti con la cultura e le esigenze delle società europee, e rispondono allo stesso tempo agli interessi economici degli agricoltori. Ecco che, ancora una volta, qualsiasi discussione circa le prospetti-

ve della evoluzione dei mercati europei deve tener conto della specificità del modello agricolo e alimentare di questi paesi, e delle differenze profonde che questi mostrano rispetto a quelli di altri paesi.

BIBLIOGRAFIA

- BOVE E. - SENATORE G. (2001): Cultura alimentare e mercato, *Economia agro-alimentare*, n. 2.
- BULLER H. (1999): Is this the European model?, in BULLER H. - HOGGART K. (eds), *Agricultural transformation, Food and Environment*, Burlington, Ashgate.
- CANALI G. (1998): The evolution of food distribution system, in ARFINI F. - MORA C. (a cura di): *Typical and traditional products*, EAAE, June 1997, Parma, Istituto di Economia Agraria dell'Università.
- CANTARELLI, F. (2002): Comunicazione e mercato alimentare, *Economia agro-alimentare*, n. 1.
- COPPOLA A. - GORGITANO M. T. - SODANO V. - VERNEAU F. (2001): Consumer's attitudes, *Economia agro-alimentare*, n. 1.
- DE STEFANO F. (1999): *Competitività dei sistemi agricoli italiani*, Relazione tenuta al XXXVI Convegno della SIDEA, Milano, dattiloscritto non ancora pubblicato
- DE STEFANO F. (1997): Politica economica e trasformazione del paesaggio agrario, *Politica agraria*, n. 5.
- DE STEFANO F. (1985): *Principi di politica agraria*, Bologna, Il Mulino.
- DE STEFANO F. (2000): Prodotti tipici e qualità, in: DE STEFANO F. (a cura di), *Qualità e valorizzazione nel mercato dei prodotti agroalimentari tipici*, Collana Manlio Rossi-Doria, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, vol. 1.
- DE STEFANO F. - CEMBALO L. - CICIA G. - VERNEAU F. (in corso di stampa): L'impatto economico derivante al sistema agroalimentare italiano dalla liberalizzazione delle colture transgeniche, *Politica agricola internazionale*.
- GRACIA A. - ALBISU L. M. (2001): Food consumption in the European Union: main determinants and country differences, *Agribusiness*, n.4.
- IDDA L. - FURESI R. - PULINA P. (2002): *Agricoltura Multifunzionale*, Relazione tenuta all'XI Convegno della SIEA, Alghero.
- GORDON A. D. (1998): Changes in Food and Drink Consumption, in OECD: *The future of food, long term prospects for the agro-food sector*, Paris, OECD.

OECD: *The future of food, long term prospects for the agro-food sector*, Paris, OECD.

PRESTAMBURGO M. (2002): Agricoltura e OGM: quale convenienza per l'agroalimentare italiano, Relazione al Convegno su: *OGM: il tempo delle scelte*, Roma, Università La Sapienza.

ROSA F. (1998): Consumi alimentari nell'U. E.: modellizzazione e convergenze, *Rivista di economia agraria*, n. 3.

SODANO V. (2002): Competitiveness of regional products in the international food market, *Economia agro-alimentare*, n. 1.

AGRICOLTURA E TURISMO

Giovanna Trevisan e Mara Manente ()*

PARTE PRIMA

Tanto è semplice il titolo della relazione, di cui ho trattato la prima parte, tanto appare complesso l'argomento.

Con buona volontà ho tentato diversi approcci di studio, giungendo alla conclusione che un filo conduttore unico non esiste, ma possono essere molteplici le chiavi di lettura atte ad interpretare questa congiunzione che unisce Agricoltura e Turismo. Ho considerato infatti diversi approcci di analisi, da quello di natura sociologica alla teoria del consumatore, dalla teoria delle esternalità alla definizione del concetto di multifunzionalità; ho analizzato gli orientamenti della PAC, talvolta in termini critici e, ovviamente, messo in risalto le potenzialità delle tipicità agroalimentari. Mi sono soffermata sulle politiche di sviluppo rurale, ho incontrato il marketing del territorio, la sostenibilità ambientale, fino a considerare la recente legge di orientamento; insomma sono partita da lontano, naturalmente non trascurando la letteratura economico agraria ed agroalimentare, di recente arricchitasi anche su questi temi. Ma il mio intervento vuole offrire semplicemente alcuni flash, utili all'interpretazione delle sinergie tra agricoltura e turismo.

A me l'agricoltura, a Mara Manente, autorevole voce del turismo, la seconda parte, anche se non potrò fare a meno di "sconfinare", qua e là, richiamando aspetti ed elementi del sistema turistico che ben si collegano con l'agricoltura e l'agroalimentare.

Una prima chiave di lettura può essere quella sociologica. Va ricordato che il turismo ha subito nel corso degli ultimi decenni una rapida e profonda evoluzione. Gli individui viaggiano per soddisfare una serie di bisogni differenti, conseguenti sia all'aumento del tempo libero e del reddito disponibile sia ai mutamenti dello stile di vita. Numerosi sono i turi-

(*) Gli autori sono, rispettivamente, dell'Università Cà Foscari di Venezia, Dipartimento di Statistica - Sezione di Economia e Politica Agraria e del C.I.S.E.T., Centro Internazionale di Studi sull'Economia Turistica - Università Cà Foscari di Venezia.

La parte prima dello scritto è stata curata da Giovanna Trevisan, mentre la parte seconda, paragrafi 1, 2, 3 e 4, è stata redatta da Mara Manente.

sti che cercano nella campagna un rifugio naturale e salutare e nel cibo genuino la certezza del vivere sano, come richiesto oggi per effetto dei mutati gusti e preferenze alimentari. Il consumatore moderno è infatti sempre più attento alla qualità dei prodotti agroalimentari e agli aspetti dietetico-nutrizionali, oltre che a quelli ambientali.

Mi piace qui ricordare il modello di consumo alimentare di Malassis che mette in evidenza la crescente importanza delle scelte dei consumatori nell'influenzare il comportamento delle imprese ed il conseguente nuovo ruolo giocato, nelle decisioni di acquisto e consumo di prodotti alimentari, da variabili diverse da reddito e prezzo, quali la qualità e l'insieme di servizi.

Tutto ciò si traduce in un mercato in cui la domanda turistica è in continua crescita, sempre più differenziata e segmentata, che spinge il consumatore verso forme di turismo "alternative", alla ricerca di momenti di ricreazione in luoghi diversi. In particolar modo, negli ultimi anni, si è assistito alla nascita e all'evoluzione del turismo rurale nelle sue forme di "agriturismo" ed "ecoturismo". Si tratta di una domanda turistica che stimola sempre più l'integrazione territoriale con gli altri settori economici, tra cui quello rurale e agricolo, e che sta assumendo rilevanza come elemento di promozione anche dei prodotti alimentari tipici, ovvero come strumento di diffusione dell'informazione relativa alle peculiarità degli attributi dei prodotti agricoli nell'area rurale (Pilati, 1996). Ma tutto ciò che l'agricoltura può offrire, paesaggio, ambiente, prodotti tipici, costituisce delle peculiarità che vanno comunicate e promosse.

Questa attività di promozione e di comunicazione richiede come elemento propulsivo il territorio, mira ad individuare alcuni elementi di attrazione che possano costituire, da soli o nel più ampio contesto delle attrattive locali, una motivazione tale da indurre il turista a soggiornare nel territorio considerato, e quindi spendervi una parte di quelle risorse che egli dedica alle attività "leisure". Si sta scoprendo che il settore agricolo può soddisfare questa esigenza, e in prospettiva, può divenire leva di sviluppo dell'economia locale.

Oltre il paesaggio, infatti, recentemente anche il giacimento enogastronomico può "illuminare" un territorio, rendendolo visibile e visitabile dal turista, sviluppandone conseguentemente ricchezza nel luogo di origine, favorendo l'incontro tra consumatore e produttore. E' un modo per instaurare un binomio di reciproca fiducia tra agricoltore e turista, quasi una forma di garanzia qualitativa (Paolini, 2000); enoturismo e la mani-

festazione cantine aperte ne sono validi esempi, da considerarsi di buon successo economico e per il settore turistico e per quello enologico.

In passato i prodotti agroalimentari tipici spesso fungevano da “contorno” al patrimonio storico-artistico e alle bellezze paesaggistiche mentre, in realtà, contribuiscono a costruire l'identità, a dare il giusto *appeal* alla località, che vuole attrarre come meta turistica. A tal riguardo ci si potrebbe soffermare sul *destination management*: se è particolarmente probabile il successo di un prodotto consolidato, anche su mercati nuovi, è altresì da verificare se la destinazione è in grado di sopportare i flussi generati da queste azioni (Pechlaner e Weiermair, 2000). Anche gli interessanti sviluppi del marketing territoriale fanno rilevare molte opportunità di crescita sinergica tra i settori considerati (Ancarani, 1996; Caroli, 1999; Selmi, 2002 ed altri), ma la complessità e l'ampiezza di tale tematica di ricerca non ci permettono che un flash.

L'altra chiave di lettura ci viene fornita dalla teoria delle esternalità. Ricordando Varian (1998), una esternalità della produzione si verifica quando le possibilità di produzione di un'impresa vengono influenzate dalle scelte di un'altra impresa o di un consumatore. La caratteristica essenziale delle esternalità è che esistono dei beni, ai quali i consumatori sono interessati, che non sono scambiati sul mercato⁽¹⁾.

Come è noto, agricoltura e foreste, oltre ai tradizionali beni privati oggetti di mercato (derrate alimentari), forniscono beni e servizi ambientali e ricreativi, quali la regolazione delle acque, la difesa dei suoli, la manutenzione di sentieri, habitat per diversi tipi di flora e fauna e relativa biodiversità, spazi per praticare sport ed altre attività ricreative. Questo insieme di beni e servizi è generalmente percepito dalla nostra società come insieme di beni pubblici (Merlo et al., 1999). Samuelson (1954) ha collegato il concetto di esternalità a quello di bene pubblico evidenziando

⁽¹⁾ Il concetto di esternalità è stato introdotto in campo economico nei primi decenni del secolo scorso. Marshall parla di esternalità positive per indicare i benefici che, non remunerati, ricadono su uno o più soggetti grazie allo svolgimento di una attività da parte di terzi. Pigou parla invece di esternalità negative, intese come un danno procurato a terzi da un soggetto senza che vi sia una successiva compensazione. Si può riassumere il significato di esternalità con la definizione data da Baumol, che parla di interferenza prodotta dalle attività di un soggetto sulla funzione di utilità di un altro soggetto, senza che per questo avvenga una qualsiasi transazione economica.

come “le esternalità siano alla base dell’essenza stessa del bene pubblico” rappresentando un caso estremo di bene pubblico.

Franceschetti (1994) riassumendo le esternalità, positive e negative, generate e subite dall’agricoltura e dalle foreste ricorda tra le esternalità positive generate dal settore primario la “produzione” di paesaggi idonei allo svolgimento di attività ricreative e la conservazione di paesaggi dotati di rilevante valenza storico-culturale, e tra le esternalità negative generate da altri settori, i danni ai boschi dovuti ad un eccessivo carico turistico.

Aimone, Biagini (1999) individuano le possibili relazioni di causa-effetto tra le esternalità (effetti) e gli aspetti essenziali dell’attività agricola (cause) tra i quali vengono considerati i servizi turistici.

Se per esempio, tra gli aspetti essenziali dell’attività agricola, accanto alla produzione primaria, alle infrastrutture, agli aspetti organizzativi, si considerano i servizi turistici, con riferimento al territorio si possono individuare come esternalità positive la manutenzione del paesaggio rurale e del suo valore visivo e culturale, il contributo positivo ai meccanismi di sviluppo rurale sostenibile e il contributo al mantenimento del tessuto economico locale (canali commerciali brevi, artigianato) e dell’identità culturale. Anche Marinelli, Casini, Romano ed altri si soffermano a lungo sulle esternalità dall’attività agricola e forestale.

Analizzando come le agricolture del nostro Paese, quelle ricche delle pianure irrigue e quelle povere delle aree svantaggiate, hanno imboccato strade diverse per far fronte alle sfide attuali, scopriamo che si sono allontanate sempre più le une dalle altre. L’agricoltura collinare e montana è sempre meno produzione di beni alimentari, bensì offerta di servizi e di esternalità positive, destinati a soddisfare esigenze sempre più nuove della collettività e la crescente domanda di qualità della vita.

Automaticamente scatta ora il flash successivo, quello della multifunzionalità, ma la tematica è stata già ampiamente ed approfonditamente trattata nella prima relazione per cui permettemi di esprimere solo un punto di vista personale, che semplicemente riprende nel concetto di multifunzionalità quello di multiattività a suo tempo fatto rilevare da Dario Casati. Questo ruolo multifunzionale dell’agricoltura, infatti, a mio modesto parere, va interpretato come riconoscimento dello svolgimento delle molte attività che l’azienda agricola, il cui obiettivo unico è quello

della redditività, ha sempre svolto anche in passato. Ed è per questo che viene spontanea una considerazione: tutte le attività imputate all'imprenditore agricolo a tutela del territorio e del paesaggio, al mantenimento delle tradizioni e del patrimonio, altro non sono che effetti indiretti della sua attività principale. Come imprenditore, esso non svolge attività che non abbiano un ritorno economico: la cura dei prati, dei boschi, degli argini, altro non sono che necessità connesse alla manutenzione dell'azienda agraria e all'organizzazione produttiva stessa. Tuttavia risultano essere attività che hanno tanto più valore economico quanto più elevata è la vocazione di "attrazione" anche turistica dell'area.

L'eccessiva enfasi posta dalla PAC sulla multifunzionalità ha rischiato di discostare dalla realtà l'importante obiettivo di reinsediare l'impresa agricola nel suo territorio, perché, in effetti, tutte le esternalità positive da essa offerte derivano dalla propria attività primaria. Gli orientamenti della politica comunitaria per l'agricoltura hanno disincentivato la permanenza dell'azienda agricola in loco, non hanno permesso, in alcune aree, la realizzazione di quei sistemi territoriali locali che hanno alla loro base lo spirito di collaborazione e di integrazione e quindi hanno reso difficile anche lo sviluppo del turismo (l'esempio va a Belluno che solo da pochi anni sta recuperando tempo e terreno perduti, mentre l'Alto Adige sempre ha mantenuto il legame con il territorio). Ci si riferisce alle aree collinari o montane, spesso ormai abbandonate dall'agricoltore ed il cui stato di abbandono provoca una serie di danni fisici (frane dovute ai mancati sfalci, che fanno scorrere a valle l'acqua velocemente impermeabilizzando il suolo) ed estetici (boschi non curati che favoriscono incendi, pascoli che vengono "mangiati" dai boschi), non indifferenti. Attraverso la presenza in quelle aree di aziende agricole, automaticamente si dà avvio a tutte quelle attività, oggi definite esternalità positive, come la tutela del territorio, del paesaggio e delle tradizioni che avrebbero dovuto ancor oggi caratterizzare le nostre aree collinari e montane.

Ma proprio la consapevolezza che in alcune aree svantaggiate, in particolare in quelle montane, obiettivi di carattere ambientale e sociale possono essere raggiunti attraverso una rivitalizzazione del settore primario, ha portato ad adottare alcuni provvedimenti di politica agricola (Gios e Rizzi, 1997) e a rivalutare il ruolo del turismo. Fa eccezione in tal senso l'azienda agricola altoatesina, che nonostante la collocazione prevalente-

mente montana, ha trovato un suo equilibrio proprio grazie all'integrazione fra agricoltura e turismo. In Alto Adige, dove una rigorosa conservazione strutturale ed architettonica porta con sé una forte caratterizzazione del paesaggio, è molto significativa l'armonizzazione fra turismo, agriturismo e agricoltura, proprio grazie al ruolo da protagonista che gli agricoltori assumono nel governo del patrimonio naturalistico.

Si potrebbe ora parlare a lungo di agriturismo che ben interpreta il titolo della relazione ma è il caso di soffermarsi solo pochi minuti su due importanti elementi che esso offre di sinergia tra agricoltura e turismo: paesaggio e prodotti agroalimentari tipici. La salvaguardia del paesaggio agrario è presupposto essenziale per la valorizzazione turistica complessiva del territorio. E' grazie all'attività agricola, in senso lato, che possiamo ammirare e godere di particolari paesaggi, vivere e difendere l'ambiente, progettare il territorio. Le aree forestali e naturali sono in qualche misura protette dall'azione del Corpo forestale dello Stato e dalla legislazione sui parchi nazionali e regionali, ma rimane esclusa oltre la metà del territorio nazionale; è evidente che il mantenimento e lo sviluppo futuro del paesaggio dipenderà in gran parte da coloro che, operando in agricoltura, siano sensibili alle esigenze turistiche.

Passando alle tipicità agroalimentari, tema già ampiamente studiato da Cantarelli ed altri e che sarà ripreso nell'analisi economica del turismo che esporrà Mara Manente, mi limito a formulare solo una considerazione: con riferimento ai prodotti tipici, si può oggi asserire che la realizzazione di questi prodotti di qualità si configura sempre più come una fondamentale strategia di sviluppo all'interno del sistema agroalimentare. Tale strategia, come ben noto, assume una valenza ancora maggiore in un'ottica di sviluppo delle aree rurali, costituendo un'importante opportunità in grado di andare ben oltre la valorizzazione delle singole attività produttive (Rossi e Rovai, 1999). Nel caso dei prodotti differenziati in termini di tipicità, per i quali il legame con gli specifici caratteri dei contesti locali di produzione (ambientali, storico-culturali, sociali ed economici) è ancora più importante, la capacità degli attori locali di interagire diviene una condizione fondamentale di successo.

In alcuni Paesi europei, Francia, Austria, Germania, come del resto

in Alto Adige, dove il turismo rurale appare più sviluppato, è ben consolidato il principio secondo cui agricoltura, ambiente, turismo e agriturismo, insediamenti e fenomeni socio-culturali, non possono essere trattati come problemi fra loro indipendenti. Esiste, al contrario, un legame indissolubile che li rende reciprocamente dipendenti. L'idea che più intensi rapporti tra agricoltura, industria, artigianato e attività di servizi (potremmo aggiungere turismo) favoriscano uno sviluppo più equilibrato settorialmente e territorialmente era del resto ben chiaro fin dalla teoria economica classica (Distaso, 1994). Basti ricordare List che nel 1972 scriveva "l'agricoltura non può prosperare....se non in rapporto alla prosperità delle industrie e del commercio; e le industrie non possono prosperare se è limitata la fornitura di materie prime e di derrate alimentari"; ciò potrebbe essere adattato e trasferito al turismo.

Insomma, è recente l'idea di studiare in modo più approfondito le sinergie tra i settori agricoltura e turismo, ma alcuni indizi si ritrovano anche anni addietro. A tal proposito si ricordi che il documento sul "Futuro del mondo rurale" della fine degli anni '80 (luglio 1988) traccia un quadro dei possibili scenari socio-economici con cui avrebbe dovuto fare i conti la ruralità italiana, indicando con chiarezza alcuni mali da curare prioritariamente e le medicine da impiegare. Il turismo costituiva già allora un comune riferimento per le differenti azioni ipotizzate che prevedevano:

- lo sviluppo e la valorizzazione commerciale dei prodotti tipici dell'agricoltura nelle diverse regioni;
- il recupero del patrimonio edilizio rurale per allestire alloggi, ristori di campagna, luoghi di riunione a fini agrituristici;
- un ruolo operativo degli agricoltori nella gestione dell'ambiente.

L'agricoltura e le altre attività del primario sono fondamentali nella gestione del territorio, e insieme al turismo rappresentano le componenti economiche basilari per uno sviluppo sostenibile nelle aree rurali (Casini, 1999).

C'è ormai un ampio consenso, nel dibattito economico, sull'opportunità di una lettura dei fatti economici attraverso una "dimensione territoriale".

Lo sviluppo delle aree rurali costituisce un obiettivo primario per

l'Europa perché implicitamente e strettamente collegato a diverse priorità: coesione regionale, allargamento dell'Europa con la progressiva inclusione dei Paesi dell'Est e dell'area mediterranea, valorizzazione dell'ambiente, occupazione, liberalizzazione del mercato. Nella ruralità agricola tradizionale l'agricoltura era dominante ed il benessere generale delle aree rurali ne era direttamente condizionato. Adesso la situazione è capovolta. La prospettiva a lungo termine di un'agricoltura sostenibile non è più possibile senza uno sviluppo parallelo delle aree rurali.

Si sta delineando un nuovo modo di intendere lo spazio rurale, a cui vengono riconosciute nuove valenze culturali, sia come depositario di tradizioni e di memoria storica, sia come luogo privilegiato per il tempo libero. La politica agricola comunitaria attraverso le misure agroambientali ha reso economicamente conveniente il riequilibrio tra produzione agraria e qualità dell'ambiente. I corridoi ecologici (*greenway*) rappresentano uno strumento significativo per l'equilibrio ambientale, la diversificazione del paesaggio a fini ricreativi e come integrazione di reddito per gli agricoltori.

Ci viene in aiuto anche la recente legge nazionale sul turismo (L. n. 135 del 29 marzo 2001) che lega la crescita del settore sostanzialmente allo sviluppo di "reti" di attività promozionali, imprenditorialità e assistenza turistica e può costituire potenzialità di sviluppo per l'agricoltura.

Tale funzione viene perseguita, secondo lo spirito della legge, riconoscendo la trasversalità del settore e individuando nel territorio il luogo di elezione della promozione e della produzione delle attività turistiche.

All'art.5 vengono definiti infatti i "sistemi turistici locali", come *"contesti turistici omogenei o integrati, comprendenti ambiti territoriali appartenenti anche a regioni diverse, caratterizzati dall'offerta integrata di beni culturali, ambientali e di attrazioni turistiche, compresi i prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato locale, o dalla presenza diffusa di imprese turistiche singole o associate."*

L'elemento centrale del sistema turistico locale è costituito dalla identificazione del prodotto con il territorio attraverso la riconsiderazione delle tradizioni storiche, culturali, e sociali del luogo e quindi agricoltura, agroalimentare, attività silvopastorale e, perché no, anche di pesca e di acquacoltura devono offrirsi anche al turismo.

Io sono ottimista al riguardo, in quanto, alla luce dei recenti orientamenti della politica comunitaria che comporta una riduzione del soste-

gno di mercato e pone rilievo alla politica del territorio e dello sviluppo rurale, alla luce delle nuove esigenze che il consumatore-turista va manifestando (alimenti di qualità, cioè prodotti agroalimentari tipici, paesaggio, ambiente) è verosimile ritenere che l'azienda agricola familiare e quindi l'agricoltura italiana potrà avere una nuova vitalità dal turismo. Ciò avverrà soprattutto se saprà essere buona interprete delle aspettative della società globale, offrendo qualità alimentare e buon livello di servizi al turista, e di turisti se ne prevedono molti, come sentiremo ora da Mara Manente. Mi auguro che questi flash possano offrire spunti per gli sviluppi futuri di questa nuova tematica di ricerca, lasciata all'intraprendenza dei giovani ricercatori.

PARTE SECONDA

1 - LA DINAMICA RECENTE DEL TURISMO IN ITALIA: IL BIENNIO 2000-2001

Il capitolo è dedicato alla presentazione dei risultati ottenuti dal sistema turistico italiano nell'ultimo biennio, uno dei periodi più complessi e difficili degli ultimi decenni, sotto il profilo sia dello scenario economico e politico internazionale che dell'eccezionalità degli eventi, da un lato il grande Giubileo del 2000 dall'altro gli attentati dell'11 settembre 2001⁽²⁾.

Il 2000 si è caratterizzato per uno scenario economico a due velocità: forte crescita nella prima parte dell'anno grazie al rafforzamento della fase espansiva degli Stati Uniti e al buon ritmo di sviluppo nell'area euro anche a seguito dei provvedimenti di risanamento degli ultimi anni '90; brusco rallentamento nel secondo semestre, per l'intensificarsi di squilibri e tensioni che già si erano manifestati fin dai primi mesi del 2000. In particolare vanno ricordate le turbolenze che hanno colpito l'economia americana: la forte caduta registrata dalle quotazioni azionarie, la stretta monetaria, il rialzo del prezzo del petrolio, l'accelerazione dell'inflazione e la perdita di ragioni di scambio. Tutti fattori che hanno finito per favorire il raffreddamento della crescita un po' in tutte le economie industriali e per abbassare notevolmente i livelli di fiducia dei consumatori. Tuttavia, complessivamente e in media annuale, l'area euro ha reagito positivamente

⁽²⁾ Per un approfondimento si veda M.Manente in "XI Rapporto sul Turismo Italiano", Mercury, 2002.

registrando comunque una buona dinamica rispetto all'anno precedente. "L'economia italiana ha seguito da vicino l'evoluzione congiunturale dell'area euro. Anche per l'Italia il 2000 è stato un anno notevolmente favorevole: il PIL è aumentato del 2,9%, un tasso d'incremento che rappresenta una consistente accelerazione rispetto al 1999 ..." (Relazione sulla Situazione Economica del Paese 2000). Il 2001 si è avviato ereditando alcuni positivi segnali di attenuazione delle tensioni del semestre precedente, soprattutto in conseguenza della consistente diminuzione delle quotazioni petrolifere, e degli interventi adottati per scongiurare la recessione dell'economia statunitense. Prima degli eventi dell'11 settembre, l'evoluzione dell'economia internazionale si caratterizzava per: a) una lenta ma costante decelerazione che aveva portato già alla fine dell'estate a una revisione verso il basso delle previsioni sulla crescita mondiale; b) una caduta dei principali mercati azionari; c) un taglio significativo dei tassi d'interesse negli Stati Uniti e, in misura minore, nei paesi dell'Unione europea, mirato a una riattivazione delle varie economie. L'attacco terroristico dell'11 settembre si è dunque inserito in uno scenario economico molto incerto: la rapida reazione delle Banche Centrali, i tagli ai tassi d'interesse da parte della Banca centrale europea e della Federal Reserve, il raffreddamento del prezzo del petrolio hanno consentito di fronteggiare la gravità della situazione e scongiurare una recessione diffusa.

In questo contesto, l'economia turistica ha reagito in modo differenziato, a seconda dei settori e delle realtà territoriali. Con riferimento al 2000, il turismo ha complessivamente mostrato una dinamica piuttosto sostenuta, dovuta al consolidamento generale dello scenario economico. I buoni risultati per l'Italia hanno beneficiato del contesto economico favorevole della prima parte dell'anno e sono stati amplificati dal grande evento religioso del Giubileo che, anche grazie alle manifestazioni e alle iniziative collegate e diffuse un po' in tutto il territorio nazionale, ha consentito buone performance in tutte le regioni per l'incremento sia della domanda turistica internazionale che domestica.

Nel 2001 anche l'economia turistica ha risentito del raffreddamento dello scenario di crescita, pur mantenendo, prima dell'11 settembre, una buona dinamica. Su scala macroeconomica, l'11 settembre ha pesato sulle

performance dell'industria turistica non tanto attraverso le condizioni economiche che, come abbiamo visto, non hanno subito variazioni drammatiche, bensì attraverso l'effetto "sicurezza percepita" che ha condizionato pesantemente le decisioni di viaggio, agendo da deterrente soprattutto per i viaggi aerei sulle lunghe distanze, e verso particolari destinazioni, determinando, per contro, una preferenza per le destinazioni vicine, raggiungibili con mezzo proprio. Per contro, alcuni settori economici, la maggior parte dei quali appartenenti all'industria turistica, sono stati colpiti più di altri dalla crisi. In particolare, le compagnie aeree hanno risentito, e stanno tuttora risentendo, del drastico calo di domanda. La IATA, ad esempio, ha stimato che solo nella prima settimana conseguente all'attacco terroristico la perdita sia stata pari a 10 miliardi di dollari. A fronte di tutto ciò, si può affermare con tranquillità che l'industria turistica italiana è riuscita a far fronte alla drammatica congiuntura, chiudendo l'anno con un seppur modesto incremento del fatturato (+0,5%). Si è di fatto realizzato nel nostro paese quell'effetto di redistribuzione dei flussi turistici preventivato subito dopo lo shock di settembre. A spiegare questa dinamica stanno alcuni fattori: il primo va ricondotto all'ormai riconosciuta appartenenza della vacanza al paniere dei beni di largo consumo, piuttosto che a quello dei beni di lusso, con la conseguenza che in condizioni di difficoltà, economica e non, più che rinunciare ad essa, si opta per una combinazione alternativa, vuoi meno costosa, vuoi più vicina, vuoi più sicura. In questo contesto l'Italia ha potuto (e lo potrà anche nell'anno in corso) rafforzarsi e riaffermarsi come meta appetibile sia per i turisti provenienti dai mercati tradizionali dell'Europa Centrale, dell'Area Mediterranea e, anche se in misura minore, del Nord Europa, sia per la domanda domestica che ha riscoperto il piacere di una vacanza in montagna o in una delle molte località culturali cosiddette minori. Ciò ha consentito di bilanciare la caduta del mercato extraeuropeo e di contenere sul -6% la perdita di fatturato da turismo internazionale. Il secondo fattore è riconducibile all'effetto post-Giubileo: le iniziative di comunicazione e promozione del nostro paese all'estero in vista dell'evento, l'immagine veicolata sia attraverso le trasmissioni in mondovisione che attraverso l'esperienza di visitatori e pellegrini arrivati per l'evento, hanno sicuramente stimolato la domanda potenziale, aumentando l'attrazione del nostro paese. Nello stesso tempo, dopo le performance del 2000, un assestamento fisiologico era atteso, non

potendo una destinazione matura come l'Italia auspicare trend di crescita a due cifre, se non in occasione di congiunture davvero eccezionali. Il terzo fattore va sicuramente cercato nello sforzo compiuto da molte destinazioni per differenziare i propri mercati e il proprio prodotto: laddove strategie di destination management sono state elaborate e avviate, più rapido è stato il recupero dopo l'11 settembre e quindi meno pesante, o addirittura nullo, l'impatto negativo. C'è peraltro da rilevare come alcune destinazioni abbiano tratto beneficio dal processo di riorganizzazione della domanda: un esempio significativo in tal senso è dato da molte località montane che nella stagione invernale 2001-2002 hanno registrato il tutto esaurito soprattutto grazie al ritrovato interesse per la montagna da parte degli italiani che l'hanno preferita alle ormai tradizionali mete esotiche.

A consuntivo, dunque, il sistema turistico italiano ha mantenuto nel biennio la propria posizione: i flussi sono aumentati complessivamente dell'1,9% in termini di arrivi e del 3% in termini di presenze (per il movimento internazionale la dinamica è stata del +2% per gli arrivi e del +4% per le presenze). Anche i risultati economici confermano, a fine 2001⁽³⁾, lo scenario di stabilità, con un incremento nominale pari a 0,5%, risultato di un +4,4% dei consumi degli italiani e un -5,7% di quelli internazionali. Questa evoluzione si è tradotta in circa 155.000 miliardi (80.196 milioni di euro) di spesa turistica totale in Italia, pari all'11,4% dei consumi interni, che ha attivato, tra effetti diretti e indiretti, un valore aggiunto di 129.937 miliardi (67.107 milioni di euro), il 5,7% dell'intero valore aggiunto nazionale, e un numero di unità di lavoro che nel 2001 ha raggiunto i 2,25 milioni (il 9,4% dell'occupazione totale).

Tab. 1 - Principali risultati per il 2001

	Stranieri	Totale
Consumi turistici (milioni di euro)	28.779	80.196
(variazione % su 2000)	-5,7%	+0,5%
Reddito turistico (milioni di euro)	24.495	67.107
Occupazione (migliaia)	861	2.247

⁽³⁾ Per ulteriori approfondimenti si rinvia all'XI Rapporto sul Turismo in Italia, Mercury, 2002 (forthcoming).

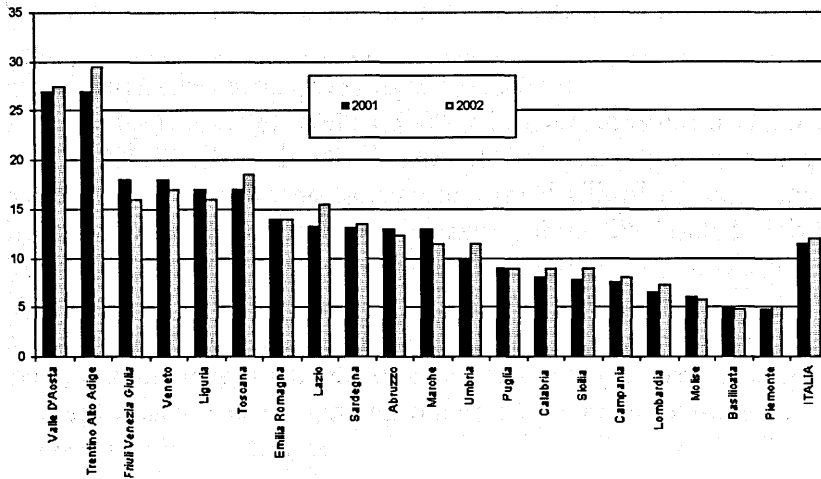
La distribuzione regionale della spesa turistica evidenzia alcune chiare differenziazioni territoriali che l'incidenza dei consumi turistici in ciascuna regione sul totale dei consumi interni mette in luce (Grafico 1). A fronte di un'incidenza media nazionale nel 2001 dell'11,1% (11,6% nel 2000), infatti, due regioni si caratterizzano per percentuali di poco inferiori al 30% (Trentino Alto Adige, 26,8%, e Valle d'Aosta, 27,1%) e altre dieci per pesi comunque superiori al 10% (nell'ordine: Friuli V.G., Veneto, Toscana, Liguria, Emilia Romagna, Lazio, Sardegna, Abruzzo, Marche e Umbria). Solo il Piemonte registra una percentuale inferiore al 5%. L'ultimo biennio, in definitiva, sembra evidenziare, rispetto agli anni '90, una più significativa affermazione sul mercato turistico di molte regioni italiane e un conseguente maggiore ruolo del turismo anche nelle economie regionali strutturalmente meno coinvolte dal fenomeno. Gli effetti di attivazione confermano e accentuano questa diffusione. Gli impatti prodotti nelle aree a più forte rilevanza turistica si diffondono infatti nel resto del paese avvantaggiando contemporaneamente le aree a minore vocazione, e in particolare quelle economicamente più solide, o quelle specializzate in alcune produzioni. In tal senso, alcune delle regioni meridionali traggono vantaggio dalla loro specializzazione in prodotti agro-alimentari, sensibilmente attivati dalla spesa turistica altrove localizzata.

Così, alcune regioni di grande attrazione come il Trentino Alto Adige e la Valle d'Aosta dipendono in larga misura dalla attività turistica, ma date le loro dimensioni e le caratteristiche del proprio apparato produttivo, diffondono molti degli effetti di attivazione anche sulle regioni vicine: Lombardia e Piemonte ad esempio finiscono con l'usufruire in modo consistente di tali vantaggi pur essendo aree comparativamente a minore vocazione turistica.

Regioni invece come Veneto, Emilia Romagna e, in misura minore, Toscana riescono ad avvantaggiarsi simultaneamente del fatto di essere aree fortemente turistiche e di avere anche un sistema produttivo in grado sia di trattenere una parte rilevante degli effetti di attivazione sia di recepire parte degli effetti di attivazione provenienti da altre aree.

Si conferma invece il basso peso che questo fenomeno ha nelle regioni meridionali per le quali, salvo i casi di Sardegna e Abruzzo, la quota del valore aggiunto dipendente dal turismo è inferiore alla media nazionale: ciò dipende sia dalla debolezza produttiva di queste aree, ma ancor di più dalla difficoltà che il mezzogiorno nel suo insieme continua a dimostrare

Grafico 1 - Peso del totale dei consumi turistici sul totale dei consumi interni



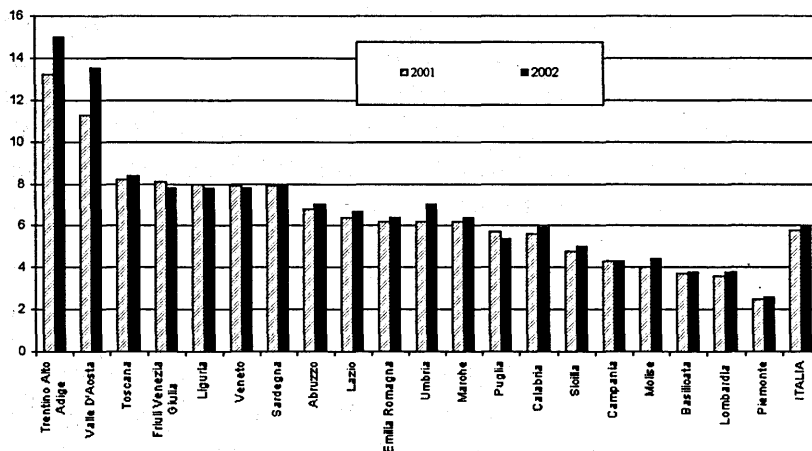
in termini di capacità di attrazione sui principali mercati di domanda, soprattutto internazionali.

Questo scenario, in termini di incidenza del valore aggiunto turistico regionale sul valore aggiunto complessivo di ciascuna regione, si traduce in quote superiori al 7% in cinque regioni (nell'ordine: Trentino A.A., 13,3%, Valle d'Aosta, 11,4%, Toscana, 8,3%, Friuli Venezia Giulia, 8,1%, Veneto, 7,6%), e inferiori al 5% in sei regioni, essenzialmente quelle del Sud (nell'ordine: Sicilia, 4,8%, Campania, 4,3%, Molise, 4%, Basilicata, 3,6%, Lombardia, 3,3%, Piemonte, 2,7%) (Grafico 2).

2 - IL CONSUMO DI PRODOTTI ALIMENTARI: SPESA TURISTICA E IMPATTI SUL TERRITORIO

I consumi in Italia dei turisti stranieri nel 2001 sono stati pari a quasi 28.800 milioni di euro (56.000 miliardi di lire) che, sommati ai 51.400 milioni di euro (99.500 miliardi di lire) spesi dai turisti italiani, hanno consentito di ottenere un risultato complessivo molto positivo (80.000 milioni di euro, pari a circa 155.000 miliardi di lire). Dalla composizione per settore produttivo, risulta che gli stranieri hanno speso circa l'8% per l'acquisto di prodotti alimentari e dell'agricoltura (circa 2.300 milioni di

Grafico 2 - Valore aggiunto attivato direttamente e indirettamente dalla spesa turistica.
Peso percentuale sul valore aggiunto regionale



euro). La percentuale per i turisti italiani è invece di circa il 12%, corrispondente a circa 5.200 milioni di euro. In totale, dunque, 7.500 milioni di euro sono destinati dai turisti all'acquisto di prodotti del settore agroalimentare (Tabella 2). Se a questi dati si sommasse il consumo di pasti nei ristoranti, il peso complessivo del vitto aumenterebbe di qualche altro punto, confermando così il ruolo di questa importante voce di consumo nel paniere dei turisti che visitano il nostro Paese.

La dinamica recente della composizione settoriale dei consumi turistici evidenzia peraltro pesi crescenti sia per il comparto agricolo che per quello alimentare.

La spesa dei turisti si traduce in effetti moltiplicativi del reddito e dell'occupazione. Il reddito complessivo (diretto e indiretto) attivato in Italia dai consumi turistici è stato nel 2001 di circa 67.100 milioni di euro. Tale valore, pari al 5.7% di tutto il valore aggiunto prodotto in Italia in quell'anno, è più del doppio di quello prodottosi nel comparto alimentare, supera del 140% quello del settore agricolo, del 120% quello dei "Tessili, abbigliamento, pelli cuoio e calzature" e del 74% quello degli Alberghi e ristoranti; esso è pari al 47% del valore aggiunto del comparto "Commercio, alberghi e pubblici esercizi", e all'86% del reddito prodotto dai "Prodotti in metallo, macchine e forniture elettriche".

In termini settoriali, il reddito turistico si è formato per circa il 5% nel settore agricolo e per oltre il 7% nei settori della trasformazione alimentare. Se dunque nel comparto degli "Alberghi e ristoranti" si genera la quota più rilevante di reddito turistico (circa il 25%), risulta comunque evidente il carattere trasversale del turismo che si concretizza nell'attivazione di settori produttivi solo apparentemente lontani dal fenomeno. Oltretutto, negli ultimi anni sembra accentuarsi la tendenza a una minore concentrazione del reddito turistico nei comparti tradizionali, a favore di una ancora più spinta trasversalità del fenomeno.

Tab. 2 - Composizione percentuale della spesa e del valore aggiunto turistici in Italia. Anno 2001

	Italiani		Stranieri	
	Spesa %	Val. Agg. %	Spesa %	Val. Agg. %
Agricoltura	2,6	5,2	1,7	4,6
Prod. energetici	4,8	7,5	4,5	7,1
Alimentari	9,5	7,4	6,3	7,2
Tessili e cuoio	4,2	2,2	4,2	2,1
Altri prod. trasf. Ind.	11,1	7,4	9,6	6,5
Costruzioni	0,3	1,0	0,2	0,8
Commercio	16,8	15,3	13,4	13,1
Alberghi e ristoranti	29,0	20,8	44,7	32,0
Trasporti	2,6	4,3	2,2	4,0
Intermediaz. finanz.	0,2	1,6	0,2	1,5
Locazione Fabbricati	10,9	13,5	6,2	8,5
Attività ricreative	7,4	7,4	6,4	6,5
Servizi vari	0,6	6,4	0,5	6,1
Totale	100	100	100	100

Infine, l'analisi dei moltiplicatori evidenzia come proprio nel comparto agricolo si generino i più forti effetti di attivazione intersettoriale (moltiplicatore pari a 3, contro una media per l'intera economia di 1.54)⁽⁴⁾.

⁽⁴⁾ I moltiplicatori a cui qui si fa riferimento sono i moltiplicatori settoriali di tipo I o moltiplicatori leonteviani. Essi, com'è noto, misurano le interazioni settoriali avviate dalla domanda finale, quantificando la produzione dei beni e servizi utilizzati come input intermedi nelle produzioni destinate al settore finale, e poi le produzioni degli input intermedi necessari per la produzione degli input intermedi utilizzati nelle produzioni destinate al settore finale, e così via (effetti indiretti). I moltiplicatori turistici quantificano gli effetti prodotti dai consumi dei turisti, in quanto parte del settore finale.

Ma c'è un altro dato che merita d'essere ricordato: la concentrazione/difusione territoriale e temporale degli effetti economici generati dal turismo.

La distribuzione geografica dell'offerta turistica primaria" fa sì che ciascuna località disponga naturalmente di una dotazione comunque unica e irripetibile di quelle che possiamo considerare risorse turistiche. Quanto più intensa e diffusa è la percezione dell'unicità e irripetibilità di tale dotazione, tanto più elevata sarà la sua capacità di attrazione e tanto più probabili saranno i fenomeni di concentrazione della domanda turistica e delle attività più direttamente e propriamente turistiche nell'area dove la risorsa è localizzata.

Per contro, la molteplicità e l'eterogeneità delle attività produttive più o meno direttamente interessate dal fenomeno turistico escludono che la loro distribuzione geografica possa coincidere con quella dell'offerta turistica primaria". Ma anche qualora potesse verificarsi questa coincidenza, il carattere locale e temporaneo della domanda turistica, unito alla vasta dimensione che il fenomeno spesso assume in alcune destinazioni, escluderebbe comunque il rapido adeguamento dei livelli produttivi delle attività locali a quei livelli di domanda. E' quindi inevitabile che al fabbisogno dei turisti provveda un'organizzazione dell'apparato produttivo che travalica i limitati confini geografici entro i quali la domanda turistica si esplica.

E' chiaro che gli impatti varieranno per tipo e livelli in funzione delle caratteristiche dei turisti (qualitative e quantitative) e di quelle dell'area di destinazione (struttura, organizzazione e sviluppo economico, sociale e politico).

Sotto il profilo dell'analisi economica interregionale, tutto ciò si traduce in "effetti di attivazione ricevuti" ed "effetti di dispersione". Gli "effetti di attivazione ricevuti" consentono di quantificare il livello di reddito di una regione sostenuto dalla spesa turistica effettuata in tutte le altre regioni. In altre parole, una regione riceve un'attivazione per il fatto che le attività produttive localizzate nel suo territorio devono esportare nelle altre regioni beni e servizi richiesti per soddisfare la domanda turistica di quelle regioni. Gli "effetti di dispersione", invece, misurano la "dispersione" verso l'esterno dell'impatto economico avviato nella regione dalla domanda turistica della regione. Tale dispersione trae origine dal

fatto che per soddisfare la domanda turistica, la regione deve ricorrere a beni e servizi importati dal resto del paese.

Il saldo tra i due effetti seleziona le regioni "accentratrici nette" dei vantaggi economici derivanti dalla domanda turistica ovunque localizzata, rispetto a quelle che producono una diffusione netta all'esterno degli effetti positivi prodotti dalla domanda in esse concentrata. In questa categoria, oltre alla Lombardia e al Piemonte, rientrano quasi tutte le regioni del Sud, e in particolare la Puglia, la Campania, la Calabria e la Sicilia.

A tal proposito, è interessante osservare che il processo di diffusione verso il Mezzogiorno dei benefici legati alla domanda turistica che si concentra al Nord passa innanzitutto attraverso il comparto agricolo e in secondo luogo attraverso quello della trasformazione alimentare. Per effetto di tutto ciò, ad esempio, Puglia, Calabria, Sicilia e Campania registrano percentuali molto elevate di valore aggiunto turistico nel comparto agricolo (rispettivamente 19.7%, 15%, 14% e 11%).

3 - L'EVOLUZIONE FUTURA: LE TENDENZE PER IL PROSSIMO BIENNIO⁽⁵⁾

Le stime più recenti dell'Organizzazione Mondiale del Turismo riguardo al turismo internazionale nel 2002 sono piuttosto caute. La prima parte dell'anno rappresenterà un periodo di assestamento, durante il quale si osserverà una costante crescita del livello di fiducia dei turisti. Nella seconda parte dell'anno, anche grazie alla prevista crescita economica, si ritiene che i flussi turistici cominceranno a crescere, riportando i tassi di incremento ai livelli osservati prima della crisi e ponendo le basi per un buon 2003.

Gli osservatori sono d'accordo nell'affermare che la crisi in corso ha portato, più che a un drastico rallentamento del turismo, a una generale redistribuzione dei flussi turistici e a un cambiamento nelle scelte di viaggio dei turisti, quantomeno in termini di macrotendenze. Diversi e più drammatici sono invece stati gli effetti per singoli settori e per destinazio-

⁽⁵⁾ Questo paragrafo è stato redatto sulla base del Rapporto Ciset "TRIP-ITALIA. I flussi turistici internazionali da e per l'Italia: previsioni 2002-2003", Primavera 2002.

ni a monocultura turistica. In linea generale, si sta assistendo a un incremento del turismo intraregionale rispetto a quello a lungo raggio, e ad una crescita dei mezzi di trasporto alternativi all'aereo.

Complessivamente, nel 2002 sia le partenze mondiali che le partenze internazionali dai 21 principali paesi di origine dei flussi turistici cresceranno del +0,9% (Tabella 3). L'area più dinamica sarà quella Mediterranea, con un incremento pari a +1,8%. Le partenze dai Paesi Extraeuropei, i più colpiti dalla crisi, registreranno nel totale anno un leggero decremento (-0,4%).

Nel 2003, il turismo mondiale registrerà una ripresa, con una crescita delle partenze mondiali del +3,0% (le partenze internazionali dai principali paesi cresceranno del +2,2%). In particolare, mostreranno una notevole ripresa le partenze dai paesi extraeuropei, che cresceranno in misura superiore alla media (+2,8%).

In termini assoluti, gli arrivi mondiali verso l'Italia registreranno nell'anno in corso una crescita pari a quella delle partenze mondiali (+0,9%), mentre la crescita dei flussi dai principali paesi è limitata a un +0,6%. Anche nel 2003, la crescita totale degli arrivi (+2,7%) sarà leggermente superiore a quella degli arrivi dai 21 paesi (+2,3%).

Vediamo nel dettaglio le principali tendenze della domanda turistica internazionale verso l'Italia.

- L'area che raggruppa i paesi extraeuropei rappresenta nel 2002 l'unico bacino di origine della domanda a cui corrisponde un decremento dei flussi: -2,5%. Gli Stati Uniti, che rappresentano più della metà dei flussi di questo raggruppamento, sono stati il paese più colpito dalla crisi; questo, unitamente a una situazione economica già non favorevole, continuerà ad avere un impatto negativo sul turismo degli americani nell'anno in corso. Per quanto riguarda il Giappone, la recessione ha portato a una seria contrazione del turismo internazionale da questo paese, con conseguenze negative sugli arrivi in Italia (-4,8%). In generale, gli spostamenti a lungo raggio, e di conseguenza, le partenze dai principali paesi extraeuropei verso l'Europa, continuano ad apparire rallentate; questa tendenza verrà tuttavia assorbita nel corso dell'anno.

Nel 2003 la situazione si presenta ribaltata: i paesi extraeuropei rappresenteranno infatti l'area più dinamica, con un incremento dei flussi pari a +2,6%. In particolare, gli Stati Uniti mostreranno una notevole ripresa, con una crescita dei flussi verso l'Italia pari a +3,2%. L'Australia, stabile nel 2002, crescerà nel 2003 del +2,6%; persino il Giappone mostrerà segnali di ripresa, con un incremento del +2,7%.

- I paesi dell'Europa Centrale rimangono il principale mercato di origine per l'Italia, rappresentando con quasi 18 milioni di arrivi più della metà dei flussi dai principali paesi. L'area mostrerà una notevole dinamicità nel corso del biennio, con tassi di crescita superiori alla media dei 21 paesi e pari rispettivamente a +1,6% e +2,4%. Nonostante la difficile situazione economica che sta attraversando la Germania, la relativa vicinanza geografica dell'Italia (e quindi la possibilità di utilizzare mezzi alternativi all'aereo per recarsi nel nostro paese) rappresenta un fattore positivo per la crescita dei flussi da questi mercati di origine della domanda. Notevole in particolare la crescita dell'Austria (terzo mercato europeo in termini di importanza per il nostro paese), pari a +2,9% in entrambi gli anni.

- Anche i flussi provenienti dai paesi dell'Area Mediterranea mostreranno nel biennio una dinamica sostenuta, con tassi di incremento pari a +1,5% e +2,4% rispettivamente nei due anni. La Francia, che con 11 milioni di arrivi assorbe i due terzi dei flussi dall'area (e rappresenta di gran lunga il primo mercato europeo in termini di importanza), appare allineata alla media nel 2002, mentre mostra una crescita piuttosto sostenuta nel 2003 (+2,8%). Gli arrivi dal Portogallo, sebbene meno rilevanti in valore assoluto rispetto agli altri paesi, continuano a mostrare una dinamica sostenuta, con tassi di crescita superiori alla media (+1,8% e +2,2%).

- I paesi del Nord Europa, che con poco più di 3,5 milioni di arrivi rappresentano il mercato di origine meno consistente per il nostro paese, sono caratterizzati da una crescita modesta in entrambi gli anni (+0,7% e +1,0% rispettivamente). In particolare, il Regno Unito (che con più di 2,3 milioni di arrivi rappresenta i due terzi dei flussi totali dall'area, nonché il quarto mercato europeo in termini di importanza), mostra un notevole rallentamento, con incrementi pari a +0,5% e +0,8%. All'interno

dell'area, il paese più dinamico sarà l'Irlanda, con tassi di incremento pari rispettivamente a +1,5% e +3,3%. Tra i paesi scandinavi, in crescita la Svezia (+1,3% e +2,8%), mentre Norvegia e Danimarca appaiono sostanzialmente stazionarie, soprattutto nel 2003.

Tab. 3 - Quadro sintetico dei flussi turistici incoming

	2002		2003	
	Valori Assoluti	Var. %	Valori Assoluti	Var. %
Arrivi mondiali in Italia	38.032	0,9	39.060	2,7
Arrivi in Italia da 21 paesi	32.892	0,6	33.654	2,3
- <i>Area mediterranea</i>	4.506	1,5	4.616	2,4
- <i>Europa centrale</i>	17.533	1,6	17.961	2,4
- <i>Nord Europa</i>	3.680	0,7	3.718	1,0
- <i>Extra Europa</i>	7.172	-2,5	7.359	2,6

4 - DINAMICHE QUALITATIVE DELLA DOMANDA TURISTICA E L'ATTENZIONE PER L'ENOGASTRONOMIA⁽⁶⁾

Da qualche anno ormai si parla delle nuove tendenze del turismo, della diversificazione delle esigenze e dei comportamenti della domanda e della crescita di alcune forme di turismo legate alla natura, alla cultura, alla scoperta, e al territorio, che spesso può avere caratteri rurali. Tali forme si esprimono sia con viaggi in mete esotiche sia con spostamenti in aree più vicine che presentino però caratteristiche di originalità, di autenticità, di qualità. Si tratta spesso, in questi casi, di spostamenti anche di breve durata, effettuati in periodi di mezza stagione (primavera-autunno), talvolta anche escursioni.

La Francia è sicuramente più avanzata dell'Italia in quest'ambito, e il turismo rurale e l'agriturismo sono tra i prodotti principali offerti. In Italia alcune località e regioni (Toscana, Umbria) hanno un primato indiscusso in questo tipo di turismo, in quanto capaci di offrire un insieme di arte, paesaggio, ricettività rurale, possibilità di attività e prodotti tipici rinomati.

⁽⁶⁾ Questo paragrafo rappresenta un estratto da M.C.Furlan e G. Pegoraro "Guida Metodologica sul Turismo del vino", 2001.

La ricerca di autenticità, di scoperta dei centri minori, di attività all'aria aperta sono – secondo le più recenti indagini – delle forti motivazioni per i viaggi, soprattutto per quelli di fine settimana.

E' importante per i turisti svolgere attività, visite, e magari legare la loro esperienza a qualcosa di tangibile, un prodotto tipico - il vino, l'olio, il formaggio ...- o un piatto tradizionale.

Oltre il 40% degli italiani dichiara che nel week-end vuole fuggire dalle città e stare all'aria aperta.

Anche per quanto riguarda le vacanze, alcune indagini recenti evidenziano quali siano le mete preferite e nel contempo segnalano una scarsa realizzazione di alcune aspirazioni. La scoperta, l'ambiente, la cultura sembrano essere motivazioni-chiave, ma in realtà (per limiti sia dell'offerta che della domanda) queste si compiono solo in minima parte. Ciò dipende sicuramente anche dalla scarsa accessibilità del prodotto alternativo.

Tab. 4 - Le motivazioni di vacanza

	Tutti	Giovani
Scoperta (naturale e antropica)	42%	59%
Ambiente	28%	40%
Stacco dal lavoro	23%	1%
Famiglia/affetti	7%	6%

Tab. 5 - Le mete di vacanza

	Desiderio	Realizzazione
Vacanza al mare	29%	55%
Vacanza in montagna	17%	21%
Tour ambientale-storico	45%	9%
Agriturismo	4%	6%

Fonte: relazione presentata dal prof. Gardini alla Conferenza Internazionale sul turismo sostenibile; Rimini, giugno 2001

Un'ulteriore puntualizzazione va fatta sugli elementi che, anche nei viaggi culturali, sono più ricordati ed apprezzati dai turisti.

Tab. 6 - Cosa si ricorda e si apprezza in un viaggio

Paesaggio	51%
Opere d'arte	38%
Natura	25%
L'evento, la visita	19%
Il gruppo	19%
Cordialità	18%
Clima	11%
Folklore	10%
Ristoranti	8%
Acquisti	3%
Altro	2%

Fonte: indagine Ciset-DOXA per Centro Universitario Europeo per i Beni culturali

All'interno di questo quadro, si può collocare anche il turismo enogastronomico, con le sue specificità.

Vediamo alcuni elementi che possono spiegare il rafforzamento recente di questa tipologia di turismo e le dinamiche più che positive prospettate per il futuro:

- la "tangibilità" e la celebrità: se uno dei problemi del turismo è quello di essere un bene intangibile, i prodotti enogastronomici gli danno un aspetto concreto, che da un lato garantisce sulla qualità, il valore prima dell'acquisto, dall'altro permettono un ricordo successivo;
- l'aspetto di status symbol, venutosi a creare quando la considerazione del cibo, da quella di "alimento" è diventata di "complemento", di piacere e anche oggetto di dialogo;
- la possibilità di vivere un'esperienza in ambito rurale, con una partecipazione propria (l'assaggio, la ricerca).

Definire oggi il turismo enogastronomico e quantificarne i fruitori è abbastanza arbitrario perché questa voce può avere diverse delimitazioni: chi compie un'escursione, chi pernotta, chi pone l'esperienza come elemento fondamentale del viaggio e chi come elemento accessorio.

Le motivazioni di visita sono legate al paesaggio e all'arte, seguite con il 32% dalla gastronomia e dal vino. Circa l'80% dichiara di voler acquistare prodotti enogastronomici. I pernottamenti vengono effettuati in alberghi ma frequentemente anche in agriturismi.

Comunque quella gastronomica è una esperienza complessa: significa socializzazione all'interno di un gruppo e una interazione con altri elementi come l'accommodation, il paesaggio.

- In generale, possiamo individuare questa suddivisione in segmenti:
- il segmento "mordi e fuggi": molto ampio numericamente, comprende varie categorie di persone. Il loro interesse verso l'enogastronomia è intenso ma non costante, più legato a momenti specifici, a occasioni, a viaggi di gruppo o ad eventi. Il livello di informazione è più limitato. Il gruppo comprende anche giovani. La loro permanenza nella zona è limitata (spesso in giornata) e la provenienza è generalmente dalle aree vicine;
 - il segmento "prioritario": è il target desiderato: ristretto nel numero, ma di maggiori capacità di spesa e motivazioni più specifiche. Età superiore ai 40 anni, buon livello sociale, culturale ed economico; possiede informazioni, segue le tendenze ma ha anche interessi specifici e di approfondimento, cerca nei prodotti tipici anche lo status symbol. Ha già viaggiato e possiede possibilità di confrontare le esperienze. Può provenire anche da aree lontane (estero). E' quindi disposto anche a soggiornare in loco, se esiste ricettività e una serie di attività.
 - il segmento "di acquisto", che si reca tradizionalmente in particolari aree per l'acquisto diretto; spesso è fidelizzato, proveniente da aree collocate nella regione o in quelle limitrofe ed effettua la visita alla cantina senza servizi accessori e senza attenzione particolare al paesaggio. Essendo però un segmento già presente sul territorio, va riconosciuto e ad esso vanno rivolte particolari proposte e informazioni.

In un determinato territorio può essere predominante l'uno o l'altro di questi segmenti, a seconda dell'offerta e della percezione dell'area.

In teoria, sarebbe opportuno rivolgersi al segmento "prioritario" perché permette un impatto sul territorio più intenso. Tuttavia ogni destinazione deve valutare se può fare a meno dei segmenti meno qualificati, di massa, e se effettivamente la propria offerta è in grado di attirare il segmento meno numeroso e più ambito. Nello stesso tempo, se si desiderano i grandi numeri (che possono essere di stimolo anche per il coinvolgimento degli attori), occorre avere una gestione dei flussi, evitare la congestione, l'eccessivo affollamento garantendo comunque la qualità dell'esperienza.

In definitiva, nel caso di un turismo emergente come questo, è difficile selezionare un solo target; è invece opportuno considerare che i servizi vanno forniti a tutti i visitatori, evitando anche "scontri" tra comportamenti diversi. Per tutte queste considerazioni, è bene aver chiaro il quadro della situazione territoriale a cui si fa riferimento.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AIMONE S. - BIAGINI D. (1999): *Le esternalità dell'agricoltura. Un primo approccio alle problematiche della valutazione a scala locale*, IRES Piemonte, Working Paper n. 128.
- ANCARANI F. (1996): *Il marketing territoriale: un nuovo approccio per la valorizzazione del territorio*, Milano, Egea, Working Paper SDA.
- BERNI P. (a cura di) (1998): *Aspetti economici e legislativi dell'Agriturismo nell'arco alpino*, Verona, Atti Convegno 19 novembre.
- CAROLI M.G. (1999): *Il marketing territoriale*, Milano, Franco Angeli.
- CASATI D. (2000): *Agricoltura multifunzionale: aspetti tecnici ed economici*, Milano.
- CASINI L. (1999): Proposte per l'agricoltura italiana del 2000, in *Euro, Agenda 2000 e WTO: quale impatto sull'agricoltura italiana*, Roma, Rapporto Col diretti.
- CELANT A. - MAGNI C. (a cura di) (2001): *Sviluppo rurale e agriturismo di qualità nel Mezzogiorno. Il caso delle regioni Campania Puglia Sardegna Sicilia*, Bologna, Patron Editore.
- DISTASO M. (1994): Rapporti tra agricoltura, industria e artigianato, in CANNATA G. (a cura di): *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche, istituzioni e strumenti*, Atti XXXI Convegno di Studi SIDEA, Bologna, Il Mulino.
- FRANCESCHETTI G. (1994): Problemi e politiche dello sviluppo rurale: gli aspetti economici, in CANNATA G. (a cura di): *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche, istituzioni e strumenti*, Atti XXXI Convegno di Studi SIDEA, Bologna, Il Mulino.
- GIOS G. - RIZZI I. (1997): Ambiente ed attività agricola: le conseguenze della struttura aziendale sulla permanenza dell'agricoltura montana, *Rivista di economia agraria*, n.1-2.

- GREGORI M. (1994): Agriturismo, turismo rurale e sviluppo rurale, in Atti del XXXI Convegno di Studi SIDEA: *Lo sviluppo del mondo rurale: problemi e politiche, istituzioni e strumenti*, Campobasso 22-24 settembre 1994, Bologna, Il Mulino
- LIST F. (1972): *Il sistema nazionale di economia politica*, Milano, ISEDI
- MALASSIS L. (1992) : L'économie agroalimentaire: une discipline en développement, *Economies et Sociétés*, XXVI, n. 6
- MALASSIS L. (1994): Economie globale, alimentaire, agricole et rurale, *Economie rurale*, n.219
- MERLO M., MILOCCO E., PANTING R., VIRGILIETTI P. (1999): La creazione di mercati per i beni e servizi ricreativo-ambientali collegati ad agricoltura e foreste: un'indagine in Austria, Germania, Italia ed Olanda, *Rivista di economia agraria*, n. 4.
- MONTANARI A. (a cura di) (1992): *Il turismo nelle regioni rurali della CEE: la tutela del patrimonio naturale e culturale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane
- PAOLINI D. (2000): *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Baldini&Castoldi, Milano
- PECHLANER H., WEIERMAIR K. (2000): *Fondamenti di marketing e gestione delle destinazioni turistiche*, T.U.P
- PILATI L. (1996): *I sistemi agricoli nelle interdipendenze territoriali*, Trento, Edizioni Osiride
- ROSSI A., ROVAI M. (1999): La valorizzazione dei prodotti tipici. Un'analisi secondo l'approccio di Network, *Rivista di economia agraria*, n. 3
- SAMUELSON P. (1954): The pure theory of public expenditure, *Review of Economics and Statistics*, Vol. 36
- SELMI P. (2002): *La valorizzazione del prodotto agroalimentare tipico nella strategia di marketing territoriale: aspetti teorici ed applicativi*, tesi di dottorato
- TOURING CLUB ITALIANO (1991): Turismo e mondo rurale, Atti del convegno, Ragusa-Modica, 23-25 novembre 1989
- VARIAN H. (1998): *Microeconomia*, Venezia, Cafoscarina

ALIMENTAZIONE E TURISMO: TRE DISTRETTI MEDITERRANEI

Vasco Boatto, Raffaello Zonin ()*

1 - INTRODUZIONE

Uno degli aspetti che hanno fatto delle aree mediterranee motivo di attrazione per i visitatori è costituito tradizionalmente dalla presenza di importanti località balneari e montane, oltre che da numerose testimonianze del patrimonio artistico e culturale lasciato dalle civiltà che si sono succedute nella sua storia. Nel corso degli ultimi decenni, la domanda turistica ha peraltro subito delle modificazioni profonde sia in termini quantitativi che qualitativi, con il passaggio da un turismo di élite ad un turismo di massa e lo spostamento, da un interesse prevalentemente focalizzato verso la ricerca di attrattive tutto sommato omogenee, ad una domanda più diversificata, dove la ricerca della novità e la scoperta del territorio nei suoi vari aspetti diventa l'elemento caratterizzante. Questa nuova esigenza, che si è inizialmente manifestata come risposta agli effetti negativi connessi alla pressione determinata dalla concentrazione del turismo di massa nelle aree tradizionali, ha trovato nel tempo una propria autonoma giustificazione. A tale risultato hanno infatti concorso nuove possibilità di fruizione del tempo di vacanza, con periodi più limitati ma distribuiti nel corso dell'anno, la facilità di spostamento sul territorio grazie alla maggiore disponibilità di mezzi e vie di comunicazione e, non ultima, l'evoluzione culturale che, con l'affermarsi di nuovi modelli di riferimento, ha attribuito maggior valore ad interessi nuovi e alla scoperta di peculiarità territoriali meno note.

Alla luce di queste nuove esigenze, la domanda turistica tende a segmentarsi e uno dei segmenti emergenti è rappresentato dal turismo rurale, che tende a ricercare aspetti di naturalità, tipicità ed autenticità sempre

(*) Università di Padova, Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali.

Il contributo fa riferimento ai risultati della ricerca svolta nel progetto "Scambi internazionali", promosso dal "GAL Venezia orientale" nella Misura C del Programma di iniziativa comunitaria Leader II. Si veda in proposito: Agfol, Cipa-At, Iripa (2001).

Il lavoro è frutto della collaborazione dei due autori. Tuttavia, la stesura del testo va attribuita a Vasco Boatto per i paragrafi 1 e 2.1, a Raffaello Zonin per i paragrafi 3.1, 3.2, 3.3, 3.4. I paragrafi 2.2, 3.5 e 4 sono stati redatti congiuntamente.

meno accessibili nella vita urbana. In tale ambito, anche le esperienze di turismo enogastronomico stanno assumendo un'importanza crescente, confermata dall'aumento delle imprese agrituristiche e più in generale di strutture dedicate al turismo rurale. In alcuni casi esse si sono affermate grazie al valore intrinseco del territorio, soprattutto in termini ambientali ed alimentari. E' il caso delle strutture turistiche legate ai prodotti tipici e al loro consumo, in particolare all'enoturismo; in altri casi è invece la presenza di una consolidata tradizione turistica che ha favorito la scoperta delle peculiarità enogastronomiche del territorio. Il loro successo, indipendentemente dall'elemento che ne ha promosso l'affermazione, è legato alla nuova immagine che viene data al territorio e alla capacità di favorire sinergie tra le diverse attività economiche presenti, consentendo di valorizzare anche quelle risorse che altrimenti sarebbero destinate al declino (prodotti tipici di nicchia, vecchi mestieri legati all'artigianato, evidenze naturalistiche locali di pregio, ...). Questa tendenza è diffusa in molte regioni italiane a vocazione turistica ed anche in altri paesi, soprattutto dell'area mediterranea. Solo di recente, peraltro, essa è stata oggetto di attenzione da parte degli studiosi e dell'operatore pubblico (Antonioli Corigliano, 1996, 1999; Cantarelli, 2001; De Stefano, 2000; Paolini, 2000; "Touring Club Italiano" annate varie). In particolare in questi ultimi anni le nuove forme di turismo legate al territorio sono diventate parte significativa degli indirizzi di politica per lo sviluppo delle aree rurali. Al riguardo, significative sono le decisioni assunte con Agenda 2000 e con i programmi comunitari ad essa connessi.

In quest'ambito, quindi, si è ritenuto opportuno effettuare uno studio sulle modalità attraverso cui queste nuove forme di turismo hanno trovato espressione in alcune regioni dei paesi mediterranei, al fine di evidenziare una comune chiave interpretativa del fenomeno, utile per un suo ulteriore sviluppo.

2 - OBIETTIVI E METODOLOGIA

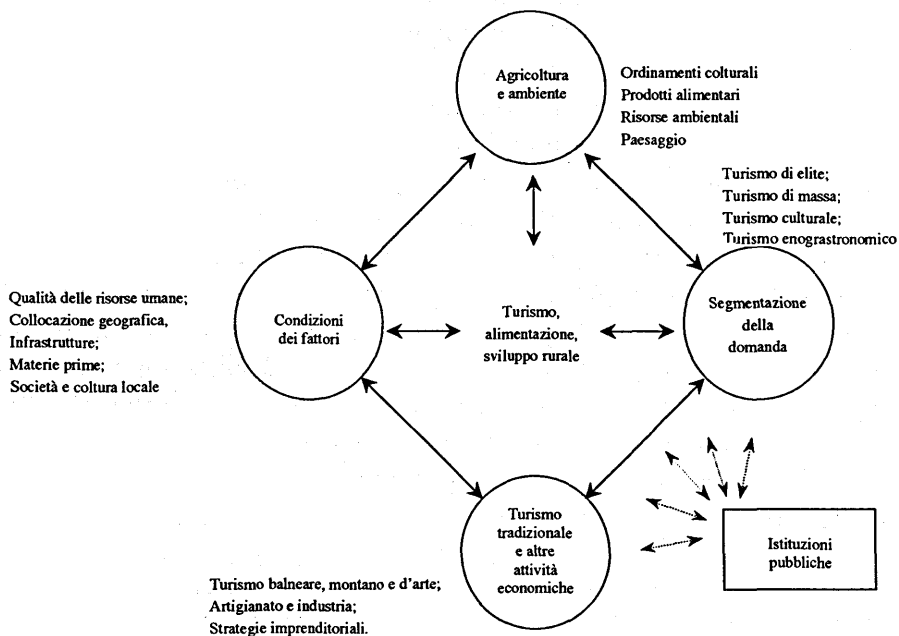
2.1 - Obiettivi e modello interpretativo

L'obiettivo che ci si è proposti in questo studio è di verificare, in contesti territoriali diversi, ma omogenei secondo alcuni caratteri fondamentali, il ruolo che ha acquisito il turismo rurale nel favorire lo sviluppo eco-

nomico e sociale delle aree di riferimento. In ciascuno dei casi studiati, si configura uno stretto legame fra turismo rurale ed alimentazione, con particolare riferimento alla valorizzazione dei prodotti vitivinicoli locali.

Lo sviluppo rurale viene qui peraltro interpretato, tenuto conto di vari approcci di studio (De Rosa, 1997), alla luce della teoria del vantaggio competitivo, che fonda il successo di un'attività - in termini di crescita economica - sui risultati ottenuti da alcuni principali fattori visti nel loro insieme, e nella reciproca capacità di interagire e fare sistema. Nel caso in esame, essi sono stati individuati in agricoltura e ambiente, turismo tradizionale ed altre attività economiche, dotazione dei fattori produttivi del territorio, istituzioni pubbliche (figura 1).

Figura 1 - Componenti del sistema locale di sviluppo rurale legato al turismo enogastronomico



Fonte: nostra elaborazione da Porter (1990).

Tale modello interpretativo sembra infatti consentire di coniugare le diverse discriminanti dello sviluppo, facendo risalire il risultato di un'attività economica, soprattutto quando è legata ad un territorio, non tanto all'azione di una singola "determinante", quanto all'interazione sistemica che si realizza tra le diverse componenti presenti sull'area. Per ciascun elemento, quindi, è interessante poter cogliere - oltre alla singola connotazione, pure importante - il modo con cui esso interagisce con gli altri, dando vita ad un vero e proprio sistema.

2.2 - Metodologia adottata

La metodologia applicata per raggiungere l'obiettivo indicato è di tipo comparativo. In particolare, allo scopo di *dare un certo spessore* alla ricerca di aspetti comuni e specifici del modello di sviluppo rurale proprio di ciascun territorio considerato, nonché porli in relazione con le modalità locali di valorizzazione turistica, sono state prese in considerazione: a) le caratteristiche economiche ed ambientali, sociali e culturali dello sviluppo che attualmente contraddistinguono i tre territori coinvolti; b) le dinamiche storiche che hanno determinato la loro attuale configurazione; c) le strategie che i soggetti istituzionali stanno adottando in relazione a questa specifica attività economica, considerate con riferimento ai più recenti programmi dell'Unione europea.

Le informazioni utilizzate nello studio sono state ricavate sia utilizzando le fonti ufficiali disponibili, sia ricorrendo a rilevazioni *ad hoc*; queste ultime soprattutto per quanto riguarda gli aspetti che consentono di connotare le tre realtà dal punto di vista culturale, con riferimento alla percezione dei valori di riferimento delle società locali, al rapporto della popolazione con le istituzioni pubbliche e private, ai problemi sociali più rilevanti; tali rilevazioni sono state effettuate coinvolgendo testimoni privilegiati della realtà locale⁽¹⁾. L'approccio metodologico utilizzato è quindi di tipo multidisciplinare, applicato con largo ricorso ad indicatori

(1) Quattro sono gli strumenti di rilevazione predisposti ed utilizzati; il primo riferito ad "indicatori economici, sociali e culturali", per la cui rilevazione e costruzione si è fatto prevalente ricorso alle fonti ufficiali; il secondo riferito ai "valori della società locale", per il cui rilievo si è fatto ricorso ad intervista a testimoni privilegiati (dodici per ogni territorio); il terzo e il quarto sulle "politiche attuate dai Gruppi di Azione Locale", somministrato ai direttori dei GAL.

sociali (Zajczyk, 2000), e ha effettivamente consentito di inserire gli aspetti comuni, nonché le peculiarità nei percorsi che hanno determinato l'attuale rapporto fra turismo e alimentazione, in una visione d'insieme in grado di caratterizzare i tre sistemi di sviluppo locale.

Le difficoltà incontrate nell'applicazione di tale metodologia inducono peraltro ad una riflessione, da un lato sulla necessità di affinamento degli strumenti predisposti per la rilevazione, ma anche sulla validità delle informazioni istituzionali disponibili. Tali difficoltà si sono tradotte talvolta nella impossibilità di definire il valore di alcuni indicatori, spesso non disaggregati a livello locale nelle fonti disponibili, oppure aggregati in classi non direttamente comparabili, in qualche caso sottendendo un'eterogeneità nella metodologia di rilevazione sottostante, ovvero uno sfasamento temporale della loro rilevazione.

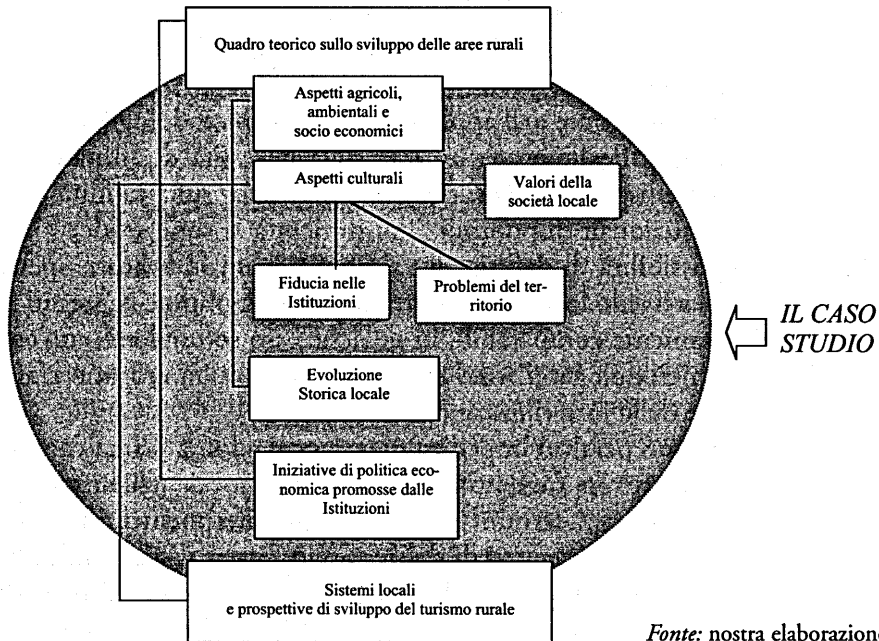
Esse non hanno peraltro impedito di giungere ad una prima caratterizzazione del rapporto fra turismo rurale e sviluppo locale nelle tre realtà territoriali, soprattutto in termini generali e con riferimento ad alcuni descrittori, che hanno consentito di delineare i caratteri distintivi fondamentali dei modelli di sviluppo locale. A tale scopo ha contribuito anche l'analisi degli orientamenti dell'intervento pubblico, oltre che le azioni attivate dagli attori locali. Tali aspetti sono stati esaminati anche ricorrendo al confronto diretto con gli operatori sociali ed economici, reso possibile dal "progetto di scambio" nell'ambito dell'Iniziativa Leader in cui la presente ricerca si è inserita. Questi momenti hanno consentito di conoscere direttamente le reciproche esperienze di sviluppo nel campo del turismo rurale, circostanziando meglio gli elementi caratteristici delle singole realtà, in particolare per quanto riguarda le componenti storiche e culturali, non sempre facilmente reperibili nelle fonti ufficiali e che talvolta sfuggono anche alle indagini sul campo (figura 2).

3 - IL CASO DI STUDIO: TURISMO, ALIMENTAZIONE E SVILUPPO RURALE IN HÉRAULT, RIOJA, VENEZIA ORIENTALE

3.1 - Caratteristiche dei territori: agricoltura e ambiente

Le tre aree oggetto della comparazione sono poste in una fascia geografica compresa tra il 42° ed il 46° grado di latitudine nord ed appartengono rispettivamente alla Francia, alla Spagna e all'Italia. Da un punto di

Figura 2 - Schema rappresentativo dell'impianto metodologico della ricerca



Fonte: nostra elaborazione.

vista amministrativo, mentre il territorio francese comprende 80 comuni inseriti nel dipartimento dell'Hérault - a sua volta posto nella regione Languedoc Roussillon, nel sud del Paese -, quello spagnolo comprende 144 delle 174 municipalità appartenenti alla regione della Rioja, nell'area nord del Paese, mentre il territorio italiano comprende 13 comuni situati nella parte orientale della provincia di Venezia, nella regione del Veneto, posta a nord est del Paese.

La loro individuazione è stata effettuata anzitutto in riferimento all'appartenenza ad aree obiettivo 5B ed ai Programmi Leader della precedente programmazione comunitaria; in secondo luogo, sulla base di significative analogie negli orientamenti di promozione dello sviluppo locale, in relazione soprattutto alla valorizzazione del turismo rurale e delle produzioni vinicole locali.

Diversa la configurazione altimetrica, completamente pianeggiante nella Venezia orientale, mista nei territori francese e spagnolo. In particolare, mentre nell'Hérault il territorio comprende una fascia pianeggiante

lungo la costa ed una collinare nell'entroterra, nella Rioja sono comprese fasce collinari e montane (tabella 1). La presenza di corsi d'acqua è rilevante in tutti e tre i territori ed è rappresentata da fiumi navigabili, canali di minore importanza, laghi e zone lacustri. Nell'Hérault, le principali vie fluviali sono Orb, Hérault, Lèz e Canal du Midi, mentre i laghi più significativi sono il Lac de la Raviège e il Lac du Salagou. La principale via fluviale della Rioja è costituita dall'Ebro, seguita dai fiumi Najerilla, Iregua e Tiròn. Complessa è anche l'idrovia della Venezia orientale, frutto dell'imponente opera di bonifica avvenuta nel corso dei secoli e costituita da corsi d'acqua che sfociano nella laguna di Caorle. I fiumi più importanti dell'area sono la Livenza, il Lemene e il Reghena, tutti navigabili.

Tab. 1 - Elementi di comparazione geografica dei territori studiati

Caratteri dell'area	Aree di riferimento dei Gruppi di Azione Locale		
	Hérault	Rioja	Venezia orientale
Collocazione geografica	Sud della Francia	Nord est Spagna	Nord est dell'Italia
Regione di appartenenza	Languedoc Roussillon	Rioja	Veneto
Numero di comuni inseriti	80	144	13
Superficie area GAL (kmq)	1.573	2.410	675
Altimetria (m. slm.)	0 – 800	300 – 800	Livello del mare
Corsi d'acqua principali	Orb Hérault Lèz Canal du Midi	Ebro Najerilla Iregua Tiron	Livenza Lemene Reghena
Zone lacustri	5	0	1 laguna costituita da 5 "valli da pesca"
Clima	Mediterraneo	Mediterraneo	Mediterraneo
Precipitazioni	400 mm	300 – 500 mm	800 – 900 mm
Temperature medie	13° C	12 – 13,5° C	13° C
Vie di comunicazione facilmente accessibili	Due accessi autostradali Due aeroporti Un porto marittimo	Un nodo autostradale Un aeroporto	Una linea ferroviaria Due uscite autostradali Un aeroporto Un porto marittimo

Fonti: INSEE (2000a); INE (2000a); Provincia di Venezia (2001a).

Analizzando il clima, l'area della Venezia orientale, con circa 800 mm. di precipitazioni medie annue, gode di un regime pluviometrico più favorevole rispetto a quelli dell'area spagnola e francese, essendo questi caratterizzati da precipitazioni annue che si aggirano intorno ai 400 mm. Le temperature medie sono simili e attestate intorno ai 13°C. La diversa struttura orografica delle aree considerate si riflette anche nel differente grado di antropizzazione, che vede da un lato la Venezia orientale, con 155 abitanti per chilometro quadrato, dall'altra l'Hérault e la Rioja, rispettivamente con 41 e 29 abitanti per unità di superficie.

La viabilità nei tre territori è sviluppata e articolata in relazione alla rispettiva conformazione altimetrica e orografica. Tutti sono serviti da linee autostradali, ferrovie ed aeroporti, anche se in misura diversa.

Ponendo una particolare attenzione al settore primario, si nota come l'incidenza della superficie agricola utilizzata (SAU) delle ripartizioni territoriali di appartenenza⁽²⁾ sia analoga per l'Hérault e la Rioja – con valori prossimi al 32% -, mentre il dato riferito alla provincia di Venezia indica un'incidenza molto maggiore, prossima al 47% (tabella 2). Tale differenza si giustifica con la diversità nella struttura orografica del territorio.

Tab. 2 - Incidenza delle superfici agricole sul territorio delle circoscrizioni di riferimento

Area	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Circoscrizionale	32,4	31,7	46,6

Fonti: INSEE (2000a); Gobierno de La Rioja (2000b); ISTAT (1991).

Anche le dimensioni medie delle aziende agricole, rilevate in riferimento alla circoscrizione territoriale di appartenenza, mettono in risalto un dualismo strutturale, che vede da un lato l'Hérault e la Rioja, dove le imprese hanno mediamente una dimensione che si avvicina a quella media comunitaria, essendo rispettivamente pari a 15 e a 12 ettari, dall'altro Venezia, ove la dimensione media delle aziende agricole non raggiunge i 7 ettari, superando, peraltro, quella media regionale del Veneto (tabella 3).

⁽²⁾ Nella comparazione delle caratteristiche relative alle tre aree, quando non disponibili i dati riferiti ai territori di tutti e tre i GAL, si sono comparate le caratteristiche di quelli delle circoscrizioni territoriali di appartenenza.

Tab. 3 - Dimensioni medie delle aziende agricole nelle circoscrizioni di riferimento (Ettari)

Area	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Circoscrizionale	15,4	12,5	6,7

Fonti: INSEE (2000a); Gobierno de La Rioja (2000b); ISTAT (1991).

Alla differente struttura dei tre territori corrisponde anche un diverso ordinamento colturale delle rispettive agricolture. Particolarmente evidente il diverso peso dei seminativi, che occupano oltre il 90% della SAU nella provincia di Venezia, mentre nella Rioja si aggira intorno al 50% e nell'Hérault è inferiore al 16% (tabella 4). Tra i seminativi i cereali, nella Rioja e a Venezia, occupano una posizione sostanzialmente equivalente, che si attesta intorno al 38% della SAU, mentre nell'Hérault superano di poco il 9%. La Rioja, con l'11% di SAU a ortaggi, è la provincia in cui tali colture sono più diffuse. La presenza delle coltivazioni legnose di interesse agrario è invece molto sviluppata nell'Hérault, in cui occupano il 55% della SAU provinciale, meno nella Rioja, con il 35%, e nella provincia di Venezia, dove la loro estensione supera di poco l'8%.

Tab. 4 - Ripartizione percentuale delle principali utilizzazioni della superficie agraria nelle province

Ordinamento colturale	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Seminativi	15,5	52,4	90,3
Legnose agrarie	54,7	35,3	8,3
Altra sup. coltivata	29,8	12,3	1,4

Fonti: INSEE (2000a); Gobierno de La Rioja (2000b); ISTAT (1991).

Tra le colture legnose, la vite occupa una posizione notevole nell'Hérault, con quasi il 53% della SAU dipartimentale (costituendo la quasi totalità delle colture legnose), nella Rioja supera il 23% e a Venezia è circa pari al 7% (tabella 5). La coltura dell'olivo ha una certa importanza nella Rioja, con un'incidenza prossima al 2% sulla SAU regionale. Nell'Hérault è presente solo sporadicamente, mentre è assente nella provincia di Venezia. La Rioja, rispetto alle aree dei GAL partner è più specializzata anche rispetto ad altre colture frutticole, destinandovi comples-

sivamente oltre il 10% della SAU regionale, rispetto al 2% dell'Hérault e all'1% nella provincia di Venezia.

Tab. 5 - Incidenza della SAU viticola su quella circoscrizionale

Area	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Circoscrizionale	52,7	23,3	6,8

Fonti: INSEE (2000a); Gobierno de La Rioja (2000b); ISTAT (1991).

L'agricoltura biologica è presente in tutti e tre i territori oggetto di studio, ma L'Hérault è la circoscrizione che ne esprime la maggiore diffusione relativa (tabella 6).

Tab. 6 - Incidenza delle aziende biologiche nel numero e in termini di SAU nelle province

Modalità	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Aziende	1,1	0,3	0,4
Superficie	1,8	0,2	0,4

Fonti: INSEE (2000a); <http://www.larioja.org/>; <http://www.provincia.venezia.it/>.

In sintesi, l'agricoltura, pur ridimensionata rispetto ai decenni precedenti, continua a caratterizzare la fisionomia dei tre territori considerati. Il confronto fra le tre realtà evidenzia un tratto comune rappresentato dall'importanza economica della coltura della vite, che va al di là della diversa incidenza delle superfici investite. Attorno a questa coltivazione, si sono infatti sviluppati in ciascuno dei tre territori forme di aggregazione degli agricoltori, insediamenti di trasformazione, nonché iniziative di promozione e valorizzazione della qualità del prodotto. Significativa peraltro la maggiore importanza espressa dalle forme riconosciute di agricoltura ecologica dell'Hérault, che evidenzia il grado di sensibilità ambientalistica caratterizzante la cultura locale.

Considerando più a fondo gli aspetti ambientali dei tre territori, dal punto di vista della vocazione turistica si evidenziano alcuni aspetti comuni, dato che in tutte e tre le aree si rileva la presenza di siti ad interesse storico artistico, come quella di ambienti lacustri (valli, lagune, laghi e fiumi). L'Hérault e la Rioja sono accomunate dalla presenza di ambienti

collinari e montani, mentre nei territori della Rioja e della Venezia orientale sono presenti siti termali. L'area veneziana e quella francese hanno invece in comune un turismo di tipo balneare (tabella 7).

Tab. 7 - La vocazione turistica del territorio riferito alle aree dei Gruppi di Azione Locale

Attrazioni del territorio	Territori di riferimento		
	Hérault*	Rioja	Venezia Orientale
<i>Siti turistici attivi</i>			
Balneari	X	-	X
Collinari e montani	X	X	-
Storico artistici	X	X	X
Termali	-	X	X
Lacustri	X	X	X
<i>Attrazioni turistiche potenziali</i>			
Paesaggi naturali	X	X	X
Architettura	X	X	X
Archeologia	X	X	X
Gastronomia	X	X	X
Enologia	X	X	X
Artigianato	X	X	-
Arti espressive	-	-	-

* Per il territorio francese è stata considerata l'area Leader II.

Fonte: intervista a testimoni privilegiati.

Oltre alle opportunità di fruizione turistica dei territori già attivate, le tre aree dispongono di potenzialità suscettibili di ulteriore valorizzazione, ovvero paesaggi naturali, peculiarità architettoniche ed enogastronomiche. La Rioja e l'Hérault dispongono, inoltre, di significative possibilità di sviluppo turistico legate all'artigianato.

3.2 - Turismo tradizionale ed altre attività economiche

La caratterizzazione del turismo attuale è molto diversificata, sia dal punto di vista quantitativo che della sua composizione. Le località turistiche della provincia di Venezia sono le più frequentate, con quasi sei milioni di arrivi e oltre 28 milioni di presenze annue⁽³⁾; seguono l'Hérault, con

⁽³⁾ Mentre gli arrivi sono riferiti al numero di persone che visitano la zona in qualità di turisti, le presenze sono riferite al numero dei loro pernottamenti.

oltre due milioni di arrivi e quasi nove milioni di presenze e la Rioja, con meno di 400 mila arrivi e di 700 mila presenze (tabella 8).

Tab. 8 - La presenza turistica nelle province

Movimento turistico	Territori di riferimento		
	Hérault *	Rioja	Venezia Orientale
Arrivi (n. presenze annuo)	2.134.000	381.000	5.801.500
Presenze (n. persone annuo)	8.823.000	686.500	28.114.000
Soggiorno medio (n. giorni)	4,2	1,8	4,9
Incidenza turisti stranieri (%)	29,8	9,0	64,0
Principali paesi di provenienza	Germania Italia Grecia	Francia Inghilterra Italia	Germania Austria Rep. Ceca

* Per il territorio francese è stata considerata l'area Leader II.

Fonti: INSEE (2000a); INE (2000b); Regione Veneto (2000a).

Per quanto riguarda il soggiorno medio dei turisti, l'Hérault e la provincia di Venezia si attestano su valori non molto diversi, compresi fra quattro e cinque giorni, mentre la permanenza media nella provincia della Rioja è di circa due giorni. Differente è anche la provenienza dei turisti; mentre nella provincia di Venezia il 64% dei turisti è costituito da stranieri, provenienti principalmente dalla Germania e dall'Austria, nell'Hérault la quota di turisti stranieri non arriva al 30%, con una incidenza rilevante di persone provenienti da Germania e Italia. Il 9% di turisti stranieri che visitano annualmente la provincia della Rioja, invece, proviene per lo più da Francia e Inghilterra.

Il movimento turistico trova un'offerta di strutture ricettive e per la ristorazione estremamente variabile (tabella 9). L'area appartenente al GAL Venezia orientale si caratterizza per la presenza di quasi cinquemila strutture ricettive, contro 60 dell'Hérault e 17 della Rioja. Tali strutture, comprese quelle dedicate al turismo rurale, originano circa 60 mila posti letto nel GAL veneziano e poco più di 3 mila nella Rioja. Va sottolineato che la forte presenza di strutture di accoglienza nell'area veneziana è determinata dall'inclusione di tre importanti centri balneari (Bibione, Caorle e Porto S. Margherita). Risulta inoltre evidente come l'Hérault punti maggiormente sul turismo rurale, in ciò seguito dalla Rioja e poi dalla Venezia

orientale. La densità territoriale delle strutture per il turismo rurale è infatti rispettivamente di 0,12, 0,04 e 0,03 unità per chilometro quadrato.

Tab. 9 - Strutture ricettive per il turismo rurale, per la ristorazione, posti letto nelle aree GAL

Movimento turistico	Territori di riferimento		
	Hérault *	Rioja	Venezia Orientale
Strutture ricettive (n.)	60	17	4.816
Strutture per ristorazione (n.)	65	122	194
Strutture di turismo rurale (n.)	185	93	16
Posti letto (n.)	--	3.175	59.907

* Per il territorio francese è stata considerata l'area Leader II.

Fonti: INSEE (2000a); INE (2000b); Regione Veneto (2000a).

Nelle tre aree, lo sviluppo economico legato ad attività diverse dall'agricoltura e dal turismo appare sensibilmente disomogeneo ed evidenzia differenze sostanziali nella concentrazione delle imprese. In particolare, si riscontra un diverso peso del settore terziario, che tocca il 64% delle imprese nell'Hérault, supera il 50% nella Venezia orientale, ma è appena del 30% nella Rioja, come pure dell'industria, che raggiunge, nell'area spagnola il 41%, mentre nella Venezia orientale è di poco superiore al 22% e nell'Hérault non arriva al 17% (tabella 10).

Tab. 10 - Incidenza delle imprese per settore economico nelle circoscrizioni territoriali di riferimento. 1999

Settore economico	Territori di riferimento		
	Hérault	Rioja	Venezia Orientale
Primario	20,5	28,7	22,7
Secondario	15,6	41,3	23,5
Terziario	63,9	30,0	53,9

Fonti: INSEE (2000a); INE (2000a); Provincia di Venezia (2001a).

Sulla base di queste informazioni, si delineano tre sistemi economici locali abbastanza differenti, i cui livelli di concentrazione territoriale delle imprese risentono molto sia della struttura orografica che dei tassi di concentrazione della popolazione, con accentuazioni settoriali che vanno ricondotte sia alla storia del singolo territorio che alla sua ubicazione stra-

tegica rispetto ai poli contermini di attrazione delle attività economiche ed ai crocevia di scambio nazionali ed internazionali. Mentre nell'Hérault si configura una struttura economica fortemente terziarizzata, nella Rioja, al contrario, l'economia appare ancora fortemente caratterizzata dalle attività manifatturiere, oltre che dal settore primario, che incide ancora in modo rilevante in termini di numerosità di imprese. Nella Venezia orientale si configura una struttura economica basata sul settore terziario e su un sostanziale equilibrio fra agricoltura e settore secondario.

Nel complesso dell'economia, la ricchezza prodotta, valutata attraverso il *PIL per abitante*, vede i tre territori attestarsi su posizioni simili, con valori compresi fra 14 mila e 19 mila euro (tabella 11).

Tab. 11 - Prodotto interno lordo per abitante. 1999

Area	Territori di riferimento		
	Hérault (euro)	Rioja (euro)	Venezia Orientale (euro)
Circoscrizionale	15.846	14.380	18.899

Fonti: INSEE (2000c); <http://www.larioja.org/>; Provincia di Venezia (2001a).

3.3 - Dotazione di fattori, società e cultura locale

Rispetto alla dotazione di fattori produttivi propria delle economie locali, si ritiene opportuno sottolineare, in questa sede, gli elementi socio economici e culturali che ne caratterizzano l'aspetto qualitativo; ciò in relazione all'importanza che essi acquistano in una prospettiva di valorizzazione turistica del territorio. L'evoluzione socio economica dei tre territori, con riferimento anche alla storia più recente, presenta infatti delle significative differenze, pur all'interno di un quadro culturale connotato da elementi di forte omogeneità.

Riguardo all'aspetto socio economico, per quanto riguarda l'Hérault, un contributo importante, per lo sviluppo rurale più recente di questo territorio, è legato ai contributi culturali della scuola filosofica di Nimoise e dell'economista Charles Gide⁽⁴⁾. Sulla loro spinta, prendono infatti avvio

⁽⁴⁾ Charles Gide, dal 1890, è considerato fondatore della scuola solidarista, una delle quattro correnti dell'economia sociale francese insieme alla scuola liberale di Frédéric Passy, quella cristiana di Frédéric Le Play e quella socialista di Proudhon, Owen, Fourier.

le prime cooperative viticole, che raggruppano i piccoli produttori e il cui sviluppo è rilevante soprattutto nel periodo compreso fra il 1930 e il 1940, fino a caratterizzare profondamente la struttura sociale del territorio, su cui oggi sono capillarmente presenti. Un altro apporto significativo per lo sviluppo di quest'area deriva dall'intervento di sistemazione del litorale, concepito nei primi anni sessanta nel quadro di un piano urbanistico di interesse regionale, che trasforma l'area rivierasca, fino ad allora poco valorizzata, in un comprensorio turistico ricco di stazioni balneari interamente nuove o comunque rinnovate (La Grande Motte⁽⁵⁾ ne è esempio emblematico). Il forte successo dello sviluppo turistico porta tale settore ad assorbire rilevanti forze di lavoro ed a costituire la più importante attività economica dell'Hérault. Per quanto riguarda le infrastrutture, allo storico porto di Sète⁽⁶⁾ si aggiunge, fin dal 1855 una rete ferroviaria, a cui si affiancano successivamente una rete autostradale e due aeroporti. Il settore dei servizi ha conosciuto negli ultimi decenni un forte sviluppo che va oltre al turismo, con maggiore riferimento al settore commerciale, ma soprattutto alla pubblica amministrazione e all'università, con un forte sviluppo della ricerca nel campo agroalimentare ed in particolare in quello vitivinicolo, come testimonia la nascita di parchi tecnologici nella città di Montpellier (fra cui quello di Agropolis). La regione Languedoc Roussillon non ha avuto uno sviluppo industriale di notevole rilievo. Tantomeno l'Hérault, se si eccettua l'insediamento dell'industria chimica nel porto di Sète (INSEE, INRA, 1988).

Lo sviluppo della Rioja è più recente. La regione è stata infatti interessata, per molti anni, da un limitato sviluppo economico, caratterizzato per molto tempo da stagnazione e depressione, con conseguenti alti tassi di disoccupazione. Solo negli anni settanta, anche in seguito al mutato quadro politico istituzionale nazionale, la regione conosce una significativa ripresa economica che si consolida ulteriormente con l'adesione spa-

⁽⁵⁾ Città balneare sviluppatasi negli ultimi decenni ad ovest di Montpellier, con una capacità ricettiva di 200 mila persone, che sono effettivamente presenti nei mesi estivi, mentre nel periodo invernale si riducono a 3 mila.

⁽⁶⁾ L'infrastruttura di tale porto viene fortemente potenziata nella seconda metà del XVII secolo.

gnola alla Comunità europea. Tale evoluzione porta ad una forte riduzione degli occupati in agricoltura, ad uno sviluppo industriale caratterizzato dalla presenza di numerose piccole e medie imprese a carattere familiare, soprattutto nei settori alimentare, delle bevande, del tabacco, della metalmeccanica e dei trasporti, e ad una significativa crescita del terziario, che arriva ad assorbire la maggior parte della manodopera regionale (oltre il 50%) ed a fornire la quota più elevata del valore aggiunto (circa il 60%). Nonostante questi ultimi risultati siano inferiori alla media nazionale, alcuni osservatori definiscono la Rioja come una regione ad economia terziarizzata; tale caratterizzazione, tuttavia, come pure quella industriale, connota maggiormente la fascia territoriale che segue il corso del fiume Ebro, dove trova sviluppo anche il turismo enogastronomico (Fundación Caja Rioja, 2000b).

Il Veneto orientale, fino alla metà degli anni cinquanta si è caratterizzato con un'economia prevalentemente agricola, quando la regione di appartenenza inizia ad assumere una posizione di notevole rilievo sullo scenario economico nazionale. L'economia veneta mostra infatti una progressiva apertura verso i mercati nazionali ed esteri e una notevole espansione del settore turistico. In tale contesto, ciò che caratterizza il Veneto orientale è lo straordinario sviluppo turistico che coinvolge gran parte della sua costa. Tale sviluppo modifica in modo rilevante anche la distribuzione della popolazione e la configurazione urbanistica dell'area. Contemporaneamente, la buona tenuta dell'agricoltura e il moltiplicarsi di una serie di iniziative artigianali, consolidano la struttura produttiva e modificano le dinamiche di distribuzione del reddito, determinando un progressivo aumento nel tenore di vita della popolazione, oltre ad una sua concentrazione nei nuclei urbani maggiori. L'aumento nei livelli di consumo fornisce un ulteriore impulso al settore dei servizi. Pur non potendosi più considerare area depressa, il Veneto orientale presenta ancora importanti squilibri, un uso non sufficientemente integrato delle risorse naturali, produttive ed umane disponibili, una perdurante dipendenza da centri industriali vicini (con fenomeni di pendolarismo), un debole tessuto industriale proprio, sottoposto a continue tensioni competitive. Utilizzando una metafora, l'area in esame viene tuttavia definita da un

recente studio (Anastasia, 1994), “un paziente non grave”, né afflitto in misura preoccupante dai mali del secolo, la disoccupazione in primo luogo (anche se più pesante che nella media della provincia di Venezia e del Veneto), il declino demografico, l’impoverimento e l’appiattimento delle classi d’età e di professione, la fuga residenziale, la stagnazione turistica delle aree mature. Viceversa essa presenta alcuni “disturbi” abbastanza comuni ad altre aree rurali, in primo luogo il declinare delle attività agricole (della superficie coltivata, delle giornate lavorate, della varietà colturale, ...), in secondo luogo l’insufficiente scolarizzazione superiore e dotazione di servizi avanzati, soprattutto alle imprese. Un “disturbo” caratterizzante, legato alla contrazione del settore edile, appare ragionevolmente connesso all’esaurirsi della dinamica turistico-immobiliare, più che a quella della residenza stabile che, invece, si mostra come punto di forza dell’area rispetto alla provincia. Secondo lo studio citato, è proprio nell’economia turistica il perno su cui far ruotare il volano dello sviluppo e a cui riannodare alcuni aspetti di attuale debolezza. In particolare, l’esigenza di intervenire sul fattore umano per il futuro sviluppo del turismo, e sulla sua capacità di “fare sistema” anche rispetto ad altri settori, diventano due “linee terapeutiche” da seguire. Un elemento strategico è rappresentato, nel primo caso, dalla gestione più equilibrata delle diverse stagionalità occupazionali dell’area. Nel secondo caso diventa strategica l’integrazione tra diverse fasce territoriali, cercando di ricomporre l’attuale concentrazione turistica, parallela alla linea di costa, con una organizzazione parallela ai corsi fluviali. Alla rete idrografica è infatti legato uno dei punti di forza cruciali dell’area in esame, ovvero il paesaggio con i suoi aspetti naturalistici e culturali.

Fra le tre aree considerate, rispetto all’evoluzione socioeconomica, quella culturale presenta una maggiore omogeneità. Un primo elemento si può trovare, anzitutto, nelle affinità linguistiche, che rinviano all’insediamento nell’area mediterranea di civiltà indoeuropee di ceppo celtico. L’elemento storico che, più di altri, ha comunque contribuito ad accomunare l’evoluzione di queste aree è quello della dominazione romana. Essa, oltre ad aver lasciato testimonianze visibili nelle realizzazioni architettoniche e nelle innovazioni agronomiche di quell’epoca in tutte e tre le

zone, ha notevolmente contribuito ad enfatizzare, oltre che le affinità linguistiche, quelle amministrative ed economiche di tali realtà. Le stesse cause di decadenza della civiltà romana hanno contribuito ad amalgamare la cultura di queste regioni, in particolare la diffusione della religione cristiana, così come le influenze conseguenti alla lunga fase delle invasioni da parte di alcune popolazioni barbariche. La matrice comune di tale processo storico prosegue attraverso la diffusione del sistema feudale nell'Impero Romano di Occidente, nel rinnovamento culturale portato dal Rinascimento e nella nascita e diffusione del sistema capitalistico, con le trasformazioni culturali, sociali e politiche che lo hanno accompagnato fino ai nostri giorni.

La notevole originalità - che connota cultura, società ed economia di queste regioni - richiama peraltro le particolari vicende storiche che hanno contraddistinto le nazioni in cui esse si inseriscono, oltre che la loro collocazione geografica e configurazione morfologica. Rilevante, nella cultura e nell'economia della Rioja, l'influenza della civiltà mussulmana, così come la particolare intensità con cui in epoca medioevale sono stati vissuti i valori della religione cristiana, nonché l'influsso culturale ed economico del periodo della dominazione coloniale, in particolare di quella attuata sul Continente americano, fino all'influenza del periodo borbonico ed alla recente fase della dittatura franchista. Sul piano produttivo, peculiari di tale regione spagnola sono lo sviluppo della pastorizia transumante dapprima, dell'artigianato, della vitivinicoltura e dell'industria manifatturiera successivamente (Camara La Rioja, 1999; INE, 1997; Fundacion Caja Rioja, 2000b).

Particolarissima, per l'Hérault, è invece la conservazione di testimonianze di forme di vita primordiale nei terreni scistosi dell'area occidentale; molto antica e caratteristica, è inoltre la coltivazione della vite, il cui prodotto viene esportato in tutto il bacino mediterraneo già in epoca romana e la cui importanza per l'economia locale si consolida in epoche successive, anche in seguito alla realizzazione di porti e vie navigabili. Peculiari di questa regione sono inoltre alcune caratterizzazioni culturali, a partire dalla lingua d'Oc e dall'origine dei trovatori, dalla particolare diffusione di movimenti religiosi - pur molto diversi fra loro, quali l'ordine

benedettino, il movimento valdese, quello cataro ed infine quello protestante -, dalla nascita, a Montpellier, della prima scuola europea di medicina, che innesca lo sviluppo di un articolato polo universitario, tuttora presente e fra i più importanti d'Europa. Allo sviluppo dell'economia héraultese ha contribuito fin dal medioevo la diffusione di mestieri artigianali legati sia alle risorse naturali del territorio sia all'acquisizione di tradizioni produttive connesse all'espansione coloniale francese. La particolarità dell'ambiente e del patrimonio regionale ha del resto consentito all'Hérault di sviluppare la sua consistente offerta turistica.

Le peculiarità del territorio veneto considerato si evidenziano a partire da una struttura economica basata, fin dall'epoca romana, oltre che sull'economia primaria, sul commercio e sull'artigianato e favorita dalla collocazione geografica e dalle vie di comunicazione (Scarpa Bonazza Buora, 1985). La facilità delle comunicazioni è stata tuttavia concausa di frequenti e pesanti incursioni barbariche, che hanno condizionato fortemente la successiva evoluzione economica e sociale dell'area, riconducendola per lungo tempo alle predominanti attività primarie. A lasciare in questa zona il maggior numero di testimonianze architettoniche e culturali è la Repubblica di Venezia, sulla cui potenza e ricchezza commerciale si fonda la nascita di Portogruaro, la presenza di palazzi e ville nobiliari, lo sviluppo di attività artigianali, l'avvio dell'importante opera di bonifica del territorio (Zecchin, 1988). Al declino della Repubblica veneta consegue un lungo periodo di ristagno dell'economia locale che - pur ravvivato in epoca moderna, oltre che dalla prosecuzione delle opere di bonifica, dalla significativa esperienza di Alvisopoli⁽⁷⁾ e dalla specializzazione di alcune colture, fra cui la vite - mantiene l'area in uno stato di diffusa povertà, fino a determinare rilevanti fenomeni di emigrazione (Fantin,

(7) Città fondata all'inizio del XIX secolo dal conte Alvise Mocenigo, su un vasto latifondo veneziano. Mocenigo non ideò Alvisopoli sul modello di altre grandi proprietà terriere dell'epoca, ma volle costruire qualcosa di estremamente nuovo, senza alcun precedente per i criteri progettuali, immaginando un complesso autosufficiente, una "polis" in cui l'agricoltura si integra con l'industria, la comunità si diversifica e si specializza per puntare ad una autosufficienza non autarchica ma basata su un progetto di sviluppo armonico. Il sistema di canalizzazione e di scolo realizzato nell'area coinvolta ha trasformando il latifondo da palude a campi coltivabili. Ancora oggi questa rete di canali è pressoché immutata ed è mantenuta attiva da un Consorzio di bonifica. Il bosco attiguo alla Villa è ora oasi nazionale protetta dal WWF.

1994), i quali vengono prima attenuati e poi invertiti solo a partire dal decollo industriale di alcune aree limitrofe avvenuto nel secondo dopoguerra, oltre che dallo sviluppo dell'attività turistica, che coinvolge la fascia litoranea di tale territorio.

L'originalità del percorso storico e quindi culturale seguito da ciascun territorio ne determina *l'identità*, aspetto che assume per gli operatori turistici di tutte e tre le aree uno dei principali fattori su cui far leva per le importanti ricadute che può avere sul successo del turismo, oltre che per la salvaguardia della memoria collettiva locale. Sempre più spesso, infatti, il turista cerca le tracce della cultura storica locale, che trovano una significativa espressione anche nella gastronomia tipica. Questa tipologia di domanda turistica costituisce un'innovazione, che per essere pienamente soddisfatta richiede un'offerta in grado di valorizzare la cultura e la tradizione del luogo; diversamente, essa determinerebbe fenomeni di dipendenza, con conseguenti perdite nel patrimonio storicamente acquisito e nelle potenzialità che da esso sono ricavabili.

Alla luce di queste considerazioni, sulla base delle esperienze di turismo rurale finora realizzate in questi territori, sembrano emergere ampie possibilità di cooperazione. Infatti, le specifiche identità enogastronomiche, associate al patrimonio storico, naturale e culturale, possono integrarsi e consentire l'offerta di itinerari turistici coordinati, proponibili sul mercato internazionale.

3.4 - Le istituzioni e le politiche di sviluppo

Data la rilevanza che assume il turismo nell'economia delle tre aree considerate, le Istituzioni pubbliche hanno dedicato una crescente attenzione a tale settore. In particolare, l'intervento pubblico è risultato spesso determinante per il decollo e consolidamento del turismo, sia di quello tradizionale che, successivamente, di quello rurale. A tale riguardo, un rilievo particolare assumono le politiche di sviluppo promosse in ambito comunitario con i vari programmi di intervento. Tale aspetto è emerso in tutta la sua portata con la definizione delle iniziative legate al Programma di intervento comunitario Leader, che hanno coinvolto tutti e tre i territori, che riservano una particolare attenzione allo sviluppo del turismo

rurale legato alla valorizzazione delle produzioni agroalimentari locali e del vino in particolare.

Nel Piano di Azione Locale dell'Hérault (GAL Hérault, 1994), tale sviluppo fa leva sulla valorizzazione del patrimonio storico-culturale e delle attività produttive legate all'ambiente naturale, con particolare riferimento ad aspetti che rischiano di andare irrimediabilmente perduti, come i prodotti tipici e l'enogastronomia, attraverso il sostegno di iniziative tese a favorire la relazione fra contesti urbani e rurali. A questo scopo l'operatore pubblico locale cerca di suscitare l'interesse del visitatore facendo leva sul paesaggio, su siti d'interesse geologico-ambientale, come pure sul patrimonio edilizio d'interesse storico costituito da corti rurali (*chateaux*) e sui prodotti tipici dell'enogastronomia locale, dai vini offerti dalle enoteche, all'ospitalità dei numerosi agriturismi.

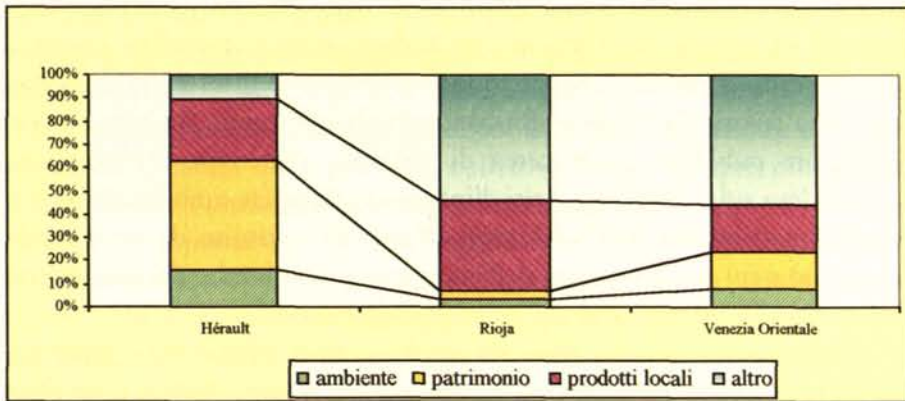
Anche nel PAL della Rioja gli aspetti ambientali, storici e culturali sono implicitamente considerati funzionali alla valorizzazione delle produzioni vitivinicole e più in generale enogastronomiche. In questo ambito vengono individuati significativi interventi di recupero e di salvaguardia del territorio - sentieri, itinerari ecologici, manufatti storici (*chosos*) -, di coinvolgimento dell'associazionismo, di creazione di nuove strutture di turismo rurale di qualità e di ammodernamento delle strutture rurali esistenti in funzione dell'offerta turistica, nonché azioni di sensibilizzazione e diffusione delle attrazioni ambientali (Fundacion Caja Rioja, 1994).

Nel Piano di Azione Locale della Venezia Orientale, la strategia di valorizzazione del turismo rurale punta soprattutto sul rafforzamento delle infrastrutture immateriali, legate alla fornitura di servizi reali alle imprese, ai visitatori e più in generale all'intera collettività, nonché sulla formazione e sullo sviluppo di sinergie di rete tra i diversi attori locali (GAL Venezia orientale, 1994).

Analizzando gli interventi promossi dai PAL, si osservano in tutti e tre alcune aree tematiche di particolare rilievo, quali la valorizzazione dei prodotti, dell'ambiente, del patrimonio, con una rilevanza che è peraltro assai diversa in relazione alle strategie adottate. Infatti, mentre gli interventi del PAL francese sono fortemente caratterizzati in direzione di una valorizzazione del patrimonio locale, quello spagnolo si connota con azio-

ni di valorizzazione dei prodotti, mentre quello italiano è particolarmente orientato ai servizi (figura 3).

Figura 3 - Incidenza % nella presenza di alcune tematiche nelle azioni promosse dai GAL



Fonte: nostra elaborazione sui Piani di Azione Locale riferiti ai tre territori confrontati.

In relazione a tale comparazione, è interessante rilevare come per l'Hérault, che è la realtà in cui il turismo rurale manifesta un grado di evoluzione maggiore, l'intervento promosso dalle istituzioni pubbliche locali non è direttamente rivolto all'impresa agricola, anche se ne è la beneficiaria finale, bensì – in una visione sistemica dello sviluppo locale – a soggetti attivi nelle altre componenti del sistema locale allargato.

3.5 - Turismo e alimentazione

Nei tre territori esaminati, il vino è il prodotto agroalimentare più significativo. A tale riguardo si rilevano delle rilevanti differenze fra le tre aree, sia dal punto di vista produttivo che economico.

In particolare, nella regione dell'Hérault, la produzione enologica si caratterizza per la presenza di vini di alta qualità, ottenuti prevalentemente da uve rosse Mourvèdre, Syrah, Carignan, Petit Syrah, Piquepoul, opportunamente invecchiate in *barrique* di piccola e media grandezza. Tale produzione viene quasi esclusivamente ottenuta da imprese di medie dimensioni che si avvalgono spesso di impianti di trasformazione gestiti

in forma cooperativa; il prodotto viene avviato alla distribuzione utilizzando in misura rilevante il circuito breve: diretto in azienda e grande distribuzione. In questo ambito, molto importante è la destinazione del vino attraverso il canale della ristorazione, soprattutto nell'area turistico-costiera del dipartimento. Una delle caratteristiche dell'area francese è la diffusione, consolidata a partire dagli anni ottanta, dell'enoturismo legato, oltre alla fruizione di una gastronomia tipica e di alta qualità, a particolari attrattive connesse con il patrimonio agricolo e ambientale, storico e culturale locale, il cui sviluppo su larga scala è stato favorito da significativi investimenti tanto nelle strutture che nelle attività di promozione e marketing. A questo riguardo, per rendere più attraente la permanenza dell'enoturista sono state avviate iniziative di valorizzazione delle risorse locali, quali: 'La via dell'olivo', 'La via del marmo', 'La via degli scisti', 'Ecopatrimonio', 'Mestieri del vetro e del bronzo', 'Ecoturismo scientifico', 'Itinerari con duemila anni di storia viticola'

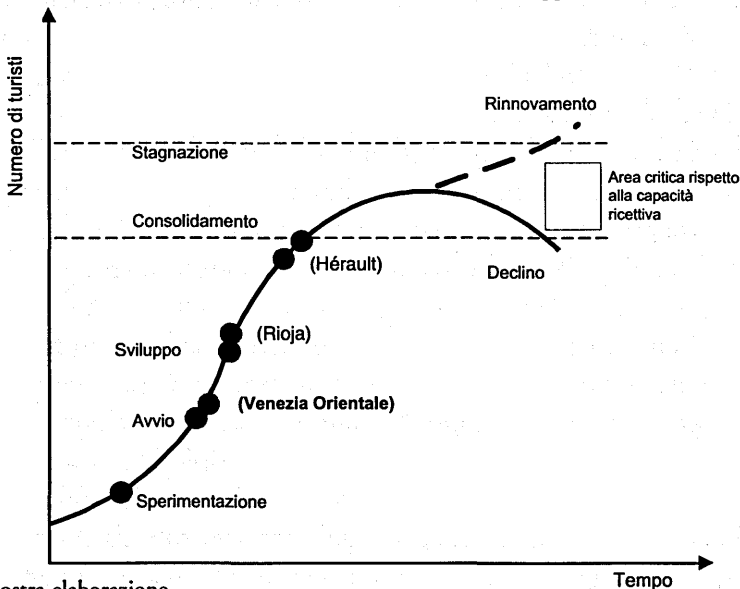
Anche nella Rioja il settore vitivinicolo vanta una tradizione di produzione consolidata, e costituisce una delle attività economiche più importanti del territorio, con oltre 750 milioni di euro di fatturato, escluso l'indotto generato dalla produzione. Le uve maggiormente diffuse derivano da vitigni autoctoni, come l'Alicante, l'Abundante, il Canonao, il Babonenc, la Tinta do Padre Antonio, l'Alcagnon, ..., dalle quali si ottengono dei vini di grandissimo spessore affinati in *barriques*, con metodi elaborati in relazione alla tipologia dei vini: giovani, riserva, gran riserva, ecc. Gli impianti sono perlopiù di ampie dimensioni, gestiti in forma privata con una forte propensione verso il mercato internazionale. Da molti anni il vino della Rioja utilizza il turismo come veicolo per la propria promozione.

Nella Venezia orientale, la produzione vitivinicola ha un ruolo decisamente meno importante rispetto alle altre due realtà esaminate, con un fatturato che si aggira intorno ai 25 milioni di euro. La viticoltura veneziana si ripartisce equamente tra vini varietali e tipici, con una presenza sia di vini rossi (merlot, cabernet, refosco, raboso) e bianchi (chardonnay, tocai friulano, verduzzo). Sulla spinta del mercato, solo da pochi anni le imprese più innovative hanno adottato tecniche di invecchiamento in

barrique soprattutto per i vini tipici (refosco, raboso), con risultati molto promettenti. Il vino viene avviato alla commercializzazione utilizzando ancora in larga misura i canali di distribuzione tradizionali, basati sul circuito lungo (produzione, commercio all'ingrosso, imbottigliamento, distribuzione al dettaglio). Anche in questo campo si sono avute importanti innovazioni favorevoli allo sviluppo della vendita attraverso il circuito breve (diretta in azienda, grande distribuzione); in quest'ambito, hanno trovato spazio iniziative legate al turismo del vino promosse dalle cantine e dalle numerose osterie presenti nel territorio, che hanno portato alla nascita delle "strade del vino". Importante è anche la realizzazione di manifestazioni enogastronomiche associate a manifestazioni culturali. Queste forme di turismo legate al territorio hanno trovato un valido supporto sinergico da un lato nella numerosa presenza legata sia al turismo balneare, dall'altro nel costante flusso collegato alla città di Venezia.

Dal punto di vista di un ipotetico modello di evoluzione del turismo del vino (figura 4), i tre territori si collocano in una diversa posizione lungo la curva di sviluppo.

Figura 4 - Modello ipotetico del ciclo di vita dell'enoturismo applicato alle tre aee studiate



Fonte: nostra elaborazione.

In particolare l'area del Veneto orientale è inseribile nella fase di *avvio*; infatti, la produzione vinicola si sta affermando per le proprie caratteristiche, anche con segnalazioni presso le principali guide dei vini, il numero di turisti mostra un significativo incremento, facilitato anche dalla possibilità di fruire di occasioni di degustazione nelle cantine, come quelli delle "cantine aperte". I visitatori sono attirati a queste zone, oltre che dall'ambiente rurale, dove un ruolo importante ha la gastronomia, anche dalla possibilità di acquisto diretto presso le aziende di produzione. L'enoturismo della Rioja, invece, può essere considerato vicino alla fase dello *sviluppo*. Si nota infatti che in quest'area la viticoltura è in crescita, sono già disponibili numerose guide della zona e la capacità ricettiva legata al turismo del vino è anch'essa in forte crescita. Numerose cantine si stanno attrezzando per assaggi di vini e per la vendita diretta.

L'area dell'Hérault, che per prima ha avviato esperienze di turismo legato al vino, si può ritenere sia entrata in una fase di evoluzione del turismo che potremmo definire di *consolidamento*. La viticoltura ha infatti un ruolo rilevante sia per il *business* legato al vino, sia per il forte contributo all'economia turistica. A conferma di ciò, va sottolineato l'ampio risalto che viene riservato all'enoturismo dalle guide turistiche della zona.

4 - CONSIDERAZIONI FINALI

La ricerca, pur con le difficoltà di rilevazione e comparazione statistica incontrate, ha fornito risultati utili, sia per quanto riguarda la conoscenza delle diverse fasi dello sviluppo che ha contraddistinto la storia dei tre territori, sia per quanto riguarda il livello di competitività delle aree, sia su opportunità e i vincoli per l'ulteriore loro crescita economica con particolare riferimento al turismo rurale.

Richiamando i principali risultati, va affermata innanzi tutto la validità dell'approccio seguito, che si basa sul modello di competitività dei sistemi locali. In particolare, si è rilevato che il sistema di sviluppo locale dell'Hérault si caratterizza per un'impronta ambientale conservativa, che risulta maggiormente rivolta alla valorizzazione del patrimonio ambientale, storico, culturale ed enogastronomico esistente. Il punto di forza del modello di sviluppo dell'Hérault è infatti basato in modo preminente,

anche se indirettamente, sui prodotti ottenuti dall'agricoltura, in particolare sul vino, e sulla valorizzazione delle risorse naturali attraverso il turismo visto come attività che aggiunge valore ai prodotti agricoli, senza alterare l'assetto delle risorse agronomiche ed ambientali. I fattori di successo competitivo di quest'area derivano dalla capacità degli operatori locali di valorizzare i propri prodotti in funzione del forte legame che essi hanno con il territorio, che diventa il punto di richiamo verso i consumatori e che viene comunicato all'esterno attraverso una efficace azione di marketing. Lo sviluppo di una cultura legata al territorio ha potuto qui radicarsi in virtù del buon livello di istruzione della popolazione, ma ha potuto anche beneficiare di un approccio pubblico allo sviluppo che, come emerge dal programma Leader, ha posto l'identità territoriale alla base delle proprie realizzazioni ed ha privilegiato progetti nati effettivamente dal basso, dalle intuizioni e dalla volontà realizzatrice degli attori locali. Anche grazie a tale consapevolezza, in questo territorio l'evoluzione del turismo rurale si avvicina alla fase della maturità.

Nella Rioja, rispetto al turismo rurale il sistema locale presenta ulteriori margini di sviluppo. In questa realtà, l'ambiente offre un contributo rilevante di supporto alle attività dei settori primario e secondario, ma presenta opportunità suscettibili di ulteriore valorizzazione. L'elemento unificante del suo sviluppo territoriale non è direttamente visibile, ma sembra legato a due elementi: da un lato, la propensione degli attori locali a dar vita ad iniziative comuni per valorizzare i prodotti ottenuti, il vino in particolare; dall'altro, l'impegno profuso dall'operatore pubblico nel promuovere gli investimenti, soprattutto nelle infrastrutture e nell'organizzazione dell'offerta, facendo leva sulla buona qualificazione professionale del lavoro, anche in relazione all'elevato livello di istruzione della popolazione. Gli obiettivi perseguiti dall'operatore collettivo nell'ambito delle iniziative promosse nel Programma Leader II, sono infatti volti ad incentivare gli investimenti strutturali che favoriscono il radicamento della popolazione rurale, l'emancipazione economica dei giovani, il recupero del patrimonio naturale e culturale, il potenziamento dell'associazionismo, la creazione di sinergia e collaborazione tra settori produttivi. Questi obiettivi confermano una strategia generale tesa alla protezione, conservazione e

diffusione del patrimonio culturale e naturale gravitante intorno all'attività vitivinicola, nonché al potenziamento del valore aggiunto che tutto ciò può indurre nelle piccole imprese e nelle loro forme associate. Tale strategia infatti esprime un orientamento che privilegia il potenziamento dello sviluppo endogeno basato sulle potenzialità locali ed un modello di sviluppo sostenibile, sia dal punto di vista della conservazione delle risorse che della continuità economica dei progetti attivati.

Considerando la realtà economica e le dinamiche in atto nella Venezia orientale, emerge che l'agricoltura ha qui un ruolo non secondario, con una presenza, accanto alle produzioni di massa ottenute dalle colture erbacee, di prodotti ad alto valore aggiunto, quali vino e ortofrutta, oltre ai prodotti zootecnici. In questo territorio, il turismo rappresenta comunque il settore economico più importante e poggia soprattutto sulle località balneari di Bibione e Carole; tale attività ha registrato nel corso degli ultimi anni un forte aumento nel numero di presenze, grazie all'adeguamento quali-quantitativo dell'offerta. L'ambiente presenta peraltro una ricca dotazione di risorse naturali non ancora pienamente valorizzate. Attualmente, infatti, esse vengono prevalentemente utilizzate a supporto delle attività economiche limitatamente alla fascia litoranea, mentre vi è una scarsa valorizzazione dei servizi ambientali a fini turistici nell'entroterra. Questo risultato dipende dalla peculiare evoluzione economica e sociale dell'area ma anche, in misura rilevante, dalla scarsa capacità del sistema di istruzione di orientare gli attori locali verso una cultura favorevole alla creazione di sinergie reciproche, avendo come elemento comune la valorizzazione del territorio. Rispetto alle tre aree considerate, la Venezia orientale sembra essere quella dove minore è il rapporto degli operatori con l'identità territoriale. In questo quadro, si inseriscono con coerenza le iniziative promosse dall'operatore pubblico, che tendono – nella loro apparente eterogeneità – ad orientare la propensione degli operatori locali in una direzione volta a “fare sistema”, considerando il territorio quale strumento fondamentale per la valorizzazione delle proprie attività. Tale orientamento appare giustificato anche in relazione alle incertezze di prospettiva del quadro economico. Al riguardo si rileva infatti che, a fronte di un livello di competitività economica delle imprese locali che pare sufficiente, si profi-

lano condizioni meno favorevoli rispetto a nuovi soggetti che operano in altre aree, tanto nel settore del turismo - basti pensare alle potenzialità competitive delle vicine Slovenia e Croazia - quanto dell'agricoltura, per le minacce derivanti dalla riduzione degli aiuti prevista dalla nuova PAC e dall'ingresso nell'Unione europea di nuovi Paesi dell'Europa Centro Orientale. In questa situazione, puntare sulla fruizione delle risorse naturali e ambientali dell'area attraverso il turismo rurale appare strategico.

In sintesi, il paradigma di riferimento utilizzato dalla ricerca ha permesso di evidenziare, in misura più o meno marcata, la presenza di sistemi economici dotati di una certa polarizzazione verso il territorio. Essa appare più definita nell'Hérault, meno nella Venezia orientale, mentre la Rioja assume una posizione intermedia. E' altresì emerso che questi sistemi non sono chiusi in sé stessi, ma presentano una certa apertura verso realtà territoriali contermini e, più in generale, verso assetti economici territorialmente sovraordinati. Da questi ultimi dipendono forze che in alcuni casi ostacolano il processo di crescita del singolo sistema locale (Rioja e Venezia orientale), in altri ne favoriscono il consolidamento (Hérault).

Dallo studio è emersa inoltre la possibilità, nel medio-lungo periodo, di una interazione sinergica di questi territori, anche se essi non sono spazialmente contigui e non presentano un elevato grado di complementarietà economica. Nel caso del vino, se si considerano i mercati emergenti a livello internazionale, la possibilità di successo delle imprese europee aumenta con l'aumentare della gamma offerta, della qualità del prodotto e dell'adeguamento delle strategie di marketing, ovvero se si uniscono in iniziative comuni produzioni diverse come quelle dei tre territori considerati. Analogamente, ampliando l'offerta turistica, diversificando il soggiorno con l'inserimento di località situate in aree diverse sotto il profilo climatico, storico, naturalistico, enogastronomico, le possibilità di affermazione delle nuove imprese aumentano. Per fare questo è necessario si apra l'orizzonte imprenditoriale verso strategie più ampie di sviluppo, che rafforzino il vantaggio competitivo superando gli stessi obiettivi del Programma Leader, anche attingendo a nuovi strumenti e ad ulteriori risorse che l'Unione europea mette a disposizione attraverso le molteplici opportunità di cooperazione transnazionale.

BIBLIOGRAFIA

- ANASTASIA B. (1994): *Una diagnosi territoriale per la Venezia orientale*, dattiloscritto.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M. (1996): *Enoturismo. Caratteristiche della domanda, strategie di offerta, aspetti territoriali e ambientali*, Milano, Franco Angeli.
- ANTONIOLI CORIGLIANO M. (1999): *Strade del vino ed enoturismo. Distretti turistici e vie di comunicazione*, Milano, Franco Angeli.
- AGFOL, CIPA-AT, IRIPA (2001): *Sistemi di sviluppo locale in territori a economia rurale*, Venezia, Marsilio.
- CANTARELLI F. (2001): Formaggi tipici e turismo, *Economia Agroalimentare*, n. 1.
- DE STEFANO F. (2000): *Qualità e valorizzazione del mercato dei prodotti agroalimentari tipici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- DE ROSA M. (1997): Quale approccio per lo studio di sistemi agroalimentari locali?, *Rivista di economia agraria*, n. 4.
- FANTIN E. (1994): *Vicende belliche nel latisanense*, Udine, Arti grafiche Friulane.
- FUNDACIÒN CAJA RIOJA (1994): *Projecto Leader tematico: Cultura del Vino*; dattiloscritto.
- FUNDACIÒN CAJA RIOJA Y AUTORES (2000a): *La Rioja. Tierra abierta*, Logroño, Ed. Fundaciòn Caja Rioja.
- FUNDACIÒN CAJA RIOJA Y AUTORES (2000b): *La Rioja, espacio y sociedad (tomo III)*, Logroño, Ed. Fundaciòn Caja Rioja.
- GAL HÉRAULT (1994): *Programme de développement local*.
- GAL VENEZIA ORIENTALE (1994): *Piano di azione locale*.
- INSEE, INRA (1988): *Les compagnes et leurs villes. Portrait social*, Paris, INSEE.
- PAOLINI D. (2000): I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing, *Economia e management*, Milano, Baldini & Castoldi.
- PORTER M.E. (1990): *The competitive advantage of nations*, New York, The Free Press.
- SCARPA BONAZZA BUORA B. (1985): *Concordia romana e paleocristiana*, Udine, Grafiche Tirelli.

TOURING CLUB ITALIANO, Annate varie.

ZAJCZYK F. (2000): *Il mondo degli indicatori sociali*, Roma, Carocci.

ZECCHIN F. (1988): *Portogruaro: architettura rurale*, Portogruaro, Ed. Società di storia di Portogruaro.

FONTI STATISTICHE

CAMARA LA RIOJA (1999): *Memoria economica de La Rioja 1999*, Logroño, Graficas Ochoa.

GOBIERNO DE LA RIOJA (2000b): *Estadística agraria regional 1998*, Logroño, Graficas Ochoa.

INE (1997): *Indicadores sociales de Espana. Monografía: disparidades provinciales*, Madrid.

INE (2000a): *Anuario estadístico '99 de Espana*, Madrid.

INE (2000b): *Ocupacion y movilidad en los hotels y camping de Espana*, Madrid.

INSEE (2000a): *Tableaux de l'économie du Languedoc Roussillon*, Montpellier, FM Graphique.

INSEE (2000b): *Observatoire du territoire*, Montpellier, FM Graphique.

INSEE (2000c): *Les produits intérieurs*, Montpellier, FM Graphique.

ISTAT (1991): *Censimento dell'agricoltura*, Roma.

PROVINCIA DI VENEZIA (2001a): *Annuario statistico della Provincia di Venezia*, Venezia.

PROVINCIA DI VENEZIA (2001b): *Registro degli agriturismi della Provincia di Venezia*, Venezia.

REGIONE VENETO (2000a): *Sistema informativo regionale turistico*, www.provincia.venezia.it.

TAVOLA ROTONDA

**Alimentazione e turismo:
strategie, politiche, vincoli ed opportunità**

Partecipano:

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA AGRARIA

PROF. LORENZO IDDA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI

AVV. ROBERTO FRONGIA

ASSESSORE AL TURISMO, ARTIGIANATO E COMMERCIO DELLA REGIONE SARDEGNA

DR. GIULIO FETTARAPPA

RESPONSABILE RELAZIONI ESTERNE BANCO DI SARDEGNA SPA

DR. PIERO LOI

PRESIDENTE ITI HOTELS

DR. MARIO CONSORTE

DIRETTORE TENUTE SELLA E MOSCA SPA

DR. ANTONIO MANCA

PRESIDENTE G.A.M. FORMAGGI SRL

DR. SALVATORE MELONI

PRESIDENTE CONSORZIO PER LA TUTELA DEL FORMAGGIO PECORINO ROMANO

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Diamo inizio alla tavola rotonda. Introdurrà l'argomento il relatore, professor Idda, che ha facoltà di parola.

PROF. LORENZO IDDA

Cari amici, iniziamo i lavori della tavola rotonda, presieduta dal professor Mario Prestamburgo, professore di economia e politica agraria all'Università di Trieste e Presidente della Società Italiana di Economia Agraria; è presente anche il Professor Fausto Cantarelli, docente di economia e politica agraria presso l'Università di Parma - ove speriamo si riesca a insediare l'authority alimentare dell'Unione Europea - e Presidente della Società Italiana di Economia Agroalimentare.

I partecipanti sono tutti ospiti illustri, oltre che amici. Li ringrazio in modo particolare, ad iniziare dall'Avvocato Roberto Frongia, Assessore al Turismo, Artigianato, e Commercio della Regione Sardegna, che ha percorso cinquecento chilometri per partecipare al nostro incontro. La sua presenza è molto importante, innanzitutto perché si tratta di un Assessore particolarmente competente. Sono inoltre molto interessanti per noi alcune linee di politica turistica che la Regione Sardegna ha in atto in questo momento particolare, in cui - più che in passato - si sta cercando di recuperare il tempo perduto in un settore economico che può essere molto rilevante per la nostra Regione. Quindi, un grazie particolare all'Assessore al Turismo.

Allo stesso modo, rivolgo un ringraziamento particolare al dottor Giulio Fettareppa, che sostituisce molto degnamente il Direttore del Banco di Sardegna, dottor Oggiano, che non può presenziare a causa di impegni improcrastinabili. Il dottor Fettareppa, che gode della mia personale stima, come lui sa, è stato per molti anni direttore dell'Ufficio Studi del Banco di Sardegna. Attualmente è responsabile delle relazioni esterne ed ha sempre seguito con particolare attenzione lo sviluppo dell'economia di questa Regione.

Il dottor Mario Consorte è direttore della Sella e Mosca. Sia nel corso dei lavori di ieri che stamattina abbiamo fatto riferimento a questa impre-

sa: si tratta dell'azienda viticola più grande d'Italia, forse una delle più grandi d'Europa. Negli ultimi anni ha compiuto progressi notevoli, non soltanto in termini d'aumento del volume di produzione, ma anche e soprattutto in termini di miglioramento della qualità dei prodotti e dei flussi d'esportazione in Italia ed in tutto il mondo. Sella e Mosca si è espansa mediante *joint ventures* in Cina e nel sud della Francia. Di recente è stata acquisita dal gruppo Campari, una società multinazionale che sicuramente s'impegnerà per consolidare Sella e Mosca nei mercati dei vini, dei liquori e del mirto. Il dottor Consorte ha trascorso tutta la vita in quest'azienda, la ha seguita passo per passo, ha partecipato ed ha contribuito in maniera consistente alla sua crescita ed al suo sviluppo tecnologico.

Il dottor Piero Loi è il Presidente e proprietario di ITI Hotels che rappresenta uno dei maggiori gruppi alberghieri della Sardegna. Insieme ai suoi due fratelli e a pochissimi altri operatori economici del settore turistico particolarmente illuminati, ha contribuito alla crescita di quest'attività nella Regione negli ultimi vent'anni. Anche il dottor Piero Loi ci parlerà del suo gruppo, che può essere preso a modello per gruppi analoghi che potrebbero svilupparsi in questa Regione se l'attività turistica, come speriamo, s'espanderà insieme all'attività agroalimentare.

Il dottor Antonio Manca, della GAM Formaggi, segue da sempre i problemi del formaggio pecorino, sia sul lato della produzione, sia su quello dell'esportazione. Il formaggio pecorino è uno dei pochi prodotti esportati dalla Sardegna. Nella nostra regione non si riscontrano molti distretti industriali: fra essi annoveriamo il distretto lattiero-caseario di Thiesi. Il dottor Manca è un rappresentante di questa realtà, così come il dottor Meloni che rappresenta, in qualità di Presidente, il Consorzio per la Tutela del Formaggio Pecorino Romano.

La Sardegna, oltre al pecorino romano e al carciofo, che in questi ultimi anni sta però segnando il passo a causa degli squilibri tra costi e prezzo del prodotto, non ha altre significative produzioni da esportazione. E' pertanto necessario che nel settore agricolo e nel sistema agroalimentare si mettano in atto, come abbiamo visto in questi giorni, iniziative di promozione delle produzioni tipiche, per le quali si possono ricer-

care nuove fonti di vantaggio competitivo. Il professor De Stefano ha tenuto ieri una lucida lezione su quest'argomento.

Credo di aver presentato tutti. Ai nostri ospiti dirò semplicemente che ieri ed oggi abbiamo parlato di un'agricoltura moderna, differente da quella tradizionale. Ormai in tutto il mondo l'agricoltura attuale non produce solo beni alimentari ma anche una serie di servizi che, in linea del tutto generale, possiamo definire ambientali. Per questi servizi la collettività dovrà pagare un prezzo al settore agricolo, ovviamente per le esternalità positive, mentre lo dovrà penalizzare per le esternalità negative che produce.

Abbiamo collegato al settore agroalimentare il turismo perché in Europa e nel nostro paese la produzione agricola in senso stretto si sta sempre più caratterizzando per la produzione di servizi. Tra questi ricade anche l'attività turistica, che può utilizzare i prodotti tipici locali e quelli biologici. Se i prodotti alimentari di massa si possono produrre ovunque, i prodotti tipici sono propri degli ambienti e delle economie rurali che caratterizzano il nostro paese e più in generale l'Europa.

Per questa ragione riteniamo che la crescita del settore agroalimentare non debba riguardare soltanto i prodotti di massa, ma debba riferirsi anche a quelli tipici, per i quali il turismo può costituire un importante mercato di riferimento. Allo stesso tempo la presenza di tali prodotti può promuovere lo sviluppo di un turismo dotato di particolari caratteristiche. Pertanto diventa importante mettere in atto azioni di reciproco sostegno tra agroalimentare e turismo.

Un'azione politica di carattere strutturale del settore turistico non può fare a meno di vedere il settore agroalimentare sotto l'aspetto della produzione dei servizi e di prodotti tipici. Allo stesso modo, anche in un programma di ristrutturazione e di sviluppo del settore agroalimentare, in Regioni come la Sardegna, si dovrà tenere conto anche dello sviluppo del settore turistico.

Detto questo, pregherei il professor Prestamburgo di assumere il governo della tavola rotonda e darei subito la parola all'Assessore al Turismo, l'Avvocato Roberto Frongia.

Pregherei i partecipanti a non formalizzarsi eccessivamente. Siamo fra amici e ci conosciamo tutti. Chi è seduto in questa tavola ha rapporti

di buon vicinato. Perciò, inviterei a non seguire etichette particolari: quando qualcuno desidera intervenire, lo faccia. Ciò che conta, per questo attento uditorio, è sentire le esperienze e le situazioni che caratterizzano la nostra Regione nei due settori sui quali ci stiamo confrontando.

AVV. ROBERTO FRONGIA

Inizialmente intendo ringraziare il comitato organizzatore, l'Università degli Studi di Sassari, la Sezione di Economia e Politica Agraria, ed in particolare il professor Idda per avermi invitato. Noto inoltre con compiacimento che l'approccio al tema "alimentazione-turismo", brillantemente sintetizzato nella brochure d'invito, è perfettamente in linea con ciò che la Giunta Regionale ha presentato all'attenzione dell'assemblea sarda fin dal lontano 1999.

Smetto subito di parlare di vicende legate al Consiglio Regionale per raccontarvi quali sono stati gli impegni ed i programmi della Regione e, soprattutto, cos'è stato fatto fino a questo momento.

Partirò da alcune considerazioni di carattere generale, perché chi partecipa a questo dibattito è in grado più del sottoscritto di raccontare qual è il possibile sviluppo del settore agroalimentare ed il futuro dell'agricoltura nella nostra Regione, cos'è avvenuto in altri paesi ed in altre Regioni d'Italia. Il mio compito è spiegare se sono state individuate quelle precondizioni indispensabili per sviluppare il turismo e trasformarlo in sistema. Su questa dichiarazione di principio si fa un gran parlare, ma poi difficilmente si riesce a renderla concreta.

Parlando della mia esperienza, posso affermare che in questi due anni e mezzo la Regione ha cercato di dare coerenza alla sua attività fondandola sui suoi documenti principali: dalle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta Regionale al documento di programmazione economico-finanziaria, fino al bilancio, per poi proseguire collateralmente con il POR Sardegna. Si è cercato dunque di dare coerenza a questi documenti, che sono il fondamento dell'attività amministrativa e legislativa della Regione, ed a tutte le azioni successive.

D'altra parte, si è cercato di rendere coerente anche l'attività degli

enti strumentali, quali quelli governati direttamente dall'Assessorato al Turismo (ESIT, ISOLA) e dall'Assessorato all'Agricoltura (ERSAT), anche attraverso un accordo strategico di collaborazione tra gli enti strumentali ed i vari rami dell'Amministrazione Regionale.

Il dottor Loi – che fa parte anche del consiglio d'amministrazione dell'ESIT – è uno dei più bravi imprenditori turistici sardi e sa bene quanta fatica stiamo facendo proprio per cercare di dare coerenza ed incisività all'attività anche degli enti strumentali. In qualche caso ci siamo riusciti; in qualche altro, invece, no.

L'attività degli enti si affianca a quella di promozione della Regione. Si tratta di accendere i riflettori sulla nostra Regione, spendendo al meglio le risorse disponibili per raccontare cos'è la Sardegna, il prodotto turistico sardo, qual è il nostro ambiente, la bellezza del nostro paesaggio, quanto è bello viverci; per raccontare al mondo quali sono i prodotti agroalimentari di qualità.

Inoltre, abbiamo cercato di rendere operative tutte le leggi di settore. Tutto ciò proprio per essere, anche in questo caso, incisivi nei confronti del mondo dell'imprenditoria.

Cito alcuni dati per comprendere lo sforzo fatto: nel turismo, artigianato e commercio nel dicembre 1999 non esisteva una sola norma operativa che potesse consentire alla Regione di erogare un solo euro agli imprenditori.

Si è trattato, quindi, di riscrivere le norme e di notificarle all'Unione Europea, perché uno dei problemi era la mancata notifica, se non l'assenza di dialogo, nei confronti di quest'ultima. Il successivo passo è stato quello di trovare le risorse da allocare in quei capitoli che fanno riferimento a quelle leggi di settore.

In questo modo oggi abbiamo una serie di norme operative nell'ambito del turismo; non voglio citare i numeri per non annoiarvi, ma sono numerosissime. Abbiamo proceduto ad un'accelerazione della spesa, ma abbiamo dovuto risolvere alcuni problemi.

Poi nel proseguo, se è il caso, potremo vedere anche qualche dettaglio. Stiamo attualmente chiudendo proprio i primi bandi delle leggi di settore e stiamo ottenendo ottimi risultati.

Vi fornisco qualche dato per capire che cosa è successo: nel volgere di diciotto mesi siamo riusciti ad erogare oltre 240 miliardi di lire di contributi in conto capitale nel campo dell'artigianato, per 560 miliardi d'investimenti, che hanno prodotto oltre 5.000 posti di lavoro. Questi non sono dati elaborati dall'Assessorato Regionale del Turismo, ma dalle Associazioni di Categoria dell'Artigianato, e sono quindi attendibili. Sono dati che testimoniano l'imponente opera d'incentivazione, necessaria proprio per creare le migliori condizioni per l'imprenditoria e per quell'integrazione tra i vari settori che richiama stamattina il Professor Idda.

Per quanto concerne le precondizioni per lo sviluppo, abbiamo cercato di presentare alla Giunta Regionale alcuni disegni di legge assolutamente fondamentali per il futuro di quest'isola.

In un certo qual modo, abbiamo anticipato la legge quadro sul turismo presentando un disegno di legge che, di fatto, costruisce i sistemi turistici locali. A mio avviso è forse meglio parlare di sistemi produttivi locali, proprio in virtù dell'integrazione di quei poli di cui si discuteva prima. Inoltre lo stesso disegno di legge prevede la riforma dell'organizzazione pubblica del turismo.

Ricordo che in Sardegna, oltre l'ESIT, vi sono, tra aziende di soggiorno ed EPT, tredici enti di promozione turistica: un mosaico di strutture che - a parte gli sforzi di enti come l'ESIT - sono per la maggior parte coinvolte in semplici attività amministrative, mentre fanno assai poco per la promozione turistica. Si tratta, quindi, di un'incredibile spreco di risorse.

Questo disegno di legge prevede il riordino e la semplificazione di questo mosaico attraverso la creazione di una sola agenzia per la promozione del prodotto turistico sardo.

Anche a questo proposito credo che mutuando esperienze dal resto d'Europa - pensate cosa è successo in Irlanda, in Scozia, nell'Algarve in Portogallo e cosa sta succedendo in Spagna - potremmo ottenere risultati straordinari.

Un altro importante disegno di legge è quello sull'urbanistica. Si tratta di un atto da ritenere fondamentale, non tanto perché riscrive la norma urbanistica, ma perché con esso si cerca, da un lato, di rendere celere la

procedura seguita dagli imprenditori nella realizzazione dell'investimento, e dall'altro, di tutelare il nostro ambiente, attraverso la definizione di un piano paesaggistico territoriale regionale che opererà secondo criteri di salvaguardia assoluta. Siamo infatti consapevoli che da questa dipende il futuro delle nostre generazioni e della nostra isola.

Questo in breve è ciò che è stato fatto. Inoltre, non posso sottacere la spendita dei fondi strutturali dell'Unione Europea in quest'anno e mezzo.

Un primo bando relativo ai Programmi Integrati Territoriali (PIT) ha di fatto designato, su tredici PIT presentati dai territori, undici a prevalente misura 4.5, relativa al turismo. Abbiamo però anche il Progetto Integrato presentato sull'agroalimentare e alcuni poli come quello di Macomer, che ha presentato un progetto integrandolo con l'area costiera di Bosa, Alghero e Stintino. Occorre quindi tener presente anche ciò per la futura programmazione.

È stato già detto che turismo, artigianato, commercio, agroalimentare, ambiente e cultura – dovrei aggiungere anche sanità e trasporti – devono necessariamente integrarsi. Questo è ciò che si sta cercando di fare tra tante difficoltà, partendo da una situazione che era già definita e compiuta. Si doveva però tenere conto dell'esistente: al proposito, stiamo cercando di rendere nitido un mosaico a cui mancavano tanti tasselli che voi tutti sicuramente conoscete, dato che la platea di questo convegno è particolarmente qualificata.

Tutto questo è stato fatto non soltanto per migliorare le presenze alberghiere nella nostra Regione, fondandola su ciò che dicevo prima e quindi aumentando quel numero di presenze e clienti che vogliono godere della Regione Sardegna, ma per trasformare la nostra Regione in quartiere residenziale d'Europa. In un certo qual modo progettando una nuova società, puntando sull'eccellenza, proprio su ciò che rappresenta la Sardegna per il resto d'Europa e del mondo: un patrimonio ambientale inestimabile; un paesaggio, compreso quello antropizzato, che è assolutamente straordinario; i nostri eventi; i nostri prodotti agroalimentari. Insomma, per vendere uno stile di vita.

In questa direzione credo l'impegno sia massimo; abbiamo tutte le

carte in regola per procedere rapidamente. Non è reale che siano necessari decenni per costruire una prospettiva di questo genere: le eccellenze vi sono, è sufficiente comunicarle.

D'altro canto, oggi l'eccellenza è rappresentata anche da chi è qui al mio fianco; pensate alla produzione agroalimentare, ai vini, e in particolare a quello che rappresenta Sella e Mosca.

Insomma, in Sardegna di eccellenze ve ne sono veramente tante. Dobbiamo puntare su queste per migliorare la nostra condizione, ma soprattutto per progettare un nuovo modello di sviluppo, per dare un futuro vero, basato sull'occupazione stabile dei nostri concittadini, per creare le condizioni per un futuro migliore per le nostre famiglie.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringrazio l'Avvocato Frongia, Assessore al Turismo, che ha fornito un quadro normativo molto puntuale e preciso sugli obiettivi e gli strumenti.

In questo quadro di politica turistica ed economica delineato dall'Assessore, vorrei sentire come si muove un operatore del settore, un imprenditore di una struttura certamente importante come Sella e Mosca. Passo la parola, quindi, al dottor Mario Consorte.

DR. MARIO CONSORTE

Vi ringrazio per avermi invitato ad esporre la realtà di un'azienda importante nel territorio e non solo.

L'attività vitivinicola in questo particolare momento si sposa meglio al concetto di turismo rispetto a tante altre forme d'agricoltura, perché il vino ed il settore a questo correlato stanno godendo di una favolosa rinascita.

In un rinascimento del settore le *performances* delle aziende vitivinicole sono importanti; crescono i valori di fatturato e quelli patrimoniali. Il vino, da bevanda scontata dell'immediato dopoguerra, forse la più economica ed anche maltrattata, è diventato uno *status symbol*, un prodotto

di cui tutti amano parlare, raccontare e che tutti desiderano conoscere. C'è stata una crescita formidabile in termini qualitativi.

In questa straordinaria progressione qualitativa iniziata negli anni sessanta il settore ha lasciato però per strada metà dei propri consumi: dai 120 litri pro capite degli anni sessanta si è passati in Italia agli attuali 50-55 litri. Si consuma meno, ma si beve meglio e soprattutto si è disponibili a spendere di più per un buon vino di quanto non si facesse prima.

Turismo e settore vitivinicolo, dicevamo, sono dei partner formidabili, sono relazionati da un'attività osmotica, tra loro passano reciproci supporti e vantaggi.

La Sella e Mosca è stata una delle prime aziende che ha creduto in questo rapporto. Da quarantadue anni opero all'interno di quest'azienda e ho sempre sposato questo concetto. Vi spiego perché: nei primi dieci anni della mia esperienza mi sono trovato a dover combattere contro pregiudizi nei confronti dei vini sardi, non tanto in Sardegna quanto all'esterno.

Un'azienda grande come la nostra si proiettava, ovviamente, sul mercato nazionale ed estero e, nel momento in cui uscivamo dai confini dell'isola, immancabilmente ci veniva rinfacciato di produrre vini buoni, ma molto alcolici, grossolani, ipertonici, insomma difficili da consumare. I nostri vini erano quindi visti come prodotti destinati ad un consumo occasionale. Ciò costituiva una forte penalizzazione per una regione come la Sardegna che, con una produzione viticola largamente eccedente i consumi interni, doveva necessariamente potenziare le proprie esportazioni.

Occorreva mettere in atto una difficile opera di convincimento, da farsi attraverso una azione di comunicazione complessa ed onerosa.

È inutile sottolineare che le cose si stavano evolvendo, che avevamo messo in piedi delle strutture viticole per produrre vini più adatti al moderno consumo: i pasti si stavano destrutturando, l'alimentazione pure, la società era attenta agli aspetti dietetici. Di conseguenza noi avevamo creato vini adatti al gusto ed all'esigenza del consumatore di allora. Tuttavia rimaneva la difficoltà di comunicare tutti gli sforzi fatti.

A quel punto, l'origine sarda di Sella e Mosca, che era molto accentuata nella comunicazione e soprattutto sulle etichette del vino, è stata

leggermente diluita, visto che rappresentava un elemento di connotazione negativa.

Dov'è il collegamento con il turismo? Il collegamento è lo sviluppo del turismo avvenuto alla fine degli anni sessanta, allorché il fenomeno Costa Smeralda ha preso piede e si è imposto soprattutto all'esterno trasmettendo un'immagine di isola felice per via del paesaggio, del clima, della storia, della cultura e di quant'altro. In quel momento per Sella e Mosca è stato facile riappropriarsi dell'identità originaria, sminuita all'inizio, e ora nuovamente enfatizzata attraverso legami sempre più profondi tra il prodotto che andavamo a portare all'esterno e la terra che lo produceva.

Il turismo internazionale ha permesso a Sella e Mosca di avere consensi per i propri prodotti innovativi. Il turismo è stato quindi responsabile di un'innovazione qualitativa che è diventata, praticamente, la nuova tradizione dei vini sardi.

Lo sviluppo turistico dell'isola ha reso possibile per Sella e Mosca il perseguimento e la realizzazione del concetto di tradizione dinamica. E' stato facile espandere questi prodotti anche all'interno dell'isola, dove inizialmente erano stati mal accettati perché contrari alle tradizionali concezioni locali.

Sin dall'inizio, per un'azienda come la nostra, ho intravisto la possibilità di trasferire l'immagine e migliorare le posizioni commerciali e di vendita attraverso il turismo. Perciò all'interno dell'azienda mi sono fatto promotore di un forte investimento per potenziare ed aggiornare le cantine, proprio per esprimere al meglio una nuova immagine dell'azienda e dare un servizio al flusso turistico.

Non esito a dirvi che l'investimento fatto sull'immagine dell'azienda, quindi sulle strutture non direttamente produttive ma di relazione con l'esterno e di supporto all'immagine, è stato forse altrettanto oneroso di quello che è stato sostenuto per la parte agricola o per quella commerciale, ma le ricadute sono state evidenti ed hanno ripagato subito.

Il flusso turistico che transitava su Alghero, Sassari e Porto Torres doveva accorgersi di questa realtà. Abbiamo anche invogliato i turisti ad entrare in azienda, dove hanno trovato strutture rinnovate, giardini e can-

tine gradevoli. Insomma, hanno trovato una forma di agricoltura alla quale forse non erano abituati.

Qual è la differenza tra il vino francese e quello italiano? Sono ugualmente buoni, ma i vini francesi godono di un'immagine fortissima, radicata nel territorio e migliore rispetto a quelli italiani, soprattutto con un prezzo di vendita e di realizzo decisamente diverso, che poggia fondamentalmente su un concetto di produzione. Il vino da noi è sempre stato considerato alla stregua di una derrata agricola qualsiasi e, finché non si è scrollato di dosso quest'immagine, è sempre stato un prodotto povero.

In Francia, non a caso, il vino nasceva nel sottopiano nobile dei castelli. Da lì deriva l'immagine prestigiosa di questo prodotto che gli ha permesso la valorizzazione che oggi tutti conosciamo ed invidiamo.

E' pertanto facile intuire quanto il viticoltore francese sia stato premiato dal turismo enologico indirizzato verso queste realtà territoriali e produttive, come i Castelli della Loira, che evocano realizzazioni di carattere monumentale, così come più modeste opere, ma comunque molto ben curate. E proprio la cura del particolare si è rivelata premiante.

Oggi il vino deve essere trattato in punta di fioretto: è un prodotto elitario, edonistico, il cui valore trascende da quello merceologico. In questo senso si deve operare in maniera tale che il visitatore che viene in azienda riparta con l'immagine migliore possibile del prodotto, dell'azienda e del territorio d'origine.

A tale riguardo grande attenzione deve essere posta anche alla ristrutturazione degli immobili e alla cura dei vigneti che devono essere ordinati e puliti per poter trasmettere una immagine positiva al visitatore.

Questi interventi hanno dato il loro frutto. Sella e Mosca oggi è visitata da quarantamila persone l'anno: sono altrettanti messaggi portati all'esterno, che alimentano un "tam tam" formidabile e, oltretutto, gratuito. Il messaggio è inoltre assai credibile perché riportato da persone che non appartengono ad un circuito commerciale o d'interesse dell'azienda.

Devo dire che questa è la migliore risposta che abbiamo ottenuto da quest'intervento, da questo concetto di una condivisione di obiettivi con il turismo.

In quale quadro è avvenuto tutto questo? Con quale apporto ed

intervento delle istituzioni? Qui si aprono le note dolenti. Nel migliore dei casi c'è stata indifferenza, quando non ci sono stati addirittura miopia o ostracismo.

Porto ad esempio soltanto due casi: tutti questi interventi, onerosi per l'azienda, che facevano parte di un progetto organico in cui si partiva dai vigneti e si arrivava all'ammodernamento delle cantine, ai rifacimenti di vecchie strutture agricole per usi d'accoglienza o di acculturamento sul vino, sono stati regolarmente stralciati dai progetti di investimento aziendale perché – qui sta la miopia di cui vi parlavo – ritenuti dall'istituzione pubblica non attinenti al programma produttivo. Quindi non hanno avuto alcun finanziamento.

Cito anche le operazioni di trasporto dei nostri clienti dalla penisola alla Sardegna: viaggi promozionali finalizzati a conoscere l'azienda e la realtà della Sardegna. Negli anni compresi tra il 1975 ed il 1987 abbiamo portato in Sardegna 1.200 persone, le abbiamo ospitate nelle nostre strutture e negli alberghi della costa, abbiamo fatto conoscere la realtà dell'azienda e quella turistica locale e, quindi, abbiamo contribuito a diffondere il nome di Alghero e della Sardegna. Queste operazioni hanno comportato notevoli costi per l'azienda ed ovviamente non sono state finanziate. Esse però sono state quasi regolarmente cassate in sede di verifica fiscale dalla Guardia di Finanza, perché di dubbia connessione con l'attività produttiva.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Un grazie al dottor Consorte per la chiarezza con cui ha esposto le linee e le difficoltà dell'operare quotidiano di una grande struttura, che si lega allo sviluppo del turismo in questa magnifica isola.

Passerei la parola al dottor Fettareppa, responsabile di un ramo molto importante del Banco di Sardegna, una struttura creditizia che certamente è integrata nel tessuto economico e lo sostiene nel suo sviluppo.

DR. GIULIO FETTARAPPA

Vi porgo il saluto ed il ringraziamento del Dottor Oggiano, Direttore Generale del Banco di Sardegna, che non ha potuto partecipare a questa tavola rotonda così interessante. Vorrei fare un apprezzamento, veramente forte e sentito, per i contenuti ed il metodo di questo convegno, che affronta in un'ottica integrata i problemi e le relazioni tra due dei più importanti settori dell'economia del Mezzogiorno e, in particolare, della Sardegna.

Nelle relazioni di questi due giorni è stato tracciato un quadro generale delle relazioni funzionali tra alimentazione e turismo e si è fornita una bella panoramica su tutte le regioni italiane.

Nell'aderire a questa tavola rotonda mi sono posto il problema di misurare l'interesse che un istituto di credito come il Banco di Sardegna può avere per iniziative imprenditoriali o di enti locali che si rivolgano a questi due settori.

Guardando i dati relativi alla Sardegna, da assumere come esempio per le regioni del Mezzogiorno, si evince che tali settori occupano una quota molto importante nell'attività del sistema bancario locale. Per esempio, a fine 2001 sul totale degli impieghi creditizi il 13% risultava destinato all'industria alimentare e al settore dei servizi alberghieri e pubblici esercizi.

In termini assoluti è stato destinato a ciascun aggregato oltre un miliardo di euro, a fronte di un volume totale di impieghi pari a circa sedici miliardi.

In questi settori gli impieghi sono inoltre cresciuti ad un tasso superiore alla media: nel 2001, infatti, l'espansione degli impegni ha superato l'8% nel settore degli alberghi e dei pubblici esercizi, mentre nell'industria alimentare ha quasi raggiunto il 5%, contro una crescita complessiva di circa il 3%.

Un ulteriore indicatore che può dare un'idea della vitalità dei settori che stiamo considerando è rappresentato dalle sofferenze. Anche qui ci sono indicazioni piuttosto confortanti. A fronte di un tasso medio relativo al complesso degli impieghi in Sardegna pari a quasi il 20%, il settore degli alberghi e dei pubblici esercizi si ferma al 14% e rivela negli ultimi anni la tendenza a ridursi.

Ciò non significa che i problemi di ordine qualitativo e quantitativo che affliggono le nostre imprese siano superati. Credo, al contrario, che questi persistano.

Gli studi condotti dal Banco di Sardegna pongono in evidenza prospettive sicuramente molto favorevoli per il settore del turismo e dell'agroalimentare.

Sul piano economico generale siamo in un momento in cui non abbiamo una forte espansione, ma tassi piuttosto contenuti, lo dicono tutte le previsioni economiche: nel 2002 avremo, al massimo, un tasso d'espansione dell'1% - 1,5% del prodotto interno lordo ed anche i consumi saranno attestati su dei livelli piuttosto bassi; però i settori del turismo e dell'industria alimentare sono sicuramente orientati su tassi d'incremento più favorevoli.

Ovviamente ci sono delle componenti di costo e delle spinte inflazionistiche che vanno tenute presenti, perché sarebbe pericoloso adagiarsi sul fatto che il settore, avendo questa grande forza di attrazione, sottolineata anche nelle vostre relazioni, non sia esente dai problemi di competitività, soprattutto adesso che abbiamo la moneta unica.

Quale può essere il ruolo della banca a favore di questi settori? Per la verità, non siamo soddisfatti completamente del nostro lavoro. Sebbene l'impegno in termini quantitativi sia molto elevato, sul piano qualitativo resta molto lavoro da fare. In particolare, per il futuro la banca deve proporre e farsi portavoce di nuove soluzioni finanziarie, operando un'azione di assistenza e di consulenza sui progetti degli imprenditori senza peraltro sostituirsi a questi ultimi.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringrazio il Dottor Fettareppa e passerei adesso la parola al Dottor Meloni, responsabile del Consorzio per la Tutela del formaggio Pecorino Romano, proprio per sentire la voce di chi opera con un prodotto molto importante.

DR. SALVATORE MELONI

Ringrazio la Società Italiana di Economia Agroalimentare ed il Presidente per l'opportunità che mi hanno dato di partecipare a questa tavola rotonda.

Il tema del rapporto tra alimentazione e turismo assume un significato particolare in Sardegna, ed è un tema caro anche al Consorzio di Tutela del Pecorino Romano, che già da tempo sta lavorando per cercare, per quanto gli compete, di presentare nel mondo le proprie produzioni di qualità.

Noi abbiamo tante produzioni agroalimentari di qualità, che sono tali sia da un punto di vista intrinseco sia considerando le interrelazioni tra prodotto e territorio. Per realizzare produzioni di qualità è necessario porsi obiettivi precisi e superare alcuni vincoli di natura culturale.

Ciò che il Consorzio di Tutela del Pecorino Romano sta cercando di fare è costruire un sistema che coinvolga tutti gli attori della filiera lattiero-casearia in un progetto volto non solo ad ottenere prodotti di qualità ma prodotti la cui qualità sia certa e garantita.

Seguivo con attenzione l'intervento del Dottor Consorte che sottolineava come da parte del mondo politico vi sia talora un'attenzione scarsa o inadeguata ai problemi del mondo produttivo. Per quanto attiene al nostro settore è evidente, ad esempio, che gli interventi non possono essere più pensati con logiche settoriali ma devono seguire una complessiva visione di filiera. Un progetto, quand'anche buono, è sostanzialmente inutile se pensato con riferimento alla sola azienda zootecnica o alla sola industria di trasformazione (nel nostro caso il caseificio). Si deve infatti guardare agli obiettivi di tutti coloro che sono coinvolti nella filiera, compresi anche quelli del consumatore.

Seguendo questa filosofia, il Consorzio di Tutela del Pecorino Romano, insieme alla Regione Sarda e all'Ente di sviluppo agricolo (ERSAT), ha realizzato una struttura terza che garantisce la certificazione delle produzioni. Si è trattato non solo di un lavoro tecnico, ma anche di formazione nei confronti degli operatori e dei trasformatori, che ora dobbiamo portare a termine consapevoli che il vero valore aggiunto del prodotto si ottiene quando questo viene riconosciuto ed apprezzato per quello che è veramente.

Personalmente vedo molto positivamente il connubio tra il turismo ed il sistema agro-alimentare. In particolare se, nel rispetto di quell'idea complessiva di comparto di cui prima parlavo, si pensa di abbinare le produzioni al paesaggio rurale in cui sono state ottenute.

Vedete, noi non abbiamo problemi a produrre un ottimo latte e, quindi, un ottimo formaggio. Questo però non basta. Dobbiamo essere in grado di vendere anche il territorio, la cultura, il sapere, la tradizione che stanno dietro a queste produzioni. Questo è il tipo di tracciabilità sul quale dobbiamo puntare.

Era questa l'idea che si era cercato di sostenere con il contratto di programma a suo tempo proposto, nel quale si voleva appunto intervenire non solo sulle aziende di trasformazione ma anche sul paesaggio rurale. Come è noto, però, la Giunta Regionale di allora ci disse di fermarci al solo momento della trasformazione.

Credo che siamo ancora in tempo per ripescare questo tipo di filosofia nella seconda stesura del POR e dei complementi di programma.

Noi possiamo vendere turismo e possiamo vendere prodotti agro-alimentari, ma dobbiamo fare in modo di trovare un legame tra queste due forme di offerta. In particolare, credo sia essenziale puntare a prolungare il momento di acquisto dei prodotti sardi anche oltre il periodo vacanziero, giocando sui valori che tali prodotti sono in grado di evocare rinnovando il ricordo delle vacanze.

Credo che il mondo lattiero caseario e quello del turismo abbiano la possibilità di essere uno dei volani dell'economia della Sardegna; condizione essenziale perché ciò avvenga è che sia avviata una politica volta ad esaltare le relazioni tra questi due comparti.

C'è un'ultima condizione che fa da sfondo a tutto questo: la qualità e, in particolare, la qualità certificata. Solo su questo piano possiamo vincere la concorrenza di altri paesi – come, ad esempio quella dei paesi dell'Est Europeo – che possono produrre a costi molto più bassi. Questa credo inoltre che sia l'unica strada che consente di garantire ai vari momenti della filiera una remunerazione adeguata.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringraziamo il Dottor Meloni. Per rimanere sempre in tema di formaggio pecorino, pregherei il Dottor Manca di rappresentarci il quadro del mercato di questo prodotto.

DR. ANTONIO MANCA

Rappresento un'azienda media di questo settore, che fattura intorno ai quindici miliardi, ma che non vende neanche un chilo di prodotto in Sardegna. Tutta la nostra produzione è infatti avviata all'esportazione.

Dobbiamo ricordare che il settore lattiero caseario in Sardegna ha caratteristiche peculiari: basta pensare che solo il 7% del prodotto viene consumato sul mercato regionale. Nonostante la grande mole di prodotto esportato, la Sardegna è poco conosciuta oltreoceano. E' sufficiente ricordare che il nostro formaggio più importante – oltre 330 mila quintali prodotti e quasi 250 mila quintali venduti all'estero - si chiama Pecorino Romano.

Il nostro mercato di riferimento è soprattutto quello degli Stati Uniti. Non siamo riusciti invece a sviluppare la nostra presenza nei mercati nordeuropei, nonostante qualche tentativo effettuato. Probabilmente ciò è dovuto anche al fatto che quando il turista nord-europeo arrivava sino a qualche anno fa in Sardegna non sempre riusciva a trovare i prodotti locali nelle strutture in cui passava il suo periodo di vacanza.

La produzione casearia sarda, a parte il Pecorino Romano, che è uno dei prodotti di punta, conta su altri prodotti. In particolare abbiamo due prodotti DOP come il Pecorino Sardo e il Fiore Sardo che sono formaggi con grandissime potenzialità.

Concordo con quanto affermato dal dottor Meloni, in merito all'opportunità di legare le produzioni agro-alimentari ai flussi turistici.

Il Consorzio di Tutela, di cui faccio parte, da questo punto di vista sta facendo uno sforzo enorme affinché tutti i caseifici dell'isola (quasi 70 tra imprese private e cooperative) siano inseriti in un sistema di qualità comune. Certamente c'è molto lavoro da fare, ma questa è l'unica via se vogliamo creare le condizioni strutturali per accrescere la nostra competi-

tività. Al momento, infatti, siamo troppo dipendenti da situazioni contingenti, come quella dei rapporti di cambio Euro/Dollaro. La qualità di sistema è infatti una scelta obbligata per creare alternative di mercato consistenti.

Quindi sviluppare altri mercati attraverso il turismo è un auspicio ma anche un obiettivo da perseguire, sapendo che il ritorno economico non sarà immediato ma avverrà in tempi lunghi, anche se, una volta conquistato, diverrà stabile e duraturo nel tempo.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringraziamo il Dottor. Manca per la chiarezza nell'esposizione e per il quadro che ha delineato.

Chiude questa prima serie d'interventi il Dottor Piero Loi, responsabile dell'ITI Hotels, una struttura sicuramente molto importante nel legame tra turismo, alimentazione e quadro economico generale.

DR. PIERO LOI

Per potermi presentare ad una platea così qualificata ho pensato di raccontarvi la storia della realtà aziendale che rappresento, lasciando a voi la libertà di cogliere le intuizioni imprenditoriali che nel corso del tempo hanno permesso la sua crescita e la sua affermazione.

La mia era una classica famiglia numerosa in cui l'intuizione più importante dei genitori è stata quella di aver investito sugli studi dei figli. Anche se con molti sacrifici, siamo tutti riusciti a frequentare l'università e ad acquisire una formazione culturale che qualche decennio fa poteva veramente rivelarsi un'arma vincente. Vi garantisco che sino a trenta-quarant'anni fa frequentare l'università in Sardegna era paragonabile ad una salita impervia: i nostri genitori a volte dimenticavano a chi avevano mandato il vaglia con i soldi per pagare la pigione, i libri, le tasse ecc., dato che in certi momenti si trovavano ad avere contemporaneamente tre, quattro o addirittura cinque figli fuori casa.

L'unica eredità che abbiamo avuto è stata la formazione. Per il resto

ci siamo dovuti battere per trovare uno spazio economico e imprenditoriale soddisfacente. E vi garantisco che rinunciare trent'anni fa ad una occupazione presso un istituto di credito, relativamente facile da raggiungere per un neo laureato dell'epoca, per scommettere su un'impresa dall'esito incerto non era una scelta facile da compiere.

La nostra famiglia proviene da un piccolo paese che sta sulla costa centro orientale della Sardegna, a sud di Olbia, dove negli anni sessanta e settanta arrivavano gli echi prodotti da quella novità assoluta che era il Consorzio della Costa Smeralda.

Abbiamo iniziato con una piccola struttura alberghiera, in cui tutti facevamo tutto, intescambiandosi vicendevolmente i ruoli. Credo che questa tappa iniziale sia comune alla gran parte delle aziende alberghiere sarde, nate con fatturati modesti e basate su un grande spirito di sacrificio.

Aiutati, quindi, dalla formazione culturale acquisita con gli studi universitari e avvantaggiati dall'aver intuito che il turismo poteva avere grandi possibilità di sviluppo, con grandi sacrifici, reinvestendo quasi tutti gli utili in azienda, procedendo per gradi, anche grazie al contributo di un istituto di credito come il Banco di Sardegna che ci ha sempre sostenuto, siamo andati avanti, ed oggi ci troviamo di fronte una realtà tra le più importanti dell'isola e certamente tra quelle che più concorrono allo sviluppo economico e sociale della zona in cui operiamo: basti ricordare che dagli iniziali e storici cinquanta posti letto siamo oggi passati a tremila, ed abbiamo in programma di crearne degli altri. L'azienda è infatti oramai consolidata, ha una elevata capacità di produrre reddito e può con una certa autonomia investire in nuove iniziative.

Riguardo al ruolo socio-economico della nostra impresa voglio ricordare che in questo settore ogni cinque nuovi posti letto si crea, grosso modo, un posto di lavoro in più, e questo con investimenti relativamente contenuti dato che si stima occorrono dai sessanta e agli ottanta milioni di vecchie lire per ogni posto letto di nuova realizzazione. Ciò significa che un posto di lavoro può essere creato con appena trecento o quattrocento milioni, cosa che, credo, poche altre realtà produttive riescano a fare.

Quando si parla dell'argomento agroalimentare non dimentico mai la quantità di prodotti agroalimentari che sono consumati giornalmente nei nostri alberghi: un albergo che ospita quattro o cinquecento persone consuma alimenti pari a quelli che stanno dentro ad un TIR. Una parte non trascurabile di questi è sarda ed è costante il nostro impegno volto a promuovere, insieme alle nostre strutture, tutto ciò che di contorno si può offrire, che non è solo mare, sole o paesaggi che non hanno uguali, ma anche cultura, tradizione, storia, nonché gastronomia e alimenti.

Il nostro territorio si fonda su questo insieme di peculiarità ed è chiaro l'effetto trainante che può avere il turismo su questi settori della nostra economia.

E' chiaro tuttavia che un ruolo importante deve essere recitato anche dal pubblico, che deve creare le condizioni favorevoli affinché le nostre imprese agricole e agro-industriali possano continuare a fare i prodotti di qualità che già realizzano e, allo stesso tempo, favorire un loro utilizzo nelle strutture turistiche.

Personalmente faccio parte del Consiglio d'Amministrazione dell'ESIT, l'Ente regionale preposto a diffondere e promuovere il turismo in Sardegna. Devo tuttavia lamentare l'immobilismo di questo ente: tutte le volte che sovviene qualche idea positiva è difficile tradurla in fatti concreti entro una struttura che, sostanzialmente, è immobile.

I progetti sono spesso bloccati. Per di più con un bilancio di appena dieci miliardi, il 65% dei quali è assorbito dagli stipendi e dai costi di mantenimento, c'è anche un problema di carenza di risorse. Si pensi che la sola partecipazione al BIT di Milano costa circa un miliardo e mezzo.

La classe politica deve credere in questo settore perché i risultati si vedono e sono tangibili, e deve investire con grossi numeri; altre Regioni lo fanno, guardiamo la Sicilia che promuove il turismo pubblicizzandolo ed incentivandolo.

Riguardo agli aspetti particolari delle leggi di settore, è vero che quest'Amministrazione Regionale ha fatto in modo che si sbloccassero poiché vi era uno stallo, ma questo non è avvenuto nel settore dell'urbanistica: ancora oggi abbiamo delle leggi bloccate dal 1989.

Io non sono un ambientalista, ma non sono neanche una persona

che vuole distruggere l'ambiente: voglio viverci razionalizzando le cose, ma spetta alla classe dirigente dire dove si può costruire e dove non è possibile.

Non credo che qui vi si a nessuno disposto a realizzare alberghi dove non sia consentito, ma l'incertezza non è accettabile.

Noi chiediamo ci siano leggi chiare e, possibilmente, che si possa operare attraverso uno sportello unico d'impresa, dove si portano i progetti per essere esaminati dalle autorità che collegialmente decidono. Non è pensabile che, per esempio, i Vigili del Fuoco ti dicano che una porta deve essere collocata in una certa posizione mentre la ASL la vuole situata in un altro posto, e all'imprenditore spetta mediare per cercare di metterli d'accordo.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Abbiamo ascoltato diversi interessantissimi interventi e in molti di questi è stato chiamato in causa l'Assessore al Turismo. Direi quindi di dare la parola all'Assessore per le eventuali repliche.

Successivamente passeremo ai quesiti che qualche convegnista vorrà porre ai relatori.

AVV. ROBERTO FRONGIA

Gli spunti sono stati tantissimi e gli interventi mi hanno sollecitato a riflettere su tantissime cose. Di questo ringrazio i relatori.

Alcune cose affermate dal Dr. Loi sono vere, soprattutto riguardo a due aspetti: la burocrazia regionale e quella degli enti strumentali.

In più occasioni ho cercato di raccontare quanto l'ESIT stia cercando di fare per migliorare la propria capacità di comunicare, di promuovere la Sardegna ed il prodotto turistico sardo; però, la verità è quella che raccontava il Dr. Loi e non la mia, nel senso che siamo di fronte alla difficoltà da parte dell'Ente di liberarsi dalle maglie della burocrazia. In particolare in esso predomina un'idea vecchia di promozione turistica. La stessa partecipazione al BIT va completamente ripensata.

La mia idea, che poi è contenuta nel disegno di legge in discussione al Consiglio regionale, è che i tredici enti che attualmente si occupano di turismo in Sardegna debbano essere sostituiti con una agenzia unica.

Il Consiglio Regionale deve esaminare al più presto questo disegno di legge sul turismo e sulla riforma della partecipazione pubblica al turismo, così come deve affrontare e discutere al più presto il disegno di legge sulla nuova normativa urbanistica cui si richiamava anche il Dr. Loi.

Rimane inoltre irrisolto il problema dell'eccessiva burocrazia. Questa è certamente da imputare all'istituzione regionale, ma non trascurerei nemmeno quella dell'Unione Europea, quella delle amministrazioni locali e anche quella messa in atto dagli istituti di credito.

Da un lato c'è la burocrazia e dall'altra parte c'è l'impresa. L'impresa sarda però ha scarsa propensione ad associarsi e questo è un limite. Se si riuscisse ad associarsi, a mettersi insieme – come è stato ricordato a proposito del Consorzio del Pecorino Romano – si potrebbero ottenere grandi risultati. Scarsa rimane inoltre la propensione ad adeguarsi alle esigenze del mercato.

Guardare sempre al mercato è invece indispensabile. A tale proposito vorrei richiamare una iniziativa che il mio Assessorato ha messo in atto proprio tenendo conto delle tendenze del mercato. C'è infatti una parte non trascurabile del movimento turistico che è alimentata da motivazioni religiose. Ebbene il mio Assessorato ha avviato un programma di itinerari turistico-religiosi basato sul recupero, restauro e fruizione di ventuno cattedrali e concattedrali della Sardegna. Siamo riusciti a mettere insieme la Conferenza Episcopale Sarda, la Regione e diciassette Comuni sardi in un'opera che comprende tanto il recupero di pezzi importanti del nostro patrimonio culturale quanto la loro rivitalizzazione. Oltre al recupero ed al restauro, infatti, sarà effettuata una serie di opere complementari: punti di ristoro, illuminazioni delle piazze, parcheggi, percorsi pedonali, cartellonistica, in modo da rendere fruibili questi monumenti e dare loro nuova linfa vitale.

Questo è un risultato straordinario: da un lato la Conferenza Episcopale Sarda ha, in qualche modo, "evangelizzato" la Giunta Regionale e noi siamo riusciti, sempre in qualche modo, a "secolarizzare" la Conferenza Episcopale Sarda.

Altre iniziative al passo con i tempi mi paiono quelle che ci anno visto siglare alcuni protocolli d'intesa con importanti compagnie aeree. In particolare, quello con Ryan Air è un protocollo d'intesa che ci permette di essere presenti per due anni su importanti giornali britannici come il Daily Telegraph e il Sunday Telegraph con reportage sulla Sardegna in cui racconteremo agli inglesi cosa è la nostra isola e cosa sono i nostri prodotti alimentari.

Riprendendo quanto diceva il Dr. Meloni, stiamo cercando di portare anche dentro al settore turistico la concertazione vera e reale, o meglio quella che io preferisco definire come una conferenza permanente di operatori.

Sul fronte agro-alimentare, abbiamo dei contatti con alcune cantine del sud Sardegna (Jerzu, Santadi, Argiolas), ma invito la Sella e Mosca, i produttori di Pecorino Romano e chiunque altro a confrontarci per capire cosa possiamo fare per promuovere, insieme al turismo, anche la nostra tradizione alimentare e gastronomica.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringrazio l'Assessore Frongia e domando se vi sono quesiti da rivolgere ai relatori.

Il Professor Cantarelli ha chiesto la parola.

PROF. FAUSTO CANTARELLI

Ho sentito con attenzione tutto ciò che è stato detto e vorrei suggerire una diversa chiave di lettura. Il dato da cui si deve partire riguarda l'evoluzione attuale e futura del fenomeno turistico. Negli anni sessanta si avevano cento milioni di arrivi internazionali; nel 2000 sono stati mezzo miliardo e nel 2010, secondo l'Organizzazione Mondiale del Turismo, arriveranno ad un miliardo. Nel volgere di mezzo secolo, quindi, decuplicheremo il numero dei turisti internazionali.

Sebbene la fetta maggiore di questi turisti si orienterà verso altri paesi – soprattutto verso quelli del sud est asiatico – anche l'Italia, che non è

sprovvista di opere monumentali ed artistiche, potrà approfittare della maggiore presenza turistica e dei vantaggi che la teoria economica ci insegna si hanno quando si originano dei flussi finanziari addizionali.

Nello specifico, la Sardegna è favorita perché essendo un'isola è un territorio diversificato e facilmente individuabile. Essa non è inoltre priva di risorse: non cito quelle preistoriche perché note a tutti; ma ricordo quelle alimentari incentrate sul settore lattiero-caseario, il migliore nell'Italia meridionale, e quello vitivinicolo, con la bella realtà della Sella e Mosca di cui ho verificato i grandi progressi compiuti sul piano qualitativo.

La nuova chiave di lettura che propongo sta nel riconoscere che essendoci quest'occasione turistica, l'agroalimentare, nel suo insieme e nelle sue singole componenti, si adegui alle nuove esigenze. In altri termini, non partire dall'agroalimentare come fattore di richiamo turistico, ma dalla domanda turistica per valorizzare l'agroalimentare. Cosa pensano i relatori di questa chiave di lettura?

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ringrazio il Presidente Cantarelli e prego di porre ulteriori domande così che i relatori possano successivamente fornire una risposta cumulativa e si possa concludere il dibattito.

Chiede la parola il Professor Sabatini dell'Università di Cassino.

PROF. MASSIMO SABBATINI

Una delle cose che ho colto venendo spesso in Sardegna è la stagionalità dei flussi turistici. In verità esiste anche una stagionalità delle produzioni, come dimostrano i casi eclatanti del carciofo e dei formaggi.

Una delle cose che mi ha sempre incuriosito e colpito è vedere le grandi strutture alberghiere chiuse per lunghi periodi dell'anno. Per cui mi stupisco quando il Dottor Loi, che da imprenditore ha fatto un intervento molto concreto ed apprezzato, parla di trecento milioni per occupato perché, in realtà, se pensiamo alla stagionalità dei flussi, credo si parli di novecento o un miliardo per occupato, tenuto conto che la struttura alberghiera lavora in Sardegna al massimo per tre o quattro mesi.

Quali potrebbero essere le proposte o le idee che, soprattutto gli imprenditori più innovativi, potrebbero avanzare per correggere o cercare di attenuare questi problemi?

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Ha chiesto la parola il Professor Casini, Prorettore dell'Università di Firenze.

PROF. LEONARDO CASINI

Vorrei soffermarmi sui problemi dell'agroalimentare e, più in generale, del settore agricolo e dello sviluppo rurale.

Uno dei problemi classici che ci troviamo ad affrontare quando parliamo di questi problemi è quello della ricerca e della formazione. Mi interessava capire come, a livello di Regione Sardegna, si pensa di affrontare o come sono affrontati questi due temi chiave per innescare un vero processo di sviluppo endogeno e sostenibile.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Se non vi sono altri quesiti, passo la parola ai relatori per le risposte. Il Dottor Loi inizia con le conclusioni.

DR. PIERO LOI

Quello che ha posto in evidenza il Prof. Sabatini è per noi imprenditori turistici il problema dei problemi: dopo aver fatto un investimento di una certa entità si tratta infatti di renderlo fruttifero quanto più a lungo durante l'anno.

Voglio premettere tuttavia che la destagionalizzazione ormai è avviata. Quest'anno in alcune strutture importanti del nostro gruppo abbiamo aperto il ventisette marzo e chiuderemo il primo di novembre; quindi ormai non parliamo più dei soli mesi di agosto e luglio.

Per cogliere il mercato destagionalizzato bisogna però essere preparati. Il mercato della "bassa stagione" non è fatto dagli italiani, ma dai turisti europei. In più si pone il problema di proporre prezzi convenienti. La Tunisia o la Spagna non sono più belle della Sardegna, ma hanno prezzi più competitivi dei nostri, che noi dobbiamo cercare di contrastare.

Riguardo ai costi per occupato a cui si faceva riferimento in precedenza tengo a precisare che quello che a noi più preoccupa sono i cosiddetti costi variabili. Infatti, una volta che l'investimento è stato effettuato e una volta che sono definiti i costi fissi ciò che ci chiediamo è quali sono gli oneri che dobbiamo sostenere per mantenere un ospite e quale è per noi il punto di equilibrio economico.

In tutto ciò è fondamentale il costo del lavoro. E vi assicuro che per il nostro gruppo l'investimento sul capitale umano è considerato fondamentale. Tutti conoscono le difficoltà che si trovano sul mercato del lavoro in una regione come la Sardegna, soprattutto quando si parla di personale qualificato e, ancora di più, quando ci si riferisce ai quadri, che nella nostra regione di fatto non esistono anche perché l'industria turistica è ancora relativamente giovane. Per il nostro gruppo è comunque di fondamentale interesse mantenere, migliorare e fidelizzare i nostri dipendenti e, possibilmente, stabilire con una parte consistente di loro un rapporto di lavoro non a tempo determinato.

Sotto questo profilo l'azienda è disposta a fare dei sacrifici, consapevoli del ruolo che le imprese devono recitare nel risolvere il problema della disoccupazione. A patto, tuttavia, che anche lo Stato faccia la sua parte. Al riguardo mi chiedo se non sia più conveniente ridurre gli oneri sociali e assicurativi, contribuendo così a mantenere in azienda i lavoratori, piuttosto che continuare ad erogare sussidi di disoccupazione di lunga durata che finiscono per emarginare ulteriormente la manodopera dal mercato del lavoro.

Credo che il problema della stabilità dell'occupazione insieme a quello della sua qualificazione sia uno tra quelli più gravi che attanaglia il settore.

Da parte nostra ci stiamo ponendo il problema, lo stiamo studiando e, allo stesso tempo, stiamo facendo delle operazioni tali da poterlo risolvere e vi posso assicurare che in questa direzione si muove già qualcosa perché abbiamo avuto riscontri concreti.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Grazie Dottor Loi.

Il Dottor Consorte vorrebbe rispondere al Professor Cantarelli.

DR. MARIO CONSORTE

Il Professor Cantarelli ha proposto una diversa lettura dei rapporti tra turismo e agrolimentare: partire dalla conoscenza di un flusso turistico in modo da adeguare i mezzi di produzione in agricoltura.

Sono lieto di quest'intervento perché riflette la filosofia del gruppo cui appartengo. Ragionando proprio su queste basi ed essendo allenata a pensare in avanti con sufficiente anticipo - visto che l'agricoltura con i suoi ritmi lenti ci obbliga a questo - la Sella e Mosca ha deciso di avviare in Cina una grossa iniziativa. Oggi, a distanza di quattro anni, siamo riusciti a mettere in piedi un'azienda viticola di duecento ettari, una cantina perfettamente funzionante ed una rete commerciale ben attiva e radicata nel paese.

Nell'effettuare questa scelta abbiamo guardato al forte incremento dei flussi turistici verso quel paese, flussi che saranno alimentati soprattutto da europei che vorranno trovare in loco il vino. Inoltre la nostra iniziativa è partita considerando che in Cina si sta creando una classe di piccoli o medi imprenditori, aperta ai consumi occidentali e dotata di un buon reddito, verso la quale i nostri prodotti si possono favorevolmente indirizzare.

Questa esperienza è stata ardua e in taluni casi veramente temeraria perché si è trattato, tra l'altro, di confrontarsi su piani culturali completamente diversi. Però, e qui mi rivolgo all'Assessore Frongia, siamo riusciti nel giro di due anni a chiudere un'operazione assai più complessa di quella che da ben quindici anni cerchiamo di realizzare in Sardegna con la vertenza Mamuntanas e Surigheddu, che lei ben conosce.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Passo la parola al Dottor Meloni, che vorrebbe concludere.

DR. SALVATORE MELONI

Vorrei collegarmi a quanto detto dal Dottor Consorte a proposito della delocalizzazione delle attività produttive e di quali conseguenze questa possa portare alla produzioni di qualità. Io credo che oggi la delocalizzazione sia il peggior nemico dei prodotti di qualità.

Il processo che porta a sganciare dal territorio di origine i prodotti alimentari rischia di far perdere a questi quei requisiti di qualità che si è riusciti faticosamente a creare.

La produzione italiana a denominazione d'origine protetta oggi è oggetto di grande attenzione da parte di molti paesi europei ma anche di numerosi e spesso fraudolenti tentativi di imitazione.

Il problema vero è garantire che la qualità delle nostre produzioni, insieme alle tradizioni e alla cultura degli alimenti e dell'alimentazione che vi stanno dietro siano adeguatamente tutelate se vogliamo evitare che aziende come Sella e Mosca siano costrette ad allontanarsi dalla nostra regione.

Sul piano politico questo significa però fare programmazione. Significa uscire dalla logica dell'occasionalità che ha prevalso per tutti gli anni novanta e anche prima per entrare in quella della programmazione vera e propria.

Ho partecipato a qualche tavolo di concertazione aperto in occasione di diverse iniziative di programmazione decentrata. Ebbene, la logica prevalente era sempre quella dell'estemporaneità, mentre mancava un disegno organico di sviluppo delle aree oggetto d'intervento. La situazione credo che sarà destinata a peggiorare ulteriormente con l'istituzione delle nuove province, un autentico controsenso in un'Europa e in un mondo che tendono sempre più ad unificarsi anziché a dividersi.

Da quanto è stato detto anche in questa sede vi sono le risorse finanziarie, le idee e la capacità di sviluppo; manca la costruzione della cornice all'interno della quale collocare gli atti di programmazione vera e propria.

Ricordo che il professor Idda scrisse tanto negli anni settanta a proposito della legge 268 del 1972 e su ciò che allora veniva proposta come una nuova programmazione. Ebbene, quell'idea poteva essere anche discutibile, si poteva essere a favore o contro, ma c'era un'idea di programmazione seria, tanto è vero che molte delle iniziative avviate con quella legge le troviamo ancora oggi in piedi.

Negli ultimi quindici anni quest'idea di programmazione si è persa. E su ciò credo che abbia influito paradossalmente anche la maggiore disponibilità di fondi che ci deriva dall'appartenere all'Unione Europea. Se infatti è vero che ci sono più risorse è anche vero che queste vengono spesso spese in modo poco razionale e a favore di iniziative spesso scollegate tra loro e non inserite in un disegno organico.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Pregherei l'Assessore di fornire una risposta ai quesiti che ha posto il Professor Casini sulla ricerca e formazione.

AVV. ROBERTO FRONGIA

Vorrei chiudere il discorso sull'istituzione delle nuove province al quale ha accennato il Dr. Meloni e che in questi giorni rappresenta per la Sardegna un tema di grande attualità. E lo vorrei fare ricordando la bellissima esperienza da me vissuta dal 1993 al 1999 quando sono stato Vice Sindaco del Comune di Iglesias che aveva come Sindaco l'attuale Presidente della Giunta Regionale, On. Mauro Pili.

Ebbene, all'epoca ci siamo battuti per far capire alla gente del nostro territorio, il Sulcis-Iglesiente appunto, che l'istituzione della nuova Provincia sarebbe stata una iattura e non una fortuna. La provincia avrebbe infatti moltiplicato il livello di complessità burocratica senza portare nulla in cambio se non qualche centinaio di posti di lavoro nella pubblica amministrazione.

Rimango ancora oggi di quell'idea ed aggiungo che le nuove province avranno per di più da confrontarsi con il problema della pochezza di risorse. Esse sono infatti istituite con legge regionale e avranno perciò ben pochi trasferimenti statali.

E' evidente che queste mie valutazioni negative verrebbero meno se si riuscisse ad assegnare alle Province competenze specifiche che non siano replicate a livello regionale o presso altri organismi come Comuni o Comunità Montane. Ma mi sembra che tale ipotesi sia obiettivamente assai poco probabile.

Vorrei aggiungere qualcosa sul tema della programmazione avanzato dal Dottor Meloni. Ho personalmente partecipato a tutte le fasi di concertazione che hanno accompagnato il primo bando PIT e credo di poter onestamente affermare che l'Autorità regionale ha poche responsabilità su come sono andate le cose. Forse l'unica colpa che ha la Regione è stata quella di non essersi opposta alle pressioni delle Province, ma in questo sento di dover responsabilizzare anche le associazioni degli imprenditori che non hanno saputo affiancare la Regione nel tentativo di arginare alcune idee bislacche che sono state presentate.

D'altra parte occorre rammentare che i PIT non sono una programmazione regionale vera e propria, ma un atto di programmazione negoziata, per cui non si può escludere che essi prendano una piega non sempre completamente condivisa dalla Regione.

In tal senso, e questa è stata la mia posizione in Giunta, credo che vada recuperata una qualche forma di regia regionale. Solo la Regione ha infatti una visione d'insieme dei problemi, è capace di vedere dall'alto cosa è successo nel territorio e quali sono i tasselli mancanti del mosaico.

Come Giunta ci stiamo impegnando in questo. Mi rendo conto che è difficile far capire il lavoro che si sta svolgendo ma vi assicuro che è tanto e di qualità. Quest'anno in particolare possediamo un documento di programmazione economico-finanziaria che ha un'idea, un progetto definito e compiuto riguardo a cosa deve essere fatto in Sardegna e come deve essere fatto.

E credo che certe tensioni sociali recenti nascano proprio dalla difficoltà ad accettare una nuova stagione di azione politica che ha tra l'altro il coraggio di dire che alcune scelte legate al passato sono state, e saranno sempre più in futuro, un'esperienza fallimentare. Ad esempio, per rimanere al mio Sulcis-Iglesiente, così non offendo nessun'altra area della Sardegna, si sta trovando il coraggio di dire che il progetto di gassificazione del carbone è una follia cui non può essere dato seguito, e che le risorse che questo progetto assorbirebbe potrebbero essere assai meglio adoperate altrove.

Due parole sulla destagionalizzazione. Un dato che merita di essere sottolineato riguarda il numero delle presenze extra alberghiere che viene

stimato il 15-20 milioni l'anno. Questi sono dei potenziali clienti dei nostri alberghi, dei quali perdiamo le tracce ma che potrebbero costituire un'utilissima risorsa per allargare la stagione.

Sulla destagionalizzazione e sull'attrazione turistica deve avere anche un ruolo il sistema agro-alimentare e le sue eccellenze, rappresentate da casi come quelli della Sella e Mosca, del Pecorino Sardo e Romano, del nostro olio e così via dicendo. Allo stesso modo un grande ruolo può avere il nostro patrimonio culturale, da quello archeologico, che è assolutamente straordinario, a quello architettonico (basti ricordare la reggia nuragica di Barumini, sito riconosciuto dall'UNESCO, o le centinaia di chiese campestri disseminate su tutta l'isola).

Essenziale è inoltre pensare a qualcosa che altri nostri concorrenti non hanno. In tal senso, occorre promuovere, come stiamo facendo, anche i grandi eventi. L'offerta di occasioni di svago e divertimento, esclusive e qualificate, può costituire un ulteriore elemento di richiamo verso la nostra isola anche nei mesi non estivi. Si pensi, da questo punto di vista alla straordinaria attività svolta dal Teatro Lirico di Cagliari, che lo ha portato in pochi anni ad essere tra i primi tre o quattro teatri d'Italia come qualità delle rappresentazioni.

Nel quadro della ricerca di nuove iniziative di attrazione turistica credo che un'altra opzione importante sia costituita dalla creazione di un circuito golfistico. Abbiamo già alcuni campi da golf, in verità molto belli e già sedi abituali di importanti manifestazioni come l'Open d'Italia. Bisogna però crearne di altri, in modo da formare un vero e proprio sistema golfistico sulla falsariga di quanto fatto da altri paesi europei.

Un altro elemento su cui puntare è la sicurezza: dobbiamo far capire che in Sardegna si vive bene, che la nostra è una regione sicura. La sicurezza è un valore aggiunto che possiamo assegnare alla nostra offerta turistica e che può avere un peso non indifferente nel progetto di destagionalizzazione.

Un ultimo accenno in risposta al Professor Casini riguardo alla formazione. Su questo terreno c'è ancora tanto da fare nella nostra regione. In particolare credo che in futuro occorrerà realizzare un collegamento più stretto e stabile tra mondo della formazione – in specie quella universitaria – e mondo delle imprese.

PROF. MARIO PRESTAMBURGO

Con quest'ultimo intervento si conclude la tavola rotonda.

Ringrazio tutti i nostri ospiti per l'interessante contributo fornito al convegno; ringrazio il Professor Idda, e cederei la parola al Presidente della Società Italiana di Economia Agroalimentare, il Professor Cantarelli che trarrà le conclusioni di questo undicesimo convegno della SIDEA.

Per quanto mi riguarda ritorno in questa sede a ventisei anni di distanza dal convegno della Società Italiana d'Economia Agraria che qui si tenne nel lontano 1976; molti colleghi sono ormai in quiescenza, molti giovani sono arrivati, ma direi che mai come quest'anno la Sardegna mi è cara.

PROF. FAUSTO CANTARELLI

Vorrei testimoniare la mia personale soddisfazione e credo quella dei presenti per i lavori di ieri e di oggi. Abbiamo affrontato una tematica per noi nuova, anche se giungevamo da due anni di ricerche, condotte presso tutte le regioni italiane, che presto pubblicheremo in tre volumi dedicati, rispettivamente, all'Italia del Nord, del Centro e sul Sud. A tale riguardo vorrei ribadire che la crescita del fenomeno turistico offra a tutto il sistema agroalimentare italiano una grandissima opportunità di sviluppo. Dobbiamo tuttavia impegnarci affinché ne risulti rafforzata l'immagine del nostro sistema dato che, come ci insegna il marketing, più del prodotto si vende l'immagine che ha il prodotto e l'organizzazione che ad essa è sottesa.

È per questo che nelle ricerche che abbiamo svolto e di cui qui abbiamo dato testimonianza, si sono voluti individuare dei distretti turistici e l'immagine che li contraddistingue.

Assessore, le faccio molti auguri, lei è fortunato perché vive in Sardegna, ha delle grandi prospettive ed è anche giovane, quindi ha ampie possibilità.

Quindi molti auguri alla Sardegna e molti ringraziamenti a tutti voi. Uno, in particolare, all'amico Lorenzo Idda che si è dato tanto da fare per organizzare questo nostro convegno, il cui esito scientifico non è inferiore a quello extra-lavori, quello della tavola intendo dire, che è stato straordinario; di questo gli siamo enormemente grati e gli assicuriamo che presto torneremo in Sardegna.

Finito di stampare nel mese di novembre 2002
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. 079276767 - 07100 Sassari

